



ANNO 109<sup>o</sup>

N. 3 / Settembre - Dicembre 2023

# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

Pubblicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019  
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.





CON DON FABIO

C'È UN PAESE CHE

OGNI GIORNO PUÒ

RISCOPRIRSI VIVO

Parrocchia di Danto di Cadore Belluno

Gli abitanti di un intero paese che si stava spopolando, grazie a don Fabio, ora hanno un luogo dove ritrovarsi, un motivo per restare, perché hanno trovato chi sa dare valore alle persone e ai loro sogni.

I sacerdoti fanno molto per la comunità, fai qualcosa per il loro sostentamento.

**DONA ORA**  
su [unitineldono.it](http://unitineldono.it)



PUOI DONARE ANCHE CON  
Versamento sul c/c postale 57803009  
Carta di credito al Numero Verde 800-825000



**UNITI  
NEL DONO**  
CHIESA CATTOLICA



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

*“Fundamenta eius in montibus sanctis” (Psal. LXXXVI)*

**ANNO 109° - N.3**  
**SETTEMBRE - DICEMBRE 2023**

Publicazione quadrimestrale  
Spedizione in abbonamento postale  
N° di conto 442/A

**RIVISTA DELLA  
GIOVANE MONTAGNA**

**DIRETTORE**  
Guido Papini

**VICEDIRETTORE**  
Germano Basaldella

**COMITATO  
DI REDAZIONE**  
Guido Papini  
Germano Basaldella

Massimo Bursi  
Andrea Ghirardini  
Sergio Sereno  
Luigi Tardini

**SEGRETERIA  
DI REDAZIONE**  
Luigi Tardini

[rivista@giovanemontagna.org](mailto:rivista@giovanemontagna.org)

**Giovane Montagna**  
Sede Centrale in Torino  
Via Rosolino Pilo, 2 bis  
10143 Torino

**Sezioni a:**  
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano  
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -  
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

**Sottosezione nazionale:**  
Pier Giorgio Frassati

**Sito internet:**  
[www.giovanemontagna.org](http://www.giovanemontagna.org)

**Posta elettronica:**  
[posta@giovanemontagna.org](mailto:posta@giovanemontagna.org)

In copertina:  
Raduno intersezionale estivo ad Ivrea,  
escursione alla Colma di Mombarone:  
lungo la cresta est, verso Punta Tre  
Vescovi (foto Enzo Rognoni, Sezione  
di Ivrea)

**Contributo rivista:** 10 € per i tre  
numeri annui

**Banca d'appoggio:**  
Intesa Sanpaolo  
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000  
0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n.  
1794, in data 7 maggio 1966

**Impaginazione e grafica:** Marta Tosco

**Stampa:** ALZANI Tipografia  
10064 Pinerolo (To)  
Tel. 0121 322657 -  
[info@alzanitipografia.com](mailto:info@alzanitipografia.com)

## SOMMARIO

**Farci sentinelle di vette** **3**  
*Stefano Vezzoso*

**Un ricco passato che guarda al futuro** **5**  
*Enzo Rognoni e Germano Basaldella*

**ESCURSIONISMO/ALPINISMO** **6**  
**Rutor-Sassiere**  
*Andrea Greci e Federico Rossetti*

**L'INDAGINE** **21**  
**C'è tormenta in montagna**  
*Mauro Carlesso*

**DOLOMITI** **25**  
**Il diedro Philipp-Flamm sulla nord-ovest del Civetta**  
*Massimo Bursi*

**DALLE PAGINE DELLA MEMORIA** **32**  
**Comportamenti scongiurabili in montagna**  
*Lorenzo Revojera*

**ALPINISTI LEGGENDARI** **40**  
**Raffaele Carlesso**  
*Massimo Bursi*

**LA MARMOTTA** **44**  
**Aver la testa tra le nuvole**  
*Andrea Ghirardini*

**PENSIERI IN CENGIA** **50**  
**Quattro salti dalla Torre Trieste**  
*Massimo Bursi*

**UNA MONTAGNA DI VIE** **52**

**VITA NOSTRA** **56**

**CULTURA ALPINA** **67**

**LETTERE ALLA RIVISTA** **79**

**IN LIBRERIA** **80**

## LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

---

## LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita “Giovanni Padovani” di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Dra-va, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB.

La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:  
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

# FARCI SENTINELLE DI VETTA

Per una curiosa coincidenza, l'esortazione "Vigilate!" contenuta nel brano di Vangelo di Marco proposto in quest'anno liturgico per la I domenica di Avvento ha fatto il paio con l'espressione "Sonnambuli" utilizzata dal CENSIS nel suo ultimo rapporto per descrivere un Paese, il nostro, i cui abitanti restano inermi davanti ai presagi ed in cui si fanno strada paure a 360 gradi: dal tracollo economico ad una guerra mondiale.

L'invito a vegliare cade, quindi, in un momento di particolare attualità e raccolgo la sollecitazione per sottoporre in questo periodo natalizio una brevissima riflessione a proposito dell'essere vigilanti per noi della Giovane Montagna e per quanti si riconoscono nei valori della nostra Associazione, in un contesto che spinge, a dare retta al CENSIS, verso il dormiveglia, chiedendo anticipatamente scusa ai lettori per le semplificazioni imposte dalle ragioni di spazio.

Conosciamo bene il brano di S. Marco e sappiamo altrettanto bene il contesto in cui si inserisce l'esortazione alla vigilanza: «*Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare [...]* (Mc, 13 33-37)».

Prendo le mosse dalla considerazione che nel testo evangelico appena richiamato siamo invitati a vegliare, con la sottolineatura, tuttavia, che a ciascuno di noi è dato il suo compito e che quindi il dovere di vigilanza assume connotati diversi a seconda di quelli che sono i nostri "talenti", intendendo per essi i nostri interessi, le nostre capacità e le nostre passioni.

Chi ama la montagna e la frequenta con la consapevolezza delle fatiche e dei rischi che ne possono derivare, sa che fra i suoi precisi doveri c'è quello di vegliare per potere dare l'allarme non appena si profila all'orizzonte qualche rischio, perché il suo compito è quello di preservare l'incolumità sua e dei suoi compagni; ma c'è anche la gioia di infondere coraggio urlando "si vede la vetta!".

Viene così da dire che il nostro "compito" di amanti della montagna con l'occhio rivolto al Vangelo sia quello di "farci sentinelle di vetta": sentinelle che osservano il mondo con lo sguardo di chi ha fatto l'esperienza del salire in relazione con altri e che comunicano a chi sta a valle in modo sensato e desiderabile ciò che hanno visto ed hanno imparato; e si fanno così portavoce, interagendo con chi sta loro attorno, dei messaggi di allarme, ma anche di positività, che in alto si colgono prima e meglio, affinché gli occhi di tutti restino ben aperti mentre il cammino prosegue. È un piccolo aiuto da parte di chi sa di non avere il potere di dare risposte certe alle inquietudini e alle paure che stiamo attraversando, ma che crede che il messaggio di salvezza del Bambino che arriva risvegli le coscienze se passa attraverso tanti piccoli aiuti, tra cui il nostro.

In questa prospettiva, che mi pare convincente, festeggiamo Natale.

**Stefano Vezzoso**  
Presidente Centrale

## LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:  
Renato Fantino: 348.735.2948

[renato.fantino@virgilio.it](mailto:renato.fantino@virgilio.it)



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:  
Mario Morello: 338.6053179

[mamor37@hotmail.it](mailto:mamor37@hotmail.it)

# I 100 anni della Sezione di Ivrea

## UN RICCO PASSATO

## CHE GUARDA AL FUTURO

Cento anni sembrano molti nella vita di una persona o potrebbero sembrare pochi se allarghiamo lo sguardo su una prospettiva più ampia. In questo lasso di tempo, si parli di singoli o di corpi sociali, c'è però la ricchezza di una storia.

La Sezione di Ivrea, nel corso del 2023, ha ripensato e ricordato cento anni di attività sociali. Trasmette ancora un senso di vivacità la foto scattata il 3 febbraio 1923 che ritrae i tre soci fondatori, Guido Giva, don Dionisio Borra e Iginò Richelmy, nel corso della gita alla Colma di Mombarone, che costituisce il momento fondativo della Sezione. Ascensione che sarà ripetuta il 10 maggio 1924 assieme alla Sezione madre di Torino e alla quale partecipa, come condirettore, Pier Giorgio Frassati.

Ottimo avvio, dunque. Dell'agosto 1924 è anche il primo accantonamento. Gli anni '20 e '30 sono contrassegnati da un vivace spirito agonistico nel campo dello sci, che ritroveremo anche nei primi decenni del dopoguerra, e da un'intensa attività alpinistica sulle Alpi Occidentali.

Impossibile in questa sede il resoconto di una lunga e intensa storia: è necessario limitarsi alla rievocazione di alcuni momenti particolarmente significativi.

Il 19 settembre 1937, sul Piano delle Agnelere, sul versante sud del Gran Paradiso, è inaugurato il bivacco Carpano, che verrà poi sostituito nel 1993 in occasione del 70° della Sezione.

Nel 1957 viene collocata una statua della Madonna sulla vetta del Monte Avic.

A partire da febbraio 1973 le attività sezionali saranno accuratamente documentate dal periodico "Rocciaviva".

Nel 1991, in collaborazione con l'A.N.A., la GM di Ivrea contribuisce al ripristino del Monumento al Redentore sul Mombarone.

Una Sezione non è però un'entità astratta: ne costituiscono l'anima i soci che si impegnano per farla vivere e progredire. Molti sarebbero i nomi da rievocare, impossibile nominarli tutti. Ricordiamo innanzitutto monsignor Borra, fondatore e primo presidente, don Giovanni Ferrero, sacerdote alpinista e assistente della Sezione per oltre 35 anni, don Pierino Balma, socio onorario della Sezione, Giuseppe Pesando, protagonista della rinascita del dopoguerra, Presidente sezionale dal 1948 al 1976 e Presidente centrale.

L'occasione del centenario meritava una serie di iniziative che rendessero onore a questa lunga storia, per cui molto si è lavorato per dare degna rilevanza all'importante avvenimento.

È stata editata una ricca pubblicazione dal titolo "Cento anni insieme 1923-2023", presentata alla cittadinanza nella Sala conferenze del Comune e successivamente in altre sedi. È stata inoltre allestita una mostra con pannelli corredati da fotografie.

Il momento culminante lo si è però avuto durante il Raduno intersezionale estivo, che ha visto la presenza di circa 150 soci delle varie Sezioni della Giovane Montagna, durante il quale il Sindaco di Ivrea, avv. Matteo Chiantore, ha consegnato alla Sezione una targa commemorativa, segno della considerazione di cui gode la Sezione in ambito cittadino.

# RUTOR-SASSIERE

## Le mille sorprese di una “terra di mezzo”

di ANDREA GRECI e FEDERICO ROSSETTI

Nella prefazione al libro “Rutor-Sassière”, quinto volume della collana “Vie Normali Valle d’Aosta” abbiamo espresso un concetto che, pur essendo legato alla pubblicazione in questione, riassume il senso stesso di questo lungo progetto:

*“Succede agli alberi e alle opere d’arte, alle città e anche alle montagne. Quando si è vicini a due giganti, a due capolavori, a due mete famose o due gruppi celeberrimi e celebrati, si rischia di rimanere in ombra. Accade così anche per le vette e le valli del Rutor e della Grande Sassière, strette tra Monte Bianco e Gran Paradiso, ingombranti presenze che fanno convergere escursionisti e alpinisti verso le guglie di granito e i ghiacciai del primo o verso i valloni abitati da stambecchi e marmotte del secondo.*

*Ma in questa “terra di mezzo” non ci sono soltanto le cascate del Rutor, l’omonimo ghiacciaio o alcuni dei laghi più frequentati della Valle come quelli di Verney e Arpy. Ci sono oltre 160 cime da raggiungere compiendo avvicinamenti attraverso ambienti sempre differenti, dove le tracce dell’uomo si alternano agli elementi naturali, dove l’acqua si mostra in tutte le sue forme, dove i colori dei boschi e delle fioriture si accendono seguendo il cammino dei mesi, dove è possibile seguire la storia delle antiche glaciazioni e dei velocissimi cambiamenti climatici in atto. Le vie normali descritte permettono quindi non solo di raggiungere le vette, ma di compiere un’esperienza fisica che conduce però a un percorso di conoscenza”.*

La collana “Vie Normali Valle d’Aosta” vuole infatti prima di tutto raccontare

e descrivere le montagne dimenticate, le vette poco calpestate, le creste quasi mai calcate dagli alpinisti e i valloni quasi mai toccati dagli escursionisti.

Il volume “Rutor-Sassière” prende in considerazione la Valgrisenche, la Valle di La Thuile e i valloni a nord degli abitati di Morgex e La Salle.

Mentre la Valgrisenche si allinea, per orografia e atmosfere, con le vicine valli del Gran Paradiso, la Valle di La Thuile presenta una complessa struttura: sulla destra orografica è dominata dall’enorme massa glaciale del Rutor, mentre sulla sinistra è contraddistinta dalla presenza di lunghissimi valloni che sfociano in valichi di collegamento con la Val Veny.

Oltre al Ghiacciaio del Rutor, sono presenti nell’area altre più piccole masse glaciali che, negli ultimi decenni, hanno visto drasticamente ridursi in dimensione e spessore, come nel caso del Ghiacciaio di Gliaretta o del Ghiacciaio dello Château Blanc.

Un elemento dominante di queste valli è senza dubbio l’acqua, non solo per la presenza delle spettacolari cascate del Rutor, dell’Orrido di Pré-Saint-Didier o di ben 4 tra i dieci più grandi bacini naturali della Valle d’Aosta (Verney, Rutor, Saint-Grat, Pietra Rossa), ma anche per una presenza costante di altri piccoli laghi, pozze d’acqua, torbiere, torrenti.

Le vie normali descritte prendono in esame tutte le 161 cime presenti in quest’area, senza escluderne nessuna, con relazioni che, come di consueto, sono frutto dei sopralluoghi e delle salite compiute personalmente dagli autori.

## Bec de Tey (Becca di Tei) 3186 m Versante sud e cresta ovest

**PRIMI SALITORI:** L. Borelli e M. Borelli, 20 settembre 1909

**PUNTO DI PARTENZA:** Surrier-Usellières (1785 m)

**DISLIVELLO SALITA:** 1410 m

**TEMPO SALITA / TOTALE:** 4 h / 7 h

**TIPO DI SALITA:** ometti, radi segni di vernice gialla

**PUNTI DI APPOGGIO:** Rifugio Chalet de l'Epée

**ACQUA:** Rifugio Chalet de l'Epée

**ATTREZZATURA:** da escursionismo

**PERIODO CONSIGLIATO:** luglio-settembre

**FREQUENTAZIONE:** bassa

**DIFFICOLTÀ:** EE

**SALITA NEL:** 2022

*Ben riconoscibile anche a distanza e contraddistinta da un'elegante forma piramidale, la Becca di Tei è una delle cime più interessanti della Valgrisenche e la via normale alla vetta costituisce uno dei più consigliati itinerari di escursionismo esplorativo descritti in questo volume.*

### ACCESSO

Da Arvier si sale lungo la SR25 della Valgrisenche fino al suo termine, in località Surrier-Usellières.

### AVVICINAMENTO

Dai parcheggi di Surrier-Usellières si segue la poderale che sale verso il Rifugio Bezzi (segnavia 9A, 10, 12, cartelli) e, dopo alcuni minuti di cammino, si svolta a sinistra su un'altra ampia carraireccia in direzione del Rifugio Chalet de l'Epée (segnavia 9A, cartelli). Senza difficoltà si guadagna dolcemen-

te quota fino al bivio (Arolla, 1925 m) con il sentiero che a destra si inoltra nel bosco e permette di salire direttamente all'Alpe Mont Forchat e al Vallon d'Invergnau (segnavia 10).

Il sentiero compie numerosi piccoli tornanti nel magnifico Bosco di Truche, dove si trovano diversi larici monumentali.

Usciti dalla vegetazione, si mette piede sul piccolo ripiano che ospita l'Alpe Plaré o Alpe Mont Forchat (2185 m, 0,50 h).

Tralasciato il sentiero 10 che sale a destra verso il Bivacco Ravelli, si piega a sinistra (cartelli) seguendo per un brevissimo tratto la sterrata (segnavia 9A), per poi piegare a destra su sentiero (cartelli).

Un facile traverso conduce al bivio con il sentiero 11, che collega il Vallon de l'Invergnau con il Vallon de Bouque.

Mantenendo la sinistra (segnavia 9A e 11) si continua ad assecondare le indicazioni per il Rifugio Chalet de l'Epée.

Aggirata la dorsale occidentale del Mont Forchat (un grande ometto in pietra risulta molto utile in caso di visibilità non ottimale), si arriva ad un pianoro erboso e si mette piede su una poderale. Seguendo quest'ultima a destra (segnavia), in pochi minuti si arriva al **Rifugio Chalet de l'Epée** (2373 m, 1,40 h).

Trascurato il tracciato dell'Alta Via che procede verso Valgrisenche Capoluogo, si seguono i segnavia dell'AV2, ma in direzione Col Fênetre.

Camminando su un'ampia traccia, si supera il soprastante dosso, che separa la parte bassa del Vallon de l'Epée dalla sua più ampia porzione superiore. Dopo pochi minuti si entra nell'allungato ripiano inclinato, cosparso di aree umide e, all'inizio dell'estate, da straordinarie fioriture.

In un ambiente grandioso e nello stesso tempo tutt'altro che severo, si guadagna

quota mantenendosi sulla sinistra del vallone (destra orografica), si seguono le numerose frecce gialle e le pietre infisse nel terreno, mentre gli sfasciumi sostituiscono progressivamente i prati. Giunti ai piedi di un deposito morenico e in vista dell'ultimo traverso che conduce al Col Fênetre, si individua a sinistra del sentiero un'evidente scritta gialla che indica l'attacco della salita alla Bec de Tey (2.50 h).

### **SALITA**

Abbandonato il sentiero, si sale su sfasciumi ed erba (ometti), risalendo il pendio fino a giungere ai piedi di una modesta costola rocciosa. Non facendosi attrarre da quest'ultima né dall'ampio pendio a destra, si piega a sinistra puntando al più stretto colatoio di erba e placche situato a ovest della suddetta dorsale rocciosa.

Con molta attenzione, ma senza affrontare difficoltà, si superano alcune placche (delicate solo in presenza di ghiaccio o vetrato) e poi si guadagna quota su erba e terriccio a sinistra del corso d'acqua che solca il canale, fino a raggiungere la cresta occidentale della

Becca, dove si ritrova un segno di vernice gialla.

Piegando a destra, ci si mantiene pochi metri a destra del filo (sud), per poi passare sul versante nord, seguendo ometti e alcuni bolli gialli. Su questo lato si potrebbe incontrare neve fino a stagione avanzata.

Procedendo su sfasciumi, terriccio e banali roccette si giunge ad una spalla rocciosa. Da qui la cresta diviene ancora più semplice e meno inclinata. Con percorso molto suggestivo e panoramico, si segue la dorsale detritica fino alla cima sud, la più elevata, della **Bec de Tey** (3186 m, 4 h).

Se si vuole raggiungere anche l'ometto della cima nord, si compie un delicato ma facile traverso sul versante est, per poi risalire le roccette che conducono alla strettissima sommità settentrionale, anch'essa contrassegnata da un ometto.

### **DISCESA**

Avviene per lo stesso itinerario di salita (3 h).



## Tête de Paramont (Testa del Paramont) 3140 m Cresta nord-ovest

**PRIMI SALITORI:** ignoti

**PUNTO DI PARTENZA:** La Joux (1595 m)

**DISLIVELLO SALITA:** 1550 m

**TEMPO SALITA / TOTALE:** 4.40 h / 7.50 h

**TIPO DI SALITA:** traccia segnata, passaggi su roccia

**PUNTI DI APPOGGIO:** Rifugio Deffeyes

**ACQUA:** no

**ATTREZZATURA:** da escursionismo

**PERIODO CONSIGLIATO:** luglio-settembre

**FREQUENTAZIONE:** molto bassa

**DIFFICOLTÀ:** F, II

**SALITA NEL:** 2022

*La salita alla Tête de Paramont è un percorso con limitate difficoltà alpinistiche, che si svolge però in un ambiente severo e nello stesso tempo di grande respiro panoramico. Il percorso è inoltre contrassegnato da bolli rossi e*

*si cammina spesso su terreno stabile e abbastanza affidabile, cosa non del tutto inusuale su questa tipologia di montagne. Per tutti questi motivi questa via normale è una delle più consigliabili di quest'area montuosa.*

### ACCESSO

Da Pré-Saint-Didier si sale lungo la SS26 del Piccolo San Bernardo fino a La Thuile. Da qui si devia in direzione di La Joux fino a raggiungere il parcheggio di quest'ultima località. In estate sono presenti limitazioni agli orari di accesso ed è attivo un servizio navetta sostitutivo.

### AVVICINAMENTO

Dal parcheggio di **La Joux**, ignorato a destra il Sentiero del Centocinquantesimo, si mantiene la sinistra seguendo le evidenti indicazioni per le Cascate del Rutor e per il Rifugio Deffeyes.

Una comoda mulattiera permette di aggirare un ripiano erboso, per poi perdere qualche metro di quota fino ad un piccolo ponte sul Torrent du Rutor (1599 m).

Superato il corso d'acqua e ignorato il



sentiero 3B (interrotto e non percorribile), si inizia a salire con pendenza moderata nel bosco fino alla prima cascata del Rutor, osservabile da un comodo ripiano alberato, chiuso da una balaustra di legno.

Si continua a salire con alcuni piccoli tornanti, si attraversa la distesa erbosa dell'alpeggio di Parcet (1760 m), da dove si ammira un altro salto d'acqua e, rientrati nel bosco, si giunge al cosiddetto Plan Fruitier o Plan Ruiter.

Dopo aver costeggiato il corso del torrente, si guadagna quota con pendenza costante e si giunge alla breve deviazione che porta alla seconda cascata.

Pochi minuti di cammino conducono alla deviazione per il terzo e ultimo salto d'acqua.

Sul tracciato dell'AV2 si ignora il bivio con il sentiero 8 che piega a destra verso

il Vallon de La Belle Combe (bivio Belle Combe, 2108 m, 1.50 h) e si compie un facile traverso nel bosco; si risale una piccolissima valletta e si raggiunge il margine del cordone glaciale che chiude a ovest il Plan de la Lière. Piegando a sinistra, si superano le rocce montonate, lisciate dall'azione dei ghiacci, e si entra nel ripiano dell'Alpage du Glacier (2140 m, 2 h).

Il piccolo Lac du Glacier è ciò che resta di un grande specchio d'acqua che occupava gran parte del Plan de la Lière, quando durante la Piccola Età Glaciale e fino alla metà del XIX secolo il Ghiacciaio del Rutor protendeva la sua lingua terminale fino a questo punto.

Superato il ristrutturato alpeggio, si sale tra prati e cespugli puntando alla dorsale rocciosa che chiude a nord-est il Plan de la Lière, per poi piegare de-



cisamente a destra (est) e, alternando tratti a mezza costa a comodi tornanti, si guadagna quota ammirando la piramide rocciosa del Grand Assaly, le più lontane cime del Monte Bianco e dominando non solo il sottostante Plan de la Lière ma anche i valloni di Belle Combe, Sozin, Ponteilles.

Superato il bivio (2372, 2.40 h) con il sentiero che si dirige verso Plan Praz (segnavia 15, cartelli), si raggiunge un'affascinante distesa di rocce montonate, da dove ci si affaccia sul bacino del Ghiacciaio del Rutor. In pochi minuti si giunge al **Rifugio Deffeyes** (2492 m, 3 h), da dove si domina il Lac du Rutor (o Lago di Santa Margherita), sovrastato dall'omonimo ghiacciaio.

Dal piccolo ripiano antistante il rifugio, si ignora immediatamente il sentiero che prosegue verso il Col de Planaval (segnavia 16) e ci si dirige a sinistra (nord) verso il ben visibile Vallon des Usselettes (AV2, segnavia 15, cartelli).

La traccia si mantiene a sinistra (destra orografica del torrente), prima con andamento quasi pianeggiante poi, dopo aver superato un piccolo ripiano erboso, con maggiore pendenza, raggiungendo una vasta pietraia e continuando poi a salire su terreno detritico.

Giunti, senza aver affrontato grandi strappi, fino ai piedi dell'ormai ben visibile Passo Alto, si affronta una ripida rampa di sfasciumi, dove l'ottima tracciatura del sentiero permette di procedere abbastanza agevolmente. Questo tratto diventa più impegnativo in presenza di neve o ghiaccio.

Raggiunto il **Passo Alto** (2856 m, 4 h), la vista non solo abbraccia il versante di La Thuile, ma si estende sull'opposto versante fino ai lontani gruppi del Mont Velan, del Mont Gelé e del Monte Rosa.

## SALITA

Piegando a destra, si segue fedelmente la cresta della Testa (ometti) fino ad un primo minuscolo risalto che si aggira a destra (versante Usselettes), per poi rimontare in cresta e seguirla fino ad una sorta di piccola sella che precede il tratto più impervio della dorsale.

A questo punto ci si porta pochi metri a destra del filo di cresta (ometti), passando anche in un pertugio tra due rocce.

Mantenendosi sempre a ridosso della cresta ma senza mai raggiungerla, si procede tra roccette, sfasciumi e sassi, seguendo i numerosi ometti, affiancati anche da frecce di vernice rossa.

Affrontando facili passaggi su roccette e placche, che necessitano soltanto di appoggiare le mani al suolo, si sale fino ai piedi di una sorta di colatoio.

Seguendo con attenzione le frecce, si procede a zig-zag (almeno due passaggi di I, un passaggio di II in uscita) fino a ridosso del castelletto sommitale.

Un traverso su placche a destra (frecce), che potrebbe essere molto delicato con neve, ghiaccio o terreno bagnato, precede una serie di placche più semplici e, grazie a una cengia (esposta), si passa per la prima volta sul versante sinistro (nord-est) della cresta.

Con percorso più semplice si sale infine su placche e roccette fino al piccolo ometto di vetta della **Tête de Paramont** (3140 m, 4.40 h).

## DISCESA

Avviene per lo stesso itinerario di salita (3.10 h).

## Grand Assaly (3172 m) Cresta Sud

**PRIMI SALITORI:** Jacquemond, settembre 1878

**PUNTO DI PARTENZA:** La Joux (1595 m)

**DISLIVELLO SALITA:** 1580 m

**TEMPO SALITA / TOTALE:** 4.40 h / 8 h

**TIPO DI SALITA:** ghiacciaio, passaggi su roccia

**PUNTI DI APOGGIO:** Rifugio Deffeyes

**ACQUA:** no

**ATTREZZATURA:** da alpinismo su ghiacciaio

**PERIODO CONSIGLIATO:** giugno-settembre

**FREQUENTAZIONE:** bassa

**DIFFICOLTÀ:** F+ (II)

**SALITA NEL:** 2022

*La più bella cima della conca di La Thuile, con la sua evidente forma triangolare, è il Grand Assaly, dal patois arsalé (sorbo), una pianta tipica dei terreni rocciosi.*

*La cima, rocciosa da tutti i lati, presenta quattro creste principali che dividono altrettante vallette, dove sopravvivono ghiacciai ormai ridottissimi. La roccia è un'anagenite laminata con intercalazioni di scisti e filladi carboniose, molto rotta ad eccezione di brevi tratti lungo le creste.*

*L'itinerario della via normale, che segue la cresta meridionale, sebbene mai particolarmente frequentato, è una meritevole salita alpinistica varia e di soddisfazione, più piacevole ad inizio stagione quando la neve ricopre ancora il piccolo Glacier Oriental du Grand Assaly. Consigliabile è spezzare la salita pernottando al Rifugio Deffeyes.*





### ACCESSO

Da Pré-Saint-Didier si sale lungo la SS26 del Piccolo San Bernardo fino a La Thuile. Da qui si devia in direzione di La Joux fino a raggiungere il parcheggio di quest'ultima località. In estate sono presenti limitazioni agli orari di accesso ed è attivo un servizio navetta sostitutivo.

### AVVICINAMENTO

Dal parcheggio di **La Joux**, ignorato a destra il Sentiero del Centocinquantesenario, si mantiene la sinistra seguendo le evidenti indicazioni per le Cascate del Rutor e per il Rifugio Deffeyes.

Una comoda mulattiera permette di aggirare un ripiano erboso, per poi perdere qualche metro di quota fino ad un piccolo ponte sul Torrent du Rutor (1599 m).

Superato il corso d'acqua e ignorato il sentiero 3B (interrotto e non percorribile), si inizia a salire con pendenza

moderata nel bosco fino alla prima cascata del Rutor, osservabile da un comodo ripiano alberato, chiuso da una balaustra di legno.

Si continua a salire con alcuni piccoli tornanti, si attraversa la distesa erbosa dell'alpeggio di Parcet (1760 m), da dove si ammira un altro salto d'acqua e, rientrati nel bosco, si giunge al cosiddetto Plan Fruitier o Plan Ruitier.

Dopo aver costeggiato il corso del torrente, si guadagna quota con pendenza costante e si giunge alla breve deviazione che porta alla seconda cascata.

Pochi minuti di cammino conducono alla deviazione per il terzo e ultimo salto d'acqua.

Sul tracciato dell'AV2 si raggiunge il bivio con il sentiero 8 che piega a destra verso il Vallon de La Belle Combe (bivio Belle Combe, 2108 m, 1.50 h).

Abbandonato il tracciato dell'Alta Via, si volta a destra in direzione dei Laghi di Belle Combe. Raggiunto il Torrent

du Rutor, non lo si attraversa (passerella), ma si segue a sinistra un'evidente traccia priva di segnavia che ne costeggia il fianco destro orografico, a lato delle cascate, fino a raggiungere la grande conca del Lac des Seracs.

Raggiunto il sentiero segnato (cartelli), lo si segue a destra verso il Vallon de Belle Combe per pochi minuti e, attraversato nuovamente il Torrent du Rutor, lo si abbandona, costeggiando tutta la sponda destra del lago.

Per traccia più marcata (ometti) si sale poi sul lato destro della turbinosa cascata formata dall'immissario. Superando delle lisce placche appoggiate, ripidamente si oltrepassa il gradino della valle (ometti), raggiungendo gli ampi pendii morenici del Ghiacciaio del Rutor (2500 metri circa, 3 h).

Questo punto è raggiungibile anche dal Rifugio Deffeyes, scendendo verso il Col de Planaval e seguendo la traccia che raggiunge il **Lac Gris** (2528 m) e prosegue in falsopiano fino a raggiungere le sponde del Torrent du Rutor, che si attraversa con un vertiginoso ponte su un unico cavo metallico (imbrago e longe necessari), ricongiungendosi poi al percorso precedentemente descritto (0.40 h dal Rifugio Deffeyes).

### **SALITA**

Si continua a salire in ambiente aperto, inizialmente con pendenza contenuta (ometti), costeggiando i piccoli Lacs Neuves, dove i prati lasciano velocemente spazio alle grandi distese moreniche.

Si sale a destra di un crinale poco marcato di placche chiare (ometti sempre ben presenti) con vista che si apre sul grande e vicino Ghiacciaio del Rutor.

Assecondando gli ometti, si rimonta il pendio di destra sotto le ripide pareti del Tête d'Assaly (neve ad inizio stagione), inoltrandosi nella stretta valle occupata dal Glacier Oriental du Grand

Assaly.

Si sale il ghiacciaio, privo di crepacci, mantenendosi al centro e puntando al colletto sovrastante. Ad inizio stagione, con buone condizioni, si raggiunge direttamente su neve la cresta sommitale nei pressi del Col du Grand Assaly (3031 m, 4.20 h); invece, in condizioni secche, il tratto finale risulta piuttosto disagiata nel superamento di una fascia di rocce rotte che richiede attenzione.

Dal colle si segue la cresta verso nord, rimanendo sul lato destro per una traccia che compie alcuni tornantini fino a raggiungere la base di un ripido tratto roccioso.

Si sale direttamente qualche metro sul filo di cresta (I/II), quindi si segue una fessura ben gradinata (I) un po' esposta sul lato sinistro.

Si continua a guadagnare quota, seguendo una traccia che sale zigzagando fino alla base di un diedrino. Lo si supera (I), rimontando poi su terreno più facile.

Per massi e roccette, si raggiunge la croce di vetta della panoramica cima del **Grand Assaly** (3172 m, 4.40 h).

### **DISCESA**

Avviene per lo stesso itinerario di salita (3.20 h).

## Homme de Tachuy (2778 m) Traversata

**PRIMI SALITORI:** ignoti

**PUNTO DI PARTENZA:** La Joux  
(1595 m)

**DISLIVELLO SALITA:** 1350 m

**TEMPO SALITA / TOTALE:** 6 h / 9  
h

**TIPO DI SALITA:** via di roccia

**PUNTI DI APOGGIO:** no

**ACQUA:** no

**ATTREZZATURA:** piccola dotazione  
alpinistica (corda da 50 m)

**PERIODO CONSIGLIATO:** giugno-  
settembre

**FREQUENTAZIONE:** molto bassa

**DIFFICOLTÀ:** PD (III+)

**SALITA NEL:** 2022

*L'Homme de Tachuy è uno slanciato pinnacolo, ben evidente dagli omonimi e vicini laghetti, sulla dentellata e rocciosa cresta NNO della Pointe de Tachuy.*

*Nel sopralluogo per raggiungerne la*

*vetta abbiamo realizzato la traversata, qui proposta, che permette di raggiungere le tre punte principali di questa dorsale che separa le vallette dei Laghi di Tachuy da quella del Glacier de la Pointe de Tachuy: sulla punta settentrionale abbiamo lasciato un ometto, mentre su quella centrale era già presente (F. Rossetti, F. Martini, il 22 agosto 2022).*

*L'itinerario è panoramico, con passaggi mai difficili, su roccia discreta e arrampicata piacevole, in particolare sugli esposti passaggi del pinnacolo finale, complessivamente consigliabile per appassionati di terreni d'avventura.*

### ACCESSO

Da Pré-Saint-Didier si sale lungo la SS26 del Piccolo San Bernardo fino a La Thuile. Da qui si devia in direzione di La Joux fino a raggiungere il parcheggio di quest'ultima località. In estate sono presenti limitazioni agli orari di accesso ed è attivo un servizio navetta sostitutivo.



## AVVICINAMENTO

Dal parcheggio di **La Joux**, ignorato a destra il Sentiero del Centocinquante-nario, si mantiene la sinistra seguendo le evidenti indicazioni per le Cascate del Rutor e per il Rifugio Deffeyes.

Una comoda mulattiera permette di aggirare un ripiano erboso, per poi perdere qualche metro di quota fino ad un piccolo ponte sul Torrent du Rutor (1599 m).

Superato il corso d'acqua e ignorato il sentiero 3B (interrotto e non percorribile), si inizia a salire con pendenza moderata nel bosco fino alla prima cascata del Rutor, osservabile da un comodo ripiano alberato, chiuso da una balaustra di legno.

Si continua a salire con alcuni piccoli tornanti, si attraversa la distesa erbosa dell'alpeggio di Parcet (1760 m), da dove si ammira un altro salto d'acqua e, rientrati nel bosco, si giunge al cosiddetto Plan Fruitier o Plan Ruiter.

Dopo aver costeggiato il corso del torrente, si guadagna quota con pendenza costante e si giunge alla breve deviazione che porta alla seconda cascata.

Pochi minuti di cammino conducono alla deviazione per il terzo e ultimo salto d'acqua.

Sul tracciato dell'AV2 si raggiunge il bivio con il sentiero 8, che piega a destra verso il Vallon de La Belle Combe (bivio Belle Combe, 2108 m, 1.50 h).

Abbandonato il tracciato dell'Alta Via,

si volta a destra in direzione dei Laghi di Belle Combe e dei colli Tachuy e Lex Blanche (segnavia 8 e 8A, cartelli).

Raggiunto il Torrent du Rutor, lo si attraversa (passerella) e si arriva in breve al bivio (2180 m, 2 h) con il sentiero 18 che piega a destra in direzione della Comba Sozin e della Comba Thuilette (indicazioni per Cerellaz).

Proseguendo diritto, ci si inoltra in un piccolo vallone e poi, piegando a sinistra, si sale al soprastante e più ampio Vallon de Belle Combe.

Tra rocce montonate, cespugli e prati (magnifiche fioriture all'inizio dell'estate), si raggiungono le rovine di un vecchio ricovero militare (risalente al XVIII secolo, 2286 m).

Un traverso erboso consente di osservare dall'alto il più settentrionale dei laghi e, con una breve discesa, si raggiungono le sponde del più meridionale dei **Lacs de Belle Combe** (2372 m, 2,30 h).

In corrispondenza del punto di contatto tra i due laghi, si guarda il torrente che li mette in comunicazione e si piega a sinistra in direzione del Col Tachuy (nessuna indicazione, tracce di passaggio). Con alcune svolte si sale rapidamente tra erba e pietre e poi, con minore pendenza, si raggiunge il più ampio dei **Lacs de Tachuy** (2549 m, 3 h).



## SALITA

Si abbandona la traccia e si prosegue tra il lago principale e uno più piccolo verso la cresta a sinistra. Si attraversa un ghiaione di grossi massi, puntando al canale che scende tra la punta settentrionale a sinistra e quella centrale. Lo si sale per prati ripidi fino quasi ad arrivare in cresta.

Per raggiungere la punta settentrionale, si rimane sul lato Belle Combe per una cengetta ascendente che permette di superare con attenzione la parte più impegnativa della cresta. Ritornati sulla dorsale, ci si sposta sul lato destro e per facili roccette si raggiunge l'ometto di vetta della Punta settentrionale (3.40 h).

Ripercorrendo lo stesso percorso, si ritorna nel canale che questa volta si risale interamente fino a rimontare sulla cresta. La si segue più impegnativa superando una paretina di roccia delicata (III-), poi una bella placca appoggiata incisa da una fessura (I).

Rimontati su una sommità poco marcata, si scende sul lato destro per un breve diedro-camino, continuando poi a scendere e spostandosi sul lato sinistro per delle cengette (I), fino a quando è possibile ritornare agevolmente in cresta.

Si supera una zona di grossi massi, rimanendo sul lato sinistro, raggiungendo la base del tratto finale che precede la punta centrale.

Per gradoni erbosi si sale sul lato destro a un terrazzino, poi per una rampa verso sinistra (I) si rimonta sulla cima della Punta centrale (2761 m, 4.20 h), ometto.

Si scende la cresta sul lato opposto, prima agevolmente poi, raggiunto un tratto più ripido, ci si sposta sul margine sinistro fino ad individuare un diedrino erboso. Una breve doppia da attrezzare su spuntone permette di superare il tratto più ripido (10 m); quindi si scen-

de con andamento verso destra per delle cengette, ritornando in cresta nei pressi dell'ampia sella sottostante, che separa la punta centrale dallo slanciato torrione dell'Homme de Tachuy.

Portandosi alla base della parete, si salgono le placche sulla destra (III), poi si prosegue nel diedro molto aperto verso sinistra.

Per terreno appoggiato (I) si raggiunge una comoda cengia, dove si può sostare a friend (40 m).

Si percorre la cengia in traverso a sinistra senza difficoltà, per poi salire qualche metro verso destra (I) e, superata una breve paretina (III-), si esce in cresta dopo una cinquantina di metri (sosta su spuntoni).

Senza difficoltà si raggiunge la base del tratto finale e, con passaggi molto esposti (III+) su buone prese, si rimonta sulla piccola cima dell'**Homme de Tachuy** (2778 m, 6 h), che conviene raggiungere uno alla volta.

## DISCESA

Dalla piccola cima (lasciato cordino e maglia rapida, da controllare) si ritorna sulla cresta e si scende verso sud sul lato opposto rispetto alla salita verso l'evidente colletto sottostante, prima agevolmente poi per una paretina, zigzagando alla ricerca del percorso più agevole.

Dal colle si segue poi, con attenzione, lo stretto e ripido canale di sfasciumi a destra. Dopo una strozzatura, che si supera con qualche passo più impegnativo (II), si scende senza difficoltà sul ghiaione.

Lo si attraversa, puntando poi senza percorso obbligato alle tracce visibili che scendono dal Col Tachuy, che si seguono a destra ripercorrendo poi il percorso dell'avvicinamento fino a **La Joux** (3 h).

## Aiguille de Bonalex (Aiguille de Bonalé)

**3200 m**

### Cresta sud-ovest

**PRIMI SALITORI:** A.G.Topham e J.Maître, 16 luglio 1892

**PUNTO DI PARTENZA:** Planaval (1762 m)

**DISLIVELLO SALITA:** 1450 m

**TEMPO SALITA / TOTALE:** 4.30 h / 7.30 h

**TIPO DI SALITA:** nessuna traccia, ometti

**PUNTI DI APPOGGIO:** nessuno

**ACQUA:** no

**ATTREZZATURA:** da escursionismo, casco

**PERIODO CONSIGLIATO:** luglio-settembre

**FREQUENTAZIONE:** bassa

**DIFFICOLTÀ:** F, II

**SALITA NEL:** 2022

*Vetta dalla forma caratteristica, ben riconoscibile soprattutto dal Vallon*

*de Planaval, l'Aiguille de Bonalex presenta una via normale con solo pochi metri alpinistici, che comunque non devono essere sottovalutati. Inoltre la salita va affrontata soltanto in caso di ottima visibilità perché, in caso contrario, da Bonalé in poi sarebbe impossibile orientarsi. La minuscola cima, grandioso punto panoramico, è un luogo emozionante.*

### ACCESSO

Da La Salle si imbecca la strada per Planaval fino a raggiungere il parcheggio al termine della frazione.

### AVVICINAMENTO

Da **Planaval** si ignora la strada che sale a destra in direzione di Rantin e Bonalé e si imbecca la più piccola sterrata che scende a sinistra verso il Torrent Grand Eau (bolli gialli).

Superato il corso d'acqua grazie a un ponte, se ne costeggia la riva sinistra (destra orografica) in moderata pendenza fino a raggiungere gli alpeggi di Ecules (1887 m, 0,40 h).





Poco prima degli edifici, si seguono i segni di vernice gialla a destra, si attraversa il torrente e si prosegue in direzione del risalto roccioso che divide la zona inferiore del vallone da quella superiore. Dopo un tratto quasi pianeggiante, l'esile sentiero, comunque ben tracciato, sale con maggiore inclinazione, disegnando alcuni piccoli tornanti e incuneandosi progressivamente in uno stretto canale. Con strette svolte si sale su erba e detriti e si sbuca, in maniera quasi improvvisa, sull'ampio ed erboso ripiano degli alpeggi di **Bonalè** (2349 m, 1,50 h), chiuso a sinistra (nord-ovest) dalle cime rocciose della Grande Rochere e dell'Aiguille de Bonalè.

Non facendosi attrarre dai dossi erbosi al centro del vallone, si piega a sinistra attraversando le zone umide sul lato destro orografico del vallone, puntando al Col de Bonalex, e raggiungendo la distesa detritica ai piedi del vallone che conduce al valico (ometti).

Con alcune svolte si sale su pendii erbosi e poi su terreno detritico e pietraie, compiendo un lungo traverso ascen-

dente (ometti) fino alla piccola conca ai piedi del colle.

Su terreno più instabile si piega leggermente a destra, mantenendosi sul lato destro del catino, e poi con le ultime svolte, più ripide ma prive di difficoltà, si arriva al **Col de Bonalex** (2921 m, 3.40 h).

### **SALITA**

Piegando a destra sulla cresta, si cammina inizialmente su terra e placche; su terreno poi più friabile, si giunge all'attacco del canalino che costituisce l'unico passaggio alpinistico della salita.

Ci si incunea nello stretto passaggio su terreno instabile ma facile e poi, in una fessura ancora più suggestiva ed angusta, si affrontano due passi di II, il primo in spaccata e il secondo con un breve passaggio più atletico, uscendo sulla soprastante cresta.

La si segue ora su sfasciumi (possibili nevai, tracce di passaggio) e con pendenza costante si guadagna quota verso la vetta. Lambita la caratteristica guglia



ben visibile in lontananza, che costituisce l'anticima sud-ovest, si raggiunge la minuscola cima (ometto) dell'**Aiguille de Bonalex** (3200 m, 4.30 h), straordinario punto panoramico sul gruppo del Monte Bianco, sul Grand Combin, oltre che su gran parte degli altri gruppi montuosi aostani.

### **DISCESA**

Avviene per lo stesso itinerario di salita (3 h). Si può allestire una breve calata nel camino utilizzando lo spuntone roccioso alla sua destra (scendendo, lato Malatrà).

*Testi e foto tratte da:*

*Andrea Greci, Federico Rossetti  
Vie Normali Valle d'Aosta. Vol.5. Rutor Sassièr. Valgrisenche, Valle di La Thuile, Valdigne  
Idea Montagna Editore, 2023 ■*

A pagina 8: In vetta alla punta sud della Becca di Tei

A pagina 9: Il Ghiacciaio del Rutor ed il Grand Assaly dominano il Plan de la Lière

A pagina 10 in alto: I Lacs des Usselettes dall'alto

A pagina 10 in basso: L'ometto di vetta della Testa del Paramont

A pagina 12: Scendendo sul Glacier Oriental du Grand Assaly

A pagina 13: Ultimi passaggi prima della vetta del Grand Assaly

A pagina 15: Sulla piccola cima dell'Homme de Tachuy

A pagina 16: Il Lac de Tachuy e la frastagliata cresta dell'Homme de Tachuy

A pagina 18: La piramide dell'Aiguille de Bonalé all'alba

a pagina 19: L'ometto di vetta dell'Aiguille de Bonalé

In questa pagina: Le Grandes Jorasses dalla cresta sommitale dell'Aiguille de Bonalé

# C'È TORMENTA IN MONTAGNA

di MAURO CARLESSO

*Negli anni della mia prima giovinezza ho sostato spesso, solo, sulle alte montagne, e il mio occhio indugiava a lungo nella lontananza, nella vaporosa foschia trasfigurante delle ultime delicate alture, dietro alle quali il mondo affondava in un'infinita azzurra bellezza.*

*Hermann Hesse*

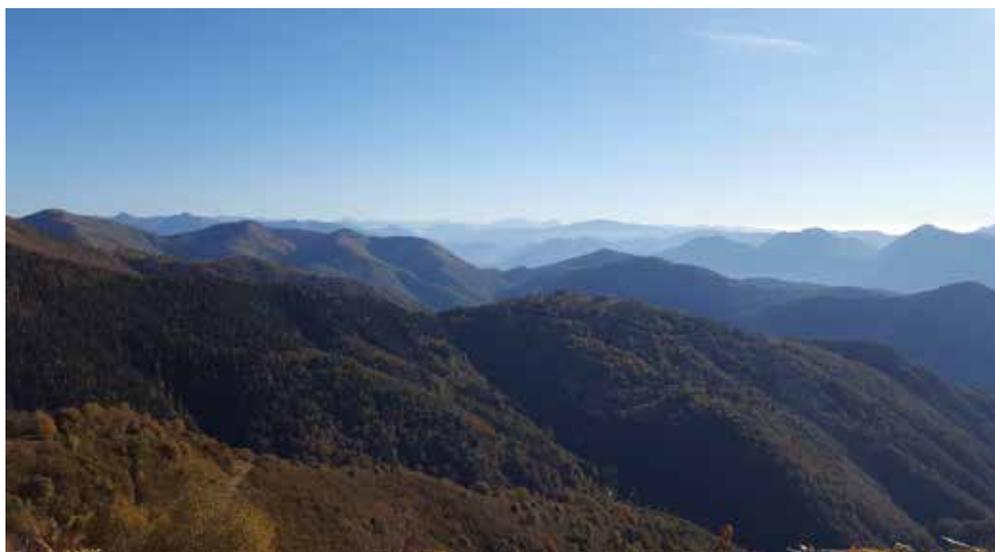
Era questo il sentimento che permeava lo scrittore tedesco che amava la vita, la natura ed i monti, sui quali spesso si aggirava solitario e meditabondo. Alla luce della nostra contemporaneità, questo atteggiamento verso la natura montuosa così schivo, riflessivo ed introspettivo sembra suonare fuori del tempo, quasi paradossale.

Viviamo in un'epoca dove tutto sembra doverci essere suggerito, proposto, propinato e dove l'autonoma capacità di cercare, di saper cercare, è diventata una qualità sempre più rara.

Piano piano l'accondiscendenza alla nostra società pervasa di piacevoli comodità rischia di trasformarsi in una sorta di pericolosa abitudine alla normalità come ci racconta anche Michel Houellebecq nel suo romanzo "Sottomissione".

Cullati in questa piacevole dipendenza, smettiamo di cercare e ci abituiamo con sorprendente facilità e dolcezza a sopportare questa passività. Siamo sempre più predisposti ad approfittare del comfort del nostro habitat, capace di soddisfare puntualmente tutti i nostri bisogni (sempre più indotti), finendo così per apprezzare tutto questo come una normalità necessaria, dalla quale facciamo sempre più fatica a distaccarcene.

Ed è così che negli ultimi anni si è sviluppato un veloce processo di demolizione del romanticismo dei camminatori del secolo scorso, di alleggerimento della spinta motivazionale verso la ricerca e di allontanamento dalla serenità contemplativa della montagna, lasciando che su quest'ultima si addensassero quelle nuvole minacciose che





preludono ad una tempesta. Una tempesta tuttavia strana, perché anziché scaricare pioggia e neve, lampi e tuoni, scarica semplici abitudini, quelle stesse abitudini che ci confortano a casa, in città, al lavoro, in famiglia e tra gli amici.

Ed è con questa corrente predisposizione d'animo che azioni, comportamenti e attività, che si sono sempre svolte naturalmente e liberamente ovunque e da chiunque, diventano oggi normali attività di tendenza e, perché no, di profitto.

Per il nostro benessere psico-fisico, versando un "modesto" contributo economico, possiamo oggi andare nei boschi ad abbracciare gli alberi per immergerci in un forest bathing oppure fare passeggiate all'alba facendo foraging. Ed anche andar per funghi non è più così semplice, istintivo ed emotivo: oggi una specifica applicazione sul nostro smartphone ci consente di individuare quale territorio è più idoneo alla raccolta dei funghi in quel determinato periodo, deprestandoci della nostra esperienza sul campo, spesso tramandata dai nostri genitori, per suggerirci più prosaicamente di ubbidire ad un'applicazione. Ed a proposito

di funghi, c'è anche chi si preoccupa di farci vivere l'esperienza della "caccia al porcino", con tanto di briefing con i fungiati e successiva degustazione (a pagamento) del bottino a cura di chef sempre più stellati.

Ed anche quella spettacolare trasformazione di colori che i boschi regalano da sempre in autunno, incantando l'uomo fin da bambino, si è trasformato in un evento imperdibile: il foliage, con ridicole ed incomprensibili "visite guidate" (a pagamento).

C'è poi chi si preoccupa del nostro divertimento in mezzo alla natura organizzando dei circuiti di Orienteering nei boschi, da percorrere seguendo le indicazioni dell'ennesima applicazione da scaricare sul nostro inseparabile dispositivo.

Insomma quelle abitudini istintive dell'uomo, come il benessere di starsene in mezzo ad un bosco, raccogliere erbe, piante e funghi per diletto, per nutrirsi o curarsi, oggi si sono evolute in "pacchetti di turismo esperienziale e multisensoriale" per esseri umani, evidentemente, dall'istinto sterilizzato.

E ce n'è per tutti i gusti.

A seconda della quantità di emozioni che si vogliono provare ci si può rivol-

gere a temerari del web che vendono pacchetti adrenalinici, facendoci volare appesi ad una delle fiorenti zipline o aggrappare a qualcuna delle ferrate di ultima generazione.

Certo viviamo ancora in una società libera ed ognuno ha il diritto di provare le emozioni che desidera, ed in questo non c'è nulla da eccepire, salvo ricordare che la montagna è già di per sé stessa un'emozione: quasi, vien da dire, l'emozione per antonomasia.

Perché allora deturparla con azioni e strutture invasive che ne minano l'alterità e la maestosità? Perché ridurla a patetica giostra consumistica? Perché piegarla al servizio delle nostre inadeguatezze sociali? Perché trasformarla in una brutta copia delle nostre città, dalle quali agogniamo di fuggire ad ogni weekend per ritrovarci poi, lassù in montagna, nelle stesse spirali di stress dalle quali bramiamo la fuga?

E di questa incomprensibile giostra se ne ha contezza in occasione dei contest invernali come, ad esempio, saltare con gli sci vestiti in maniera folkloristica mentre il candore silente delle vette è ammorbatto dalla musica assordante dell'immane *DJ set*. La domanda è ancora una volta: perché? Non è tormentata questa? Perché straziare le montagne con una musica ad alto volume o anche con quella più soft dei modaioli ed un po' snob concerti di "musica in quota"? Suonare musica in montagna, che sia pop o classica, è sempre un rumore molesto, innaturale ed irrispettoso: per la musica ci sono le arene, gli stadi, i teatri.

E tralasciando l'ormai sempre più vorace e devastante impatto di uno sci di pista che sta dichiarando anno dopo anno il proprio antieconomico anacronismo, si può ancora parlare di montagna se arrivando con l'automobile ad oltre mille metri d'altezza, circondati da boschi e vette acuminate, ci si im-

batte in un campo di *beach volley* con tanto di sabbia come fossimo in riva al mare?

Possiamo ancora parlare di montagna quando un alpinista fatica a pernottare in un rifugio che fa il tutto esaurito con i villeggianti che salgono fin lì per degustare le prelibatezze *gourmet*, o per partecipare ad eventi raffinati denominati "chef in quota"?

Si può ancora parlare di montagna quando sulla vetta ci si imbatte in parchi avventura o in diavolerie che ricalcano le montagne russe delle fiere strapaesane?

Si può ancora parlare di montagna quando ci si imbatte nei tracciati dei chilometri verticali o di *sky runner*?

Si possono ancora chiamare montagne quelle vette che immote per millenni vengono profanate da simboli luminosi e visibili a chilometri di distanza?

E possiamo infine ancora parlare di montagna quando ci ritroviamo ad attraversare i tracciati delle devastanti piste ciclabili o dei circuiti di *downhill*? Inquieta pensare che proprio su questi progetti di "ciclo alpinismo" si aprano scenari economici importanti, benedetti dal lasciapassare della sostenibili-



tà in quanto dedicati alle *e-bike*.

*“Sostenibilità. Una parola che infiocchetta qualsiasi presentazione mediatica di progetti di manomissione dell’ambiente, del suolo, dell’acqua, dell’aria. Quando si parla di infrastrutture e di interventi antropici che alterano la natura e i suoi equilibri, la “manomissione” e l’uso fraudolento e improprio del significato etimologico delle parole e della loro intrinseca aderenza alla realtà dell’ambiente si trasformano in notizie false che alimentano un racconto deviato e altrettanto falso.” (Dante Schiavon)*

E che dire di tutte le nuove pratiche esperienziali a pagamento come lo yoga alpinismo o il *free climbing* sugli alberi dei parchi cittadini? E cosa ce ne facciamo del proliferare dei ponti tibetani (con le amministrazioni locali che fanno a gara per costruire il più lungo!) e delle orrende *big bench* posate in alcuni casi con l’elicottero ed accolte trionfalmente dalla banda del paese?

Quando tale moda consumistica dei ponti e delle panchine sarà passata, è fin troppo facile immaginare che in quei luoghi ora tanto agognati, non resteranno che ruderi di cemento, metallo e legno, che la natura provvederà

prontamente ad avvolgere, nascondendo ai posteri quei monumenti della stoltezza umana.

Quante volte camminando in montagna ebbri di emozioni ci siamo trovati coinvolti in una tormenta. È una prova dura, con la quale la montagna ci ricorda chi siamo. Ci riconduce al ruolo che spetta a lei, sovrana di un regno millenario, e che spetta a noi uomini, comprimari assai più recenti e modesti del suo regno: rispettarla, conservarla e frequentarla per ciò che la montagna è e non per ciò che noi vorremmo che fosse. ■

A pagina 21: L’azzurra bellezza. Salendo al Pizzo Pernice in Val Grande (VB) (foto Mauro Carlesso)

A pagina 22: La pista ciclabile all’Alpe di Mera in Valsesia (foto Mauro Carlesso)

A pagina 23: DJ Set all’Alpe Lusentino (1089 m), Domodossola (foto Monica Zanetta)

In questa pagina: La panchina gigante di Toceno in Valle Vigezzo (foto Mauro Carlesso)



# IL DIEDRO PHILIPP-FLAMM SULLA NORD-OVEST DEL CIVETTA

di MASSIMO BURSI

Dormo e sogno ... ma improvvisamente mi sveglio urlando, perché sto scivolando da una cengia inclinata della parete nord-ovest del Civetta: sudato e agitato, mi accorgo che sto sognando ... è solo un incubo, l'ennesima sveglia notturna in cui i miei demoni mentali mi ottenebrano la mente.

D'altronde cosa puoi aspettarti quando di notte ti giri insonne nel letto ed invece di contare le pecore ti pensi avvolto nel tuo sacco a pelo su un'accogliente cengia della Marmolada o del Civetta?

È risaputo che gli alpinisti vivono di sogni, ma i sogni a volte possono diventare incubi e sicuramente il diedro Philipp-Flamm negli anni è diventato il mio sogno, la mia ossessione, un demone da scacciare.

Tutto nacque nell'estate del 1988, quando giovane di venticinque anni, nel pieno delle forze e della mia maturità alpinistica e pure con una oramai consolidata esperienza, misi in cantiere, con l'amico Marco, questo prestigioso itinerario, forse la via storicamente più difficile di tutte le Dolomiti, per lo meno fino agli anni 60, quando prima Armando Aste e poi Reinhold Messner aprirono itinerari ancora più impegnativi.

Per una serie di fortunate coincidenze, Marco salì il famigerato diedro mentre io preferii passare un fine settimana insieme ad una ragazza con la quale iniziai una meravigliosa storia d'amore che perdura ancora oggi.

Insomma persi l'occasione d'oro ed in seguito non mi sentii più pronto, soprattutto psicologicamente, per salire questa via. Con gli anni, la famiglia ed il lavoro accantonai il diedro, anzi il Philipp, come lo chiamavo fra me e me, fra

i sogni di una vita futura ... ma quando ripresi ad arrampicare seriamente, con i figli oramai adolescenti, questo sogno, questo diedro, ha ricominciato a battere dentro di me; tuttavia continuavo a non sentirmi mai veramente pronto: più che un sogno era oramai una vana illusione.

In realtà negli ultimi anni, complici le *grandes courses* che avevo fatto in Dolomiti con Paolo, vie di mille e più metri di dislivello, stavo riprendendo in mano il vecchio progetto.

Nel frattempo, ovviamente, leggevo avidamente tutto ciò che veniva stampato o pubblicato relativo alle diverse ripetizioni di questo itinerario. Notai che le cordate rimanevano sempre colpite da questa parete e da questo itinerario per diversi motivi: la lunghezza, la chiodatura parca, l'estenuante arrampicata obbligatoriamente in libera ed i





mostruosi camini-diedri della seconda parte, ora bagnati, ora ghiacciati, ora friabili, ma sempre terribili ... le descrizioni che venivano lasciate erano davvero da brividi!

Ecco una testimonianza, neanche delle più colorite: *“da metà parete in poi è impensabile ritirarsi ed anche un eventuale “recupero” verso l’alto comporta (la storia lo testimonia) qualcosa di epico da parte dei soccorritori, se non ultima, l’impossibilità di essere salvati. Per un numero interminabile di tiri, si “viaggia” all’interno di grandiosi e tetri camini dalle pareti viscido multicolori, a tratti addirittura fangose, sempre bagnate, dove per uscire vivi, non è questo un termine esagerato per far capire il luogo, occorre che il tempo meteorologico non faccia assolutamente brutti scherzi; anche dopo lunghi periodi siccitosi, non è raro trovarsi a “scalare” sulla roccia bagnata, le temperature molte alte del periodo possono provocare lo scioglimento dei nevai sommitali di Punta Tissi ed il conseguente incanalamento di acqua, con rigagnoli, cascate e scariche continue di sassi... Immaginate essere sorpresi da un forte temporale su questa parete ...”*

Ovviamente queste descrizioni mi intrigavano come non mai: dovevo toccare con mano, dovevo verificare e confrontare con le tante altre vie dolomitiche che avevo percorso.

Ogni volta che trovavo un ripetitore, tanta era la mia curiosità che lo tempestavo di domande.

Poi una morbosa passeggiata alla base di quest’enorme e lunga parete, un’esperienza che consiglio a chiunque, aumentò in me il senso di piccolezza di fronte a questa frastagliata cattedrale, ben poco solare e direi piuttosto austera. Il ghiacciaio pensile, o quello che ora ne rimane, chiamato Cristallo, sotto la Piccola Civetta, continuava a ri-

lasciare scariche di sassi che lasciavano una lugubre impressione.

Si! Per questa parete, che viene anche chiamata “la parete delle pareti”, forse si potrebbe usare, in maniera non inappropriata, l’epiteto di “Eiger delle Dolomiti”.

Ma l’enorme diedro centrale e tutte le fotografie che avevo visto mi attiravano fortemente, visto che l’arrampicata in diedro è comunque il mio stile preferito di progressione in parete.

Negli ultimi tre o quattro anni il progetto di salire questo famigerato diedro cominciava a concretizzarsi anche se consideravo fondamentale prevedere precauzionalmente un bivacco in parete, che però significava portare uno zaino decisamente più pesante e uno zaino più pesante significava certezza di dover bivaccare.

Solo recentemente tutto ha subito una piacevole accelerazione poiché ho iniziato ad allenarmi seriamente: per la prima volta in vita mia mi sono lasciato prendere dal gioco dell’arrampicata sportiva in falesia fino a salire diversi itinerari di grado 7a e 7a+ che equivalgono all’VIII grado e VIII grado superiore; questo mi ha consentito di aumentare la resistenza su percorsi dolomitici classici di VI superiore e di passare tranquillamente dove anni prima dovevo lottare strenuamente.

È stato un vero e proprio cambio di mentalità: allenamenti mirati, schede settimanali, tanta arrampicata su plastica, uscite in falesia ben pianificate e con obiettivi di progetti da provare, infine tanti tentativi e tanti voli. Alcuni 7a sono stati saliti a vista, ma ricordo un 7a che mi è costato ben 15 tentativi ...

Poi arriva il caldo estivo ed il gioco si trasferisce in Dolomiti: salgo sul Civetta due superbi itinerari, la Carlesso con variante Hasse alla Torre Trieste e la via delle Guide alla Torre di Valgrande, un durissimo VII grado anni 40 e



mi convinco che, sì, ora sono pronto per questo famigerato diedro Philipp-Flamm da salire in giornata: niente sacco a pelo, pochi viveri e ... correre! Correre? Un attimo! La parete in che condizioni si trova? Questo è un altro ostacolo logistico di non poco conto: qui bisogna avere pazienza, tanta pazienza, per non rischiare di trovarsi in grossa difficoltà. Nel 2022 Nicola ed io abbiamo scrutato a lungo la parete telefonando spesso a Valter Bellenzier, guida alpina e gestore del rifugio Tissi, ma in tutta la stagione non vi è mai stato un periodo in cui la parete fosse asciutta ... vi erano sempre una dozzina di tiri terminali, i famigerati camini, gonfi d'acqua.

Se è piovuto, i camini rimangono bagnati a lungo ... se fa molto caldo, le alte temperature provocano lo scioglimento dei nevai sommitali di Punta Tissi o comunque del permafrost, con il conseguente incanalamento di rigagnoli d'acqua, cascate e scariche continue di sassi ... insomma è raro trovare la via in condizioni decenti da poterla scalare in giornata.

Ho passato l'estate del 2022 come un marines pronto ad essere chiamato da un momento all'altro per una missione speciale ... ho spostato le ferie dai mesi di alta probabilità luglio ed agosto ... per niente!

Nicola è un grande amico fin da ragazzo ed è stato saggio chiedere aiuto a lui che di mestiere fa la guida alpina, risiede d'estate in zona Alleghe e soprattutto controlla continuamente la coriacea parete ...

Nell'estate del 2023 il nostro assedio diventa ancora più stringente: oramai ho sessant'anni, o quest'anno o mai più!

A metà agosto arriva l'anticiclone africano Nerone che infiamma l'Italia in una morsa di caldo, tutti soffrono e probabilmente solo io e Nicola gioia-

mo, poiché capiamo che questa è la nostra grande occasione.

Andiamo a dormire al rifugio Coldai e mi sento molto, molto tranquillo, ma la notte scorre insonne o almeno così mi sembra.

Veloce colazione e alle tre del mattino lasciamo il rifugio: la stellata è favolosa, la notte è calda e le luci di fondovalle ci fanno compagnia finché camminiamo sotto l'enorme, imponente, parete nord-ovest, che intravediamo appena. Attacchiamo al buio grazie alle nostre pile frontali, arrampichiamo veloci, ciascuno con il proprio zaino leggero, 2 litri d'acqua ciascuno, qualche barretta, qualche gel, sacco da bivacco, mantellina, kit di pronto soccorso e tanto, tantissimo, materiale d'arrampicata.

Il primo terzo di parete passa veloce e senza passaggi veramente difficili, certo non ci sono chiodi di progressione e quindi bisogna essere sicuri delle proprie capacità e pure l'orientamento su questa grandiosa parete non è facile.

Ho sonno e temo di non resistere fino alla cima ... Perché sono qui? Che ci faccio qui? Già è il mio grande sogno ... La visione del diedro centrale, enorme, affascinante, chiuso da un tetto inquietante, mi sveglia di colpo grazie alle scariche di adrenalina in corpo!

La parete si allarga e diventa incommensurabile; mi è veramente difficile capire con quanti tiri di corda riusciremo a passare il diedro: 5 o 10, boh, non lo so!

Sulla destra, prima del Cristallo, passa la Solleder e sentiamo delle voci.

Il diedro, chiarissimo punto di riferimento della parete, ha un'arrampicata superba: elegante, con roccia compatta meravigliosa, ora atletica ora delicata. Si arriva sotto ad un enorme tetto che si aggira sulla sinistra con passaggi aggettanti ma ben ammanigliati e che non dimenticherò facilmente. Poi un lungo traverso verso sinistra su roccia



verdoniana e chiodi rarefatti per non dire inesistenti, ma i friend abilmente posizionati da Nicola tornano di grandissimo aiuto. Infine una lunghezza di artificiale ci conduce nella seconda parte della parete.

Abbiamo superato la metà e questa sarebbe già una bella via decisamente lunga, ma invece sopra di noi ancora tanta parete strapiombante, gialla, rossa e nera, solcata da profondi camini ... spero che non si passi proprio da lì poiché mi sembra impossibile.

Intanto ci rifocilliamo, velocemente e con la testa sempre rivolta verso l'alto, e cominciamo a salire camini e balze rocciose, dapprima bonarie e poi sempre più impegnative ... Già! Si saliva proprio dove temevo.

Molto presto le difficoltà aumentano e si susseguono passaggi in spaccata, camini improtteggibili, incastrati di zaino, tetti che chiudono i camini costringendo ad un'arrampicata esterna molto atletica. Poiché tutto è ancora asciutto,

la nostra progressione è veloce e tutto sommato piacevole, seppure impegnativa.

Notevole il tiro del camino interno che finisce in una grotta buia, dalla quale si esce con uno spettacolare traverso su lastre nel vuoto – vedevo benissimo il lago di Alleghe sotto i miei piedi – e, tramite uno stretto buco speleologico, ci consente di superare il tetto.

I primi salitori, il ventenne Walter Philipp seguito da Dieter Flamm, che hanno aperto questo itinerario nel 1957, con 43 chiodi di sosta e soli 44 chiodi di passaggio per un totale di 44 lunghezze di corda ed oltre 1.000 metri di sviluppo, sono stati veramente dei precursori: hanno voluto spingere al massimo l'arrampicata libera obbligatoria con soli tre tratti di arrampicata artificiale. Ci sono voluti due bivacchi per aprire questo capolavoro, diventato un banco di prova per le future generazioni. Penso che se questo logico itinerario fosse stato aperto da altri scalatori del periodo, sarebbero stati impiegati molti più chiodi o forse addirittura chiodi a pressione, che sono infatti comparsi negli anni seguenti e successivamente eliminati.

La via è rimasta iconica e di riferimento proprio perché esalta ed obbliga ad un'arrampicata libera impegnativa, tanto che sembra aperta con 10 o 15 anni di anticipo rispetto all'evoluzione della storia alpinistica.

Dopo il buco, l'arrampicata diventa delicatissima poiché bagnata per tre o quattro lunghezze, cionondimeno la trovo interessante ed assai varia e particolare; la nostra velocità diminuisce molto per consentirci di salire con un certo margine di sicurezza.

Oramai, dentro di me, capisco che è fatta, che nulla potrà fermarci ... è un crescendo rossiniano che gasa la mia mente e ossigena le mie braccia.

Arriviamo al terz'ultimo tiro di arram-

picata artificiale, corto ma molto strapombante e quindi faticoso, che risaliamo senza zaini.

Infine, le ultime lunghezze al sole le saliamo di corsa e con i piedi davvero doloranti nelle nostre strette scarpette d'arrampicata.

Arriviamo in cima dopo 13 ore di arrampicata. Siamo soddisfatti. Il mio sogno si è finalmente realizzato, dopo 35 anni, grazie a Nicola! Davvero non ci speravo più!

Sono contento? Certo! È stata più di soddisfazione la lunga attesa o la realizzazione? L'attesa è stata un gioco psicologico teso anche ad aspettare che la parete fosse "in condizione", mentre la giornata della salita è stata un'atletica realizzazione di un progetto dove tutto era ben pianificato nei dettagli!

E poi solo piacevole fatica: il rifugio Torrani, due parole con il gestore Venturino De Bona, la lunga discesa e l'ar-

rivo alla Casera della Grava alla luce delle frontali, 19 ore dopo aver lasciato il rifugio Coldai. Una lunga ed appagante giornata, inaffiata da un'ottima bottiglia di prosecco che Nicola aveva preventivamente messo in frigorifero.

Una salita e una giornata che dedico a Chiara, che ha amorevolmente sopportato questo mio sogno o incubo notturno per tanti anni e che mi ha stimolato nella realizzazione di questa magnifica avventura. ■

A pagina 25: Il tracciato del diedro Philipp Flamm sulla parete nord-ovest del Civetta

A pagina 26: In arrampicata nel diedro

A pagina 28: In arrampicata nella parte alta

Nella pagina a fianco: Il tiro del buco

In questa pagina: Nicola Tondini e Massimo Bursi in vetta



# DALLE PAGINE DELLA MEMORIA

## COMPORAMENTI

### SCONSIGLIABILI IN MONTAGNA

di LORENZO REVOJERA

È raro che qualcuno affermi di detestare le escursioni in montagna, comprendendo nel termine le varie tipologie di approccio: dalle passeggiate su sentiero fino alle scalate di estrema difficoltà. A meno di essere colti dalla malasorte, ad esempio da una bufera, la montagna di solito lascia di sé buoni ricordi in tutti. Ma occorre tener conto di un altro fattore, che non dipende dalla natura ma dall'uomo, e che può trasformare la gita – o parte di essa – in una sofferenza: è il comportamento improprio di un membro della comitiva. Ciò può avere varie conseguenze sul gruppo dei compagni, al quale invece giova un clima amichevole e collaborante, utile a favorire il superamento delle eventuali difficoltà (malumore, nervosismo, ansia, antipatia, talvolta anche ira manifesta...).

Ho raccolto alcune esperienze in materia; naturalmente, benché i fatti siano realmente avvenuti, i nomi sono di pura fantasia.

#### 1. Sull'anticima del Pizzo Bernina (4050 m)

Erano i tempi della vecchia capanna "Marco e Rosa", tutta in legno, accoccolata a 3600 metri di quota alla Forcola di Cresta Guzza, sulle falde del Pizzo Bernina, attualmente sostituita da un grande, modernissimo rifugio.

È una splendida giornata e al rifugio converge una nutrita serie di cordate, italiane e svizzere, con guida e senza guida.

Dopo una breve sosta – siamo partiti dalla capanna Marinelli alle 4,20 –,

verso le 7,30 ci avviamo verso la vetta. Il Pizzo Bernina (4050 m) è il "quattromila" più orientale delle Alpi e si trova in Svizzera; per arrivarci, la via normale passa dall'anticima, che è in Italia e supera di poco i 4000 metri. Cima e anticima sono collegate da una cresta di neve affilata alla sommità di due ripidissime pareti di ghiaccio.

Arrivati sull'anticima, troviamo un gruppo in attesa: bisogna fare la coda per affrontare la cresta con la dovuta cautela.

Accanto a me c'è una guida che – chissà perché – ha voglia di chiacchierare. L'approccio non è dei più incoraggianti:

«Se perdi l'equilibrio – mi dice – devi buttarti giù da uno dei due versanti e il tuo compagno deve buttarsi dall'altro. La corda resta a cavallo della cresta e vi trattiene».

Sto guardando la cresta con una certa apprensione. Le parole della guida non sono rassicuranti e vanno ad aumentarla. Lui continua: «Se non te la senti, è meglio che ti fermi qui. Tanto i 4000 li abbiamo già raggiunti...»

Gilberto, il mio capocordata, gli indirizza uno sguardo ironico e gli dice: «Grazie, noi andiamo avanti». Gilberto sa quello che fa, ne ho piena fiducia.

E siamo andati avanti, mettendo cautamente gli scarponi nelle orme tracciate dai primi, proprio sul filo di cresta, cercando di non guardare né a destra né a sinistra, agguantando con sollievo le roccette che spuntano qua e là.

Sulla vetta, clima generale di allegria. Ci godiamo lo stupendo panorama.





Sembra che l'intera cerchia delle Alpi ci circondi. Cerco con gli occhi la guida che mi ha parlato... ma nel gruppo non riesco a distinguerla.

Non sarà stato uno spiritello maligno travestito da guida, che mi voleva privare di questa bellezza?

## 2. Attenzione: bivio!

La montagna offre sempre soddisfazioni - anche se non è in programma l'arrivo su una cima - soprattutto se si tratta di una gita circolare. Un'escursione del genere mi toccò organizzare e guidare a metà degli anni Novanta nell'alta valle del fiume Lanterna, laterale della Val Malenco. Ma non andò tutto liscio.

Il programma prevedeva di andare in auto a Chiesa Valmalenco; poi, tramite la strada che porta a Franscia e ai laghi artificiali di Campo Moro e Campo Gera, arrivare all'alpe Largone. Da lì, raggiungere a piedi il rifugio Cristina

all'alpe Prabello, da cui si gode una vista incomparabile sul Monte Disgrazia. Il programma prevedeva quindi di ridiscendere all'alpe Largone tramite un sentiero diretto.

Tutto bene fino a Prabello: tempo splendido, rifugio accogliente e funzionale. Il custode con orgoglio ci spiega che tutte le apparecchiature elettriche sono alimentate da pannelli solari. Testimone del passato è l'antica zangola per il burro, mossa da un torrentello e tuttora funzionante.

C'è però Bepo che scalpita: pieno d'energia, vuole allenarsi per fare *trekking*, attività che pratica anche in città; secondo lui noialtri andiamo troppo piano. Parte con noi sul sentiero del ritorno, largo e ben tracciato, che fa parte dell'Alta Via della Val Malenco, ma poco dopo ci ha già distanziato. Lo perdiamo di vista.

«Davvero in forma, per l'età che ha»

osserva qualcuno.

«Spero che si fermi ad aspettarci prima del bivio per l'alpe Largone – faccio io – a un certo punto occorre lasciare l'Alta Via e svoltare a destra...».

Arriviamo al bivio e iniziamo a scendere verso il Largone, dove abbiamo lasciato l'auto. Ma al Largone Bepo non c'è.

«Avrà forse proseguito a piedi per Francia?» mi domando.

Nemmeno a Francia troviamo Bepo. Scatta l'allarme: dove è andato a finire? Gustavo sostiene che può non aver visto il bivio, andando avanti dritto seguendo l'Alta Via. «Ma può anche aver subito un incidente, qui non siamo in piazza del Duomo, siamo in montagna!» ribatto io. Infine, la decisione: avvisiamo i Carabinieri.

Il clima dentro l'auto, mentre lasciamo i casolari di Francia per scendere verso Chiesa, non è per niente esaltante. Tutti zitti e preoccupati.

Alla stazione dei Carabinieri di Chiesa ci accoglie un giovane brigadiere al quale raccontiamo tutta la storia. È esperto dei luoghi, capisce al volo.

«Chiamerò al telefono gli alpeggi da dove può essere passato» dice. Ma proprio in quell'istante, ecco uno squillo. Mentre risponde, vediamo che sul suo viso si sta formando un largo sorriso di soddisfazione. Riattacca, poi ci dice: «Il vostro amico è sano e salvo. Arrivato all'alpe Cavaglia, ha chiesto aiuto e il proprietario lo sta portando qui con il fuoristrada».

Aveva ragione Gustavo.

Quando Bepo scende dal fuoristrada, siamo talmente sollevati che non riusciamo nemmeno a prenderlo a male parole... ai nostri ringraziamenti, il brigadiere risponde con un secondo sorriso, che chiaramente vuol significare: «Visto come risolve i problemi la Bemerita?».



### 3. Ovomaltina sotto zero

Siamo da due giorni al rifugio Eugenio Sella, a 3030 metri nella zona orientale del Monte Rosa, e continua il maltempo. Resistiamo, benché a corto di viveri. Anche la dispensa del rifugio è sprovvista. Fortunatamente, al terzo giorno il tempo migliora e arrivano anche i rifornimenti.

Tempo bello e spaghetti al sugo. Lo spirito riprende vigore e si apre ad ambiziosi progetti: domani si va allo Stralhorn (4191 m).

Rapida colazione con latte condensato, ovomaltina e biscotti; di ovomaltina ce ne portiamo una borraccia colma. «È corroborante» dice Berto.

Alle 4,15 siamo già in cordata sulla pista del ghiacciaio di Roffel; scavalchiamo lo spartiacque al passo del Nuovo Weissthor ed ecco a nord la nostra cima. È sorto il sole, il ghiaccio prende vita e gioca con luci affascinanti: per godere i colori dei ghiacciai occorre percorrerli di mattina presto o al tramonto...

Oltrepassiamo la base dello Schwarzbjerg, il Corno Nero. Intanto si alza da settentrione un vento gelido che ci fa scegliere sulla parete una via di salita il più possibile defilata. Arrampichiamo con guanti e passamontagna.

A un terrazzino raggiungiamo una cordata di tre in evidente stato di incertezza: proseguire o no? Alla fine decidono di rinunciare, e al loro posto spunta un isolato: vorrebbe legarsi a noi... riceve un "no" deciso. Allora pianta un chiodo, si prepara ad una corda doppia (!) e, prima di calarsi, ci prega di recuperare il chiodo quando scendiamo, e di riportarglielo al rifugio; ci sono tipi bizzarri anche a 4000 metri!

L'ultimo ostacolo serio è costituito da un canale di ghiaccio abbastanza precipitoso, che occorre attraversare nella parte alta, per sbucare subito dopo sulla cresta finale.

Parto per primo a battere pista, assi-

curato da Berto, e arrivo sano e salvo dall'altra parte del canale e poi in cresta. Poi è tutto facile; infastidiscono solo il fortissimo vento gelido e la temperatura polare.

In vetta sostiamo pochi minuti; abbiamo una sete infernale, subito apriamo gli zaini alla ricerca della borraccia con la "corroborante ovomaltina, che disseta e nutre"...

La sorpresa è amara: il "corroborante" si è trasformato in un blocco di ghiaccio. Si cerca di recuperarne lo stato liquido con tutti i mezzi, ma non c'è verso.

Per riavere l'ovomaltina allo stato liquido, dovremo aspettare il ritorno in rifugio, sopportando lungo la marcia sete e rammarico.

Il custode, al quale raccontiamo la vicenda, ribatte ironicamente: «Non lo sapevate che esistono i thermos?».

### 4. Scorrettezze in cresta

Arriviamo al passo Gavia (2600 metri) quando il sole è appena sorto. Le pozze gelate della pioggia caduta stanotte scricchiolano, frantumandosi al passaggio della macchina, ma il temporale ha fatto pulizia e ci ha preparato una giornata da sogno. Non una nuvola in un cielo cristallino.

Alle 6 siamo sul sentiero della val Dosegù, diretti alla Punta San Matteo (3684 m), con l'idea di raggiungere poi il Pizzo Tresero (3594 m), attraversando per cresta le cime Dosegù e Pedranzini: ambizioso programma, a lungo studiato.

Più avanti, se oggi tutto va bene, affronteremo il Gran Zebrù.

Fa un gran freddo, buon segno.

«Meno male, hanno fatto il ponte!» esclama Giulio, che ricorda un avventuroso guado, quando uno del suo gruppo si inoltrò a piedi nudi nell'acqua bassa, con gli scarponi in mano... ma uno scarpone gli sfuggì, navigando

verso valle con la corrente.

Le difficoltà sono normali: neve dura, niente vento, crepacci ben visibili. Non si fatica ad essere primo di cordata finché si va così!

Ma le grane ci attendono al cosiddetto "gendarme" a cavallo della cresta finale; incrociamo una cordata poco esperta che sta scendendo e farli passare ci costa una mezz'oretta da locale frigorifero. Poi ci rendiamo conto dell'errore di aver portato una corda di soli trenta metri: siamo una cordata di quattro e le manovre diventano lentissime. Poi arriva in discesa un'altra cordata di due: meno male, questi sono bravi e se la cavano in pochi minuti lavorando in punta di ramponi.

Superati i triboli del gendarme, siamo finalmente al sole, e – come sempre – col sole tutto sembra più facile: il crestone di ghiaccio è ripido ma docile, e siamo presto alla croce di vetta.

Ci sediamo all'asciutto nel versante est della larga vetta: davanti abbiamo l'Adamello, la Presanella e il gruppo di Brenta, a destra il gruppo Bernina-Di-sgrazia. Mentre mangiamo, si fa a gara nell'individuare le cime. La temperatura primaverile dei 3600 metri invoglia a restare a lungo; di fatto ci fermiamo in vetta due ore, cosa insolita. Facciamo anche una buona azione: arrivano infatti da est due milanesi, distrutti dalla fatica e da una notte trascorsa in un bivacco fisso sovraffollato. Hanno anche esaurito i viveri, ed esprimono con sincerità il loro appetito: nei nostri zaini è rimasto qualche pomodoro e una lattina di birra, che offriamo e che divorano rapidamente.

Poco dopo le tredici, ci avviamo ad iniziare la traversata al Pizzo Tresero.

Innanzitutto dobbiamo ripercorrere in discesa la ripida cresta di ghiaccio ben nota. Le condizioni sono ideali, però



i versanti ai due lati sono veramente inquietanti... Con i ramponi ai piedi, qualche anello di corda in mano da ultimo di cordata come da manuale, procedo sicuro verso il basso.

Siamo partiti da poco, quando mi rendo conto di un fatto inquietante: Gigi, che è legato al primo posto, forse impressionato dai due baratri che abbiamo ai fianchi, si è seduto sulla cresta, scende scivolando sul sedere, e sta stratonando la corda di Giulio che lo segue!

«Che fai, Gigi! Rimettiti ritto in piedi, in questo modo non controlli i movimenti, se sbandi puoi trascinarci giù nella parete!» gli grido in tono alquanto alterato.

«Ma io mi sento più sicuro così!» ribatte da seduto, guardandomi da sotto in su.

Se c'è nella cordata uno che pratica tecniche alpinistiche estrose, è preferibile tornare a casa quanto prima.

Fu così che dovemmo rinunciare alla tanto desiderata traversata San Matteo-Dosegù-Pedranzini-Pizzo Tresero, che avevamo a portata di mano.

### 5. Sembra facile...

Le traversate da un rifugio ad un altro mi hanno sempre attirato. Si parte da un luogo di montagna “umanizzato” e si arriva ad un luogo analogo ma ignoto; che ha le caratteristiche del primo, ma è diverso: diverse le forme, la gente, la

storia... tutto da scoprire. E per arrivarci, un percorso unico, che non è ripetitivo come quando si sale una montagna per poi discendere dalla stessa via.

La traversata dal rifugio Pizzini al rifugio V° Alpini passando per la Cima della Miniera nel gruppo del Gran Zebrù ne è un esempio classico.

Siamo in tre: cordata ideale. Ci avviamo verso il Colle delle Pale Rosse, in una giornata magnifica di luglio, risalendo la vedretta del Gran Zebrù.

Poco sotto il colle, incrociamo una cordata di due che discende dal Gran Zebrù: lui è visibilmente esausto, lei ci sussurra “Lui sta male, stavamo tentando la parete sud-ovest... Possiamo aggregarci a voi? Dovrebbe sentirsi più sicuro». In montagna, in certe situazioni, si tende a non dire mai no.

«Venite pure – dico – noi stavamo appunto tirando il fiato».

Si riparte trainando l'altra cordata. Poco a poco, lui si riprende e – arrivati al punto culminante della traversata (Cima della Miniera, a 3408 metri) – si vede che sta bene, perché parte come un razzo sulla cresta rocciosa che scende verso la vedretta dello Zebrù, sovrastante il nostro punto d'arrivo. Lei ci riserva un sorriso riconoscente, poi sparisce dietro al compagno.

Tonificato da questa buona azione, mi accordo con Guido e Paolo per calarci a nostra volta dalla suddetta cresta; pri-



mo a scendere Paolo, in mezzo Guido ed io sopra a chiudere, come da manuale.

«Corda tesa fra noi, mi raccomando – faccio io –: attaccarsi alla corda fissa solo in caso di pericolo». Lungo la cresta, è infatti collocata una corda: ma chiamarla corda è un eufemismo, perché si tratta di un misto di canapa e filo di ferro... mai vista una corda fissa più infida.

Parte Paolo, che scende con naturalezza: la cresta non è tecnicamente difficile, però è abbastanza vertiginosa. Invito Guido a seguirlo, ma lo vedo molto incerto.

Infatti, discesi due o tre metri, si blocca totalmente.

«Vuoi vedere che ha paura del vuoto sotto i piedi? Non mi ha avvertito. Per di più, la corda fissa non è per niente affidabile» penso, un po' preoccupato. Devo scendere ad aiutarlo, indicargli dove posare i piedi, addirittura prendere i suoi scarponi e collocarli al posto giusto. Vedo che evita di guardare verso il basso.

«Non dovrei trovarmi qui – penso –: il mio posto è quello di stare sopra tutti e tre... se sbaglio io, se scivolo, non c'è nessuno che mi tenga... e tiro giù tutta la cordata».

Sono momenti antipatici. La nostra discesa diventa un calvario. Meno male che Paolo se la cava bene; ma non può aiutarmi, perché non c'è posto per tre. Anzi, se venisse dove sono io, complicherebbe le cose. Vedo sotto di noi la cordata dei due che – corda in mano – viaggia veloce sulla vedretta verso il rifugio: ho l'impressione che fra noi e loro ci sia un abisso.

Finalmente la nostra lenta discesa si conclude. Siamo alla congiunzione fra roccia e ghiacciaio. Fortunatamente non c'è crepaccio terminale; invece sono evidenti sulla vedretta le tracce della cordata che ci ha preceduto. Le

seguiamo.

Dopo l'incubo della discesa, la vedretta mi appare come una dolce prateria fiorita: arriviamo al rifugio quando il sole è al tramonto.

Ci vuole una birra. Mai come in quel momento ho apprezzato tanto una birra.

Milano, 2017 ■

A pagina 33: La cresta finale del Bernina. (foto Lorenzo Revojera, 27 luglio 1951)

A pagina 34: Il Rifugio Cristina all'Alpe Prabello con, alle sue spalle, il Pizzo Scalinio.

A pagina 35: Lorenzo e Federico Revojera in vetta allo Stralhorn (foto Lorenzo Revojera, agosto 1954)

A pagina 37: Punta San Matteo e il suo gendarme, con il tracciato finale della via normale dal Passo Gavia.

Nella pagina a fianco: Rifugio Pizzini-Frattola, alla testata della Valle Cedèc, nel Gruppo dell'Ortles-Cevedale.

# ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

## RAFFAELE CARLESSO

Chi scrive è un appassionato di storia alpinistica dolomitica - soprattutto degli anni 30, la cosiddetta epoca d'oro del sesto grado - che spesso si chiede quale sia stata la via di roccia più impegnativa aperta in quegli anni.

Il mio accademico quesito ha trovato risposta quest'estate dopo la ripetizione della via Carlesso-Sandri alla Torre Trieste: è molto difficile trovare una via degli anni 30 più impegnativa di questa!

Questa introduzione, molto personale e forse neppure troppo oggettiva, sebbene confermata da alpinisti ben più validi del sottoscritto, ci conduce dritti

al personaggio di questo numero: Raffaele Carlesso.

Raffaele Carlesso, soprannominato "Biri" per la sua agilità e scatto nei movimenti, come quelli dell'omonima auto da corsa Chiribiri diffusa negli anni 20, nasce nel 1908.

Da giovanissimo comincia a scalare le montagne di casa, vicino a Vittorio Veneto, le cosiddette Dolomiti di sinistra Piave.

Nel 1932 si trasferisce per lavoro nell'alto vicentino, lasciando il segno sulle vicine Piccole Dolomiti.

Vivendo e lavorando a Valdagno crea una scuola di scalatori all'avanguardia, che comprende: Tita Casetta, Gino Soldà, Bortolo Sandri, Mario Menti, Umberto Conforto e Maria Luisa Orsini.

Ed è con loro che apre itinerari sulle Piccole Dolomiti molto impegnativi e con una logica moderna: seguono infatti le placche ed i punti deboli della parete, laddove questa è più repulsiva; Carlesso, in definitiva, trova "il facile nel difficile", lasciando esterrefatti i ripetitori.

È del 1933 la Carlesso-Casetto al Soglio Rosso: una via così difficile e così temuta, anche perché friabile, che venne ripetuta, per la prima volta, solo dopo vent'anni: Carlesso aveva individuato una via senza linee evidenti che suggerissero un percorso logico; semplicemente affrontava la parete muovendosi di appiglio in appiglio... Si trattava di un'idea profondamente innovativa, più vicina alle logiche dell'arrampicata moderna che a quelle dell'alpinismo dell'epoca.

Giampiero Motti, nella sua poderosa



“Storia dell’Alpinismo”, così lo definisce: *“Carlesso è un personaggio straordinariamente umano, che desta simpatia anche al primo contatto. Carico di vitalità, agile e scattante come un felino, aggressivo, un po’ polemico, per lungo tempo fu veramente un caposcuola dell’alpinismo veneto. Il vicentino è stato innanzi tutto un arrampicatore libero eccezionalmente dotato, quasi un funambolo capace di acrobazie incredibili. Non molto alto, tutto nervi, agilissimo, riusciva a superare passaggi “impossibili” in arrampicata libera, ricorrendo ad una tecnica personalissima, tutta impostata sulla opposizione degli arti.”*

Carlesso riesce in imprese eccezionali poiché, fra i primi, capisce che il talento va coltivato: ecco quindi che l’allenamento quotidiano, malgrado le giornate lavorative allo stabilimento Lanerossi prima e Marzotto successivamente, fa parte del suo stile di vita. Si narra che mettesse due bicchieri rovesciati sopra un armadio e che su questi bicchieri effettuasse trazioni e sospensioni stando attento a non farli cadere: un esercizio che coniuga potenza ed equilibrio!

Nel 1934 Carlesso, assieme a Giovanni Battista Vinatzer, un altro fuoriclasse, effettua la prima ripetizione italiana della via Comici-Dimai alla Cima Grande di Lavaredo; pochi giorni dopo, con Hans Demuth, realizza la prima ripetizione della via Comici alla parete nord-ovest del Civetta.

Sempre nel 1934, suo anno di grazia, compie il capolavoro sull’inviolata parete sud della Torre Trieste in Civetta. La via, aperta con Bortolo Sandri, con un solo bivacco, non segue un’evidente linea logica, ma sale cercando i tratti più arrampicabili, ora su spigolo, ora su placca, ora in camino, ora con audaci traversi sotto dei tetti. Non si sa quanto sia stata salita in libera e quanto aiutandosi con i chiodi, ma sul tratto chiave,





un muro compatto ora valutato di VIII grado se interamente in libera, proprio non si riesce a capire come diavolo sia riuscito a piantare un piccolo chiodo a lama con filo di ferro passato nel foro. Per questa via, per la prima volta viene coniato il termine di “sesto grado superiore”; oggi tale via viene valutata più impegnativa delle varie Cassin, Comici, Soldà, aperte nei medesimi anni, e la prova ne è che la prima ripetizione avvenne solo nel 1951, dopo ben 17 anni. L'altro grande capolavoro lo compie nel 1936, con Mario Menti, sulla parete nord-ovest della Torre di Valgrande, in Civetta, con tre giorni di durissima salita. Qui la linea è evidentissima e diretta, un diedro-fessura che presenta tetti e strapiombi mai affrontati all'epoca; basti pensare che, per uscire da una grotta, fu superato un tetto orizzontale sporgente per più di quattro metri sul vuoto. Qui ci piace immaginare Carlesso, attrezzato con ingombranti corde di canapa, con pesanti moschettoni di ferro, con approssimativi chiodi, aiutandosi con asole di cordino usate come staffe, senza imbragatura ma con la corda annodata direttamente in vita, proteso a piantare chiodi sotto il tetto. Carlesso era un personaggio schivo, che non ha lasciato relazioni o scritti, vale quindi la pena di riprendere alcune sue frasi.

*“Anche quella della Torre di Valgrande è stata una bella salita. Quando ho fatto quel passaggio in libera sulla Valgrande, è stato un passaggio che vale una vita. Oggi ti ridon dietro. Oggi van su con queste staffe... ma sono passaggi, che veramente, non è la forza, è lo spirito che li tira su! Venir fuori da quel soffitto della Valgrande è una cosa impressionante e, poi, sopra è tutto marcio. Ad un certo punto, non sapevo più come fare. Ho messo un chiodo sottile come un filo d'erba e mi ha tenuto su. Era una salita che non*

*dava respiro...”*

E ancora sul concetto della chiodatura: *“Per noi il chiodo era sempre una profanazione della montagna. Usavamo i chiodi per sicurezza e, prima di mettere un chiodo, era come se fossimo andati a confessarci. Questo era il nostro concetto.”*

Carlesso è stato per tutta la sua lunga vita uno scalatore prolifico, oltre 2.000 vie in sessant'anni di attività: fu sulla Comici-Dimai alla Cima Grande in Lavaredo all'età di 71 anni e sulla strapiombante via direttissima degli Scoiattoli alla Torre Grande d'Averau all'età di 80 anni.

Riporto un simpatico aneddoto relativo al 1993, quando Carlesso aveva 85 anni.

*“Ero al Crep di San Tomè a Dardago, quando vidi uno strano tipo con un cappellino in testa e con il martello a penzoloni che, da solo, saliva e scendeva un breve tratto di roccia a poca distanza da terra. Lo salutai. Qualche minuto dopo quel tipo, avendo notato che avevo con me corda e moschettoni, mi chiese se avessi voglia di salire per la Fessura (6b), perché voleva provare la via con la corda dall'alto. Guardandolo bene in faccia e vedendolo non proprio giovane, rimasi quasi stupito per la proposta. A quel punto ci presentammo e, quando mi disse che si chiamava Raffaele, io aggiunsi “Carlesso, vero?” Lui rispose di sì e a quel punto mi dovetti tirare un pizzicotto per rendermi conto che non stavo sognando. Partii deciso e feci la via senza esitazioni. Ora sarebbe toccato al mio illustre compagno salire per la Fessura. Carlesso allora si avvicinò alla roccia con aristocratica lentezza, prese la caramella che aveva in bocca e la pose su un piccolo appiglio ad un metro da terra. Si girò verso di me e mi disse: “Giovane io vado”. Veder arrampicare quel vecchietto ultraottan-*

*tenne fu qualcosa di incredibile, non solo per l'età, ma per come saliva quel tratto di parete. Non stava mai fermo: le mani si spostavano velocemente alla ricerca di ogni rugosità offerta dalla parete, mentre i piedi si spostavano da un appoggio ad un altro con dei piccoli saltelli. Ad ogni saltello il martello che penzolava dall'imbrago oscillava senza mai fermarsi, sbattendo contro la roccia a più riprese. Il famoso alpinista progrediva con una precisione e un dinamismo da lasciare a bocca aperta. Assai velocemente, fregandosi del bagnato, divorò quella via. Quando, dopo che lo ebbi calato, toccò finalmente terra, Carlesso si ricordò per prima cosa della caramella. Ancora legato, alzò la mano verso quella piccola sporgenza, dove l'aveva lasciata qualche minuto prima di partire per la fessura, e, come se nulla fosse, se la riprese e se la rimise in bocca, con una naturalezza e una semplicità che mi incantarono.”*

Carlesso si spegne nel 2000, all'età di 92 anni, dopo una vita intensa tra lavoro, famiglia e montagna. ■

A pagina 40: Raffaele Carlesso (sulla destra) con Bortolo Sandri nel 1936, dopo la prima salita della parete sud della Torre Trieste

A pagina 41 in alto: Ritratto di Raffaele Carlesso

A pagina 41 in basso: Carlesso sulla Comici Dimai alla Cima Grande di Lavaredo

Nella pagina a fianco in alto: Ritratto di un giovanissimo Raffaele Carlesso

Nella pagina a fianco in basso: 7. Via Carlesso-Sandri alla Torre Trieste (Civetta)



www.stefanotorriani.it

## LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

### Aver la testa tra le nuvole

*Socrate: «Sono Nuvole del cielo, divinità potenti per chi non ha voglia di fare niente: sono loro che ci rendono capaci di pensare, di parlare, di riflettere, e di incantare e raggirare. [...] Non lo sai che sono loro a dar da mangiare a intellettuali di ogni tipo?»*

*Aristofane "Le Nuvole" Νεφέλαι, (vv. 316-317, 331)*

Nel 423 a.C., in una simpatica scena della commedia "Le Nuvole", Aristofane descrive l'incontro e il "dialogo socratico" tra il contadino rozzo ma dotato di buonsenso Strepsiade e l'astruso filosofo pensatore che appare in scena sospeso fra le nuvole ("Per l'aere movo e guardo il sol dall'alto"), impalpabili e volatili, che rappresentano il simbolo delle nuove filosofie, grandi divinità per gli uomini che non hanno niente da fare.

Nuove filosofie viste come sistemi di

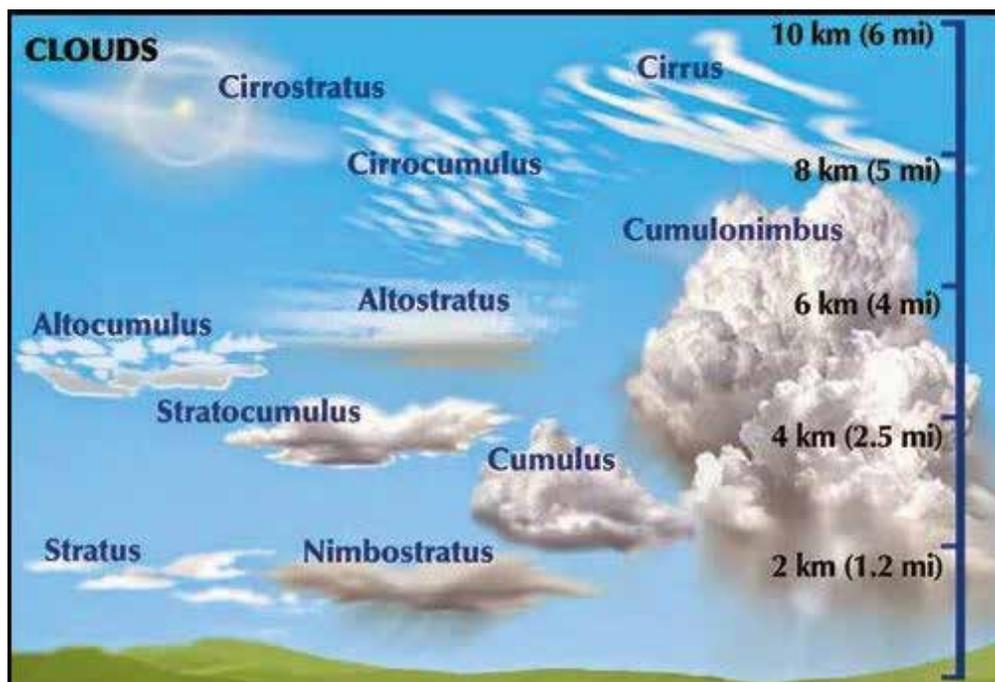
ragionamento nei quali quello che conta non è più la difesa dei valori e della giustizia, ma il saper rigirare le parole a proprio vantaggio, in modo da avere la meglio anche quando si ha torto.

Mutevoli, vaporose, cremose, lattiginose, batuffoli appesi al cielo.

Durante le nostre escursioni, è impossibile non aver mai volto lo sguardo estasiato, sorpreso o preoccupato al cielo e alle sue nuvole, magari insidiose perché gravide di pioggia.

Sospinte magari dal vento impetuoso





di nome Matteo, evocato nel “Segreto del bosco vecchio” di Dino Buzzati, ai più attenti è dato di sentire la pioggia, mentre tutti gli altri riescono solo a bagnarsi.

«Dovrei esser molto veloce nel descrivere le nuvole, già dopo una frazione di secondo non sono più quelle, stanno diventando altre. La loro caratteristica è non ripetersi mai in forme, sfumature, pose, disposizione. Non gravate dalla memoria di nulla, si librano senza sforzo sui fatti» (da “Nuvole” della poetessa polacca Wislawa Szymborska) In meteorologia una nuvola è un'idrometeora costituita da minute particelle d'acqua condensate e/o cristalli di ghiaccio, sospesi nell'atmosfera grazie a correnti ascensionali o in stato di galleggiamento e solitamente non a contatto con il suolo. La branca della meteorologia che studia le nuvole e i fenomeni ad esse collegati è detta neologia.

Le nuvole sono alla base di fenomeni atmosferici connessi alla condensazione dell'umidità presente nell'atmosfera terrestre e sono potenti trasformatrici dell'acqua, che è alla base della vita. Ma causano anche pioggia, neve, grandine. Ci sono poi le nubi temporalesche, scenario di fulmini e di molti fenomeni elettrici, che popolano un cielo mai a riposo. Rendiamoci conto che la vita sulla Terra non sarebbe possibile senza nuvole<sup>1</sup>. Di fatto bilanciano l'equilibrio termico fra la radiazione solare che arriva sulla terra e la radiazione uscente. Si formano a causa della condensazione del vapore presente in atmosfera per il raffreddamento dell'aria<sup>2</sup>.

La classificazione principale delle nubi avviene in base all'altezza della loro base (alte sopra i 6 km, medie da 2 a 6 km, basse fino a 2 km) e a seconda del loro sviluppo (stratiformi-orizzontali, cumuliformi-verticali). Di fatto la loro buona conoscenza consente di ottenere

1. Vincenzo Levizzani (Cnr), “Piccolo manuale per cercatori di nuvole”, Il Saggiatore, 2022

2. “Montagna da vivere e montagna da conoscere”, Cap. 8: Elementi di Meteorologia, Ed. CAI, 2013



pere (<https://cloudatlas.wmo.int/en/home.html>), magari utilizzando anche le altre informazioni fornite dalla celebre NASA<sup>3</sup>, che di cielo se ne intende! Ulteriore risorsa web per il nostro Paese è rappresentata dalla Rivista di Meteorologia Aeronautica, che nelle sue periodiche pubblicazioni, scaricabili gratuitamente in formato pdf, presenta un interessante e ben descritto repertorio fotografico di nuvole in Italia<sup>4</sup>.

La passione di decine di migliaia di “terrestri” per l’osservazione del cielo ha fatto crescere una community web ([www.cloudappreciationsociety.org](http://www.cloudappreciationsociety.org)), dedicata a chi ama il cielo, contenente migliaia di immagini frutto di attenta osservazione e consultabili nell’apposita galleria<sup>5</sup>.

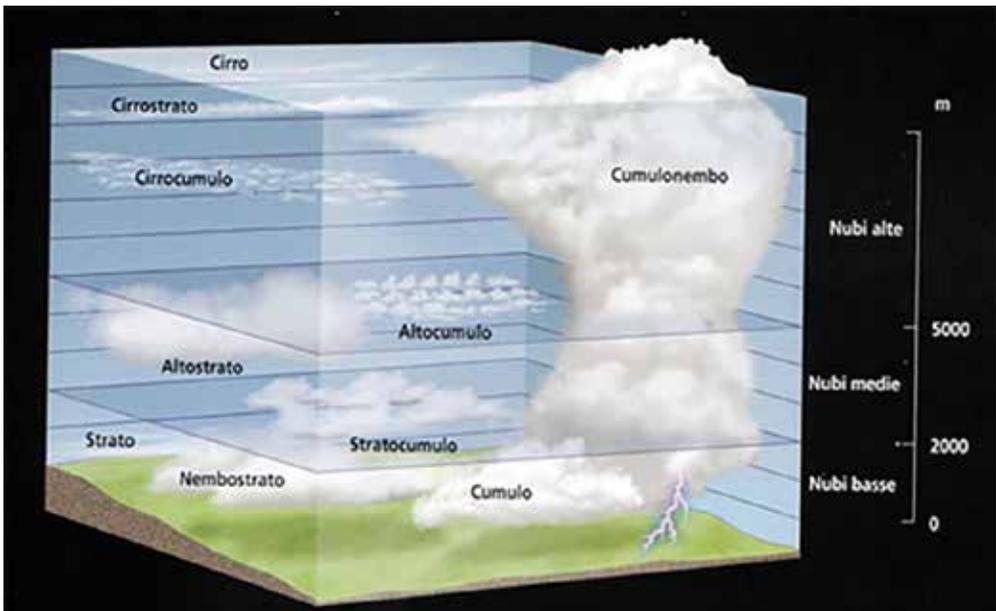
Considerare le nuvole semplici fenomeni naturali potrebbe, in realtà, essere una grande limitazione. Da sempre le nuvole affascinano l’uomo e la sua fantasia: sono l’elemento distintivo di un cielo in tempesta, la poesia di un cielo



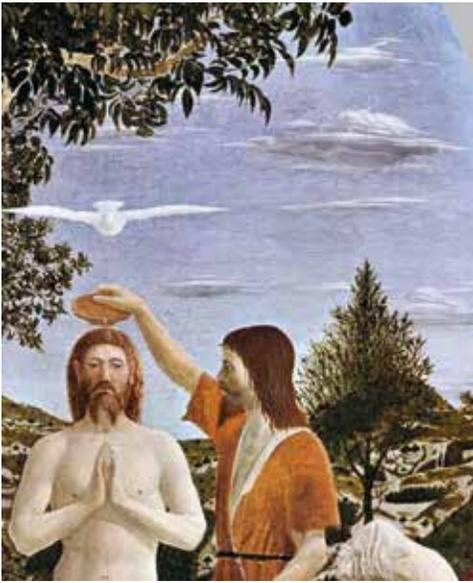
azzurro popolato di nubi impalpabili e mutevoli, a volte rosa, a volte bianche, a volte grigiastre.

Le ha cantate estasiato Fabrizio De André (*Le Nuvole*):

*Vanno  
vengono  
ogni tanto si fermano  
e quando si fermano  
sono nere come il corvo  
sembra che ti guardano con malocchio*



3. <https://science.larc.nasa.gov/wp-content/uploads/sites/147/2022/02/NOAA-NASA-CloudChart.pdf> <https://science.larc.nasa.gov/edu/cloud-chart/>  
 4. <https://www.aeronautica.difesa.it/home/media-e-comunicazione/editoria/rivista-meteorologia-aeronautica/>  
 5. <https://cloudappreciationsociety.org/gallery/>



*Certe volte sono bianche  
e corrono  
e prendono la forma dell'airone  
o della pecora  
o di qualche altra bestia  
ma questo lo vedono meglio i bambini  
che giocano a corrergli dietro per  
tanti metri*

*Certe volte ti avvisano con rumore  
prima di arrivare  
e la terra si trema  
e gli animali si stanno zitti  
certe volte ti avvisano con rumore*

*Vengono  
vanno  
ritornano  
e magari si fermano tanti giorni  
che non vedi più il sole e le stelle  
e ti sembra di non conoscere più  
il posto dove stai*

*Vanno  
vengono  
per una vera  
mille sono finte  
e si mettono lì tra noi e il cielo  
per lasciarci soltanto una voglia di  
pioggia.*

La stessa sensazione delle parole si traduce nell'emozione che ci trasmettono i pittori di ogni epoca che hanno voluto descrivere il cielo screziato di nuvole.

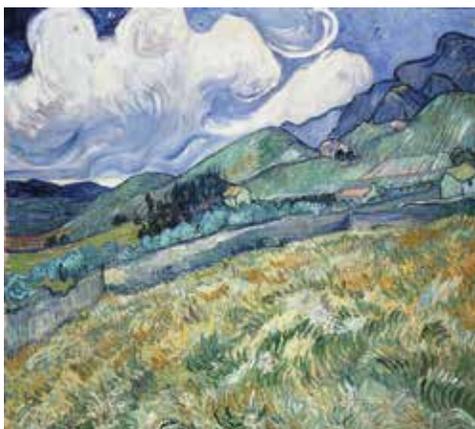
A volte basta alzare gli occhi al cielo, basta osservare l'ambiente, i luoghi e la natura dove gli artisti hanno vissuto per comprendere come non c'è opera d'arte senza natura. Le nuvole di Piero della Francesca hanno spesso forme insolite, piatte alla base, allungate a fungo, addirittura a cappello ... ma sono le comuni nuvole che popolano i cieli dell'Italia centrale!

A Palazzo Te di Mantova, Giulio Romano, allievo di Raffaello, nel 1535, con potenza espressiva e grande ideazione pittorica, racconta la Caduta dei Giganti, così come presentata nelle Metamorfosi di Ovidio. È la vendetta divina dall'alto delle nubi nei confronti degli sciagurati Giganti che tentano il vano assalto all'Olimpo: Giove, rappresentato sulla volta con in pugno i fulmini, abbandonato il trono, scende sulle nuvole e, assistito da Giunone, punisce con fulmini i ribelli. "Erano i Giganti grandi di statura, che da' lampi de' fòlgori percossi ruinavano a terra..." (Giorgio Vasari) Con pennellate nervose le nuvole assumono talvolta forme bizzarre, vivaci

nei colori e nelle geometrie impossibili, come nel “Paesaggio a Saint-Remy de Provence” (1889) di Van Gogh.

René Magritte a sua volta rinuncia alla resa realistica della natura per raffigurare una surreale calma. Chi scorge le nuvole del maestro francese, misteriosi corpi nel cielo azzurro, libera la mente da ogni pregiudizio e da ogni pensiero. Mentre le montagne bastano a loro stesse, le nuvole hanno bisogno di qualcuno che le guardi per prendere forma. Forse lo stesso qualcuno avrà sentito parlare di “Pareidolia”, «*l'illusione subcosciente che tende a ricondurre a forme note oggetti o profili (naturali o artificiali) dalla forma casuale. È la tendenza istintiva e automatica a trovare strutture ordinate e forme familiari in immagini disordinate*<sup>6</sup>». Il fotografo Ugo Di Giammarco è riuscito, con l'ausilio della sfumatura di una nuvola, ad individuare nel Gran Sasso d'Italia il volto di un gigante: provateci ruotando di 90° la splendida foto artistica realizzata e riprodotta a fianco.

Jorge Luis Borges, nella poesia “Nubi”, le descrive così: «*Vanno per l'aria placide montagne oppure cordigliere d'ombre tragiche che oscurano il giorno. Le chiamano nuvole. Hanno sempre forme strane ... Le nuvole che sono? Architettura del caso? Forse Dio ne necessita per eseguire l'opera infinita: sono i fili della Sua trama oscura. Forse la nube non è meno vana dell'uomo che la guarda nel mattino*». ■



Nella pagina a fianco in alto: Battesimo di Cristo, Piero della Francesca (part.) National Gallery Londra

Nella pagina a fianco in basso: Palazzo Te, Mantova, affresco di Giulio Romano (foto Andrea Ghirardini)

In questa pagina in alto: Van Gogh “Paesaggio a Saint-Remy”

6. [www.fondazioneveronesi.it](http://www.fondazioneveronesi.it)

In questa pagina al centro: René Magritte “La corde sensible”, 1960

In questa pagina in basso: Pareidolia nel Gran Sasso

Le icone grafiche riprodotte nell'articolo sono tratte dal sito [www.tuglie.com/nubi.asp](http://www.tuglie.com/nubi.asp)

## PENSIERI IN CENGLIA

a cura di MASSIMO BURSI

# QUATTRO SALTI DALLA TORRE TRIESTE

“Qui cima della Torre Trieste! Siamo pronti per il lancio! Ci vediamo alla Capanna Trieste!”

È successo quest'estate. È successo sulle sempre più delicate Dolomiti. È successo nel cuore del patrimonio dell'Unesco.

I fatti sono semplici: una famosa *influencer*, Giulia Calcaterra, con la sua *crew* di amici si fa elitrasportare sulla cima della Torre Trieste per poi lanciarsi con la tuta alare. Il “giochino” piace così tanto che lo rifaranno quattro volte nella stessa giornata.

È un problema di inquinamento? Di impatto ambientale? O semplicemente una questione di impatto culturale teso a considerare la Torre Trieste un semplice parco giochi, un Circo Barnum? Cominciamo con il considerare che la Torre Trieste, in Civetta, è chiamata

la “Torre delle Torri”, cioè la torre per eccellenza, splendido monolite di 750 metri, la cui via di accesso più facile è di sesto grado e dove spesso è necessario ricorrere ad un bivacco per salirla e discenderla “*by fair means*”.

Per queste caratteristiche, naturalmente esclusive, è un luogo magico, dove la presenza umana è molto, molto limitata e concentrata nei pochi mesi estivi: qui la natura comanda, qui non serve il numero chiuso o altre barriere umane, qui la natura si difende da sola, finché non viene violentata dal rumoroso roteare delle pale dell'elicottero ...

Vuoi saltare giù dalla Torre Trieste? Nessun problema: ti alleni, ti carichi la tua tuta alare sulla schiena ed impieghi, anche tu, le tue belle 10 o 15 ore di salita: così ti sei guadagnato il tuo sacrosanto diritto di saltar giù come ti pare

...

Il fatto poi di ripetere questa “violenza” per quattro volte nella stessa giornata significa veramente ridurre la Torre Trieste a semplice sfondo per le proprie esibizioni da postare su facebook, instagram ed altri social. D'altronde, chi fa l'*influencer*, e la Calcaterra ha un seguito incredibile, vive proprio di sensazioni da esibire sui social.

Considerando il suo milione di *follower*, considerando l'uno per mille di emulato, c'è il rischio che il prossimo anno ci provino altri mille *base jumper*, alla caccia di emozioni da immortalare con la propria telecamera *GoPro* agganciata al casco.

Peraltro nel mese successivo, come documentato da una guida alpina della val di Zoldo che ha parlato di “indu-



strializzazione dell'outdoor", diversi altri *base jumper* hanno rifatto la stessa esperienza e la Torre sembra oramai essere diventata un classico posto dal quale lanciarsi.

Mi chiedo davvero se serva qualche permesso particolare o se qualsiasi persona facoltosa possa salire sulla Torre Trieste tanto per togliersi uno sfizio.

E poi è veramente necessario definire regolamenti e leggi per fermare tutto questo?

È così difficile pensare che l'elicottero, avendo un forte impatto ambientale, provocando inquinamento acustico per la fauna ed inquinamento atmosferico per i gas emessi, non andrebbe usato per scopi turistici in zone dal fragile ecosistema?

L'*influencer* ed i suoi amici evidentemente non ci pensano e, visti i commenti dei numerosi follower, che decantano estasiati l'audacia dell' "impresa", se ne potrebbe dedurre che, malgrado il rispetto e la salvaguardia ambientale siano sulla bocca di tutti, alla fine sono purtroppo solo parole al vento.

Probabilmente, più degli aspetti ecologici, ha colpito il fattore simbolico e mediatico di questa operazione e l'atteggiamento disinibito ed altamente "colonialista" nei confronti di una montagna simbolo dell'alpinismo mondiale.

La Torre Trieste non meritava questo trattamento e non meritava di diventare un precedente per simili iniziative. Sarebbe ora che le autorità locali, regionali e nazionali ponessero in atto azioni determinate ad impedire questi fenomeni, ma al momento solo Mountain Wilderness si è schierata per denunciare l'accaduto.

Mentre eravamo distratti dall'iniziativa della Calcaterra, si scatenava, nel frattempo, la solita corsa alla ristrutturazione, ma soprattutto ampliamento, di rifugi, iniziative già denunciate



su questa Rivista, la solita bagarre per collegare impianti sciistici, con relativo abbattimento di alberi e spianamento di terreni, e, per fortuna, anche un rallentamento, dovuto essenzialmente a fattori economici, gli unici che interessano veramente, degli investimenti per le Olimpiadi Invernali di Cortina, in quanto la tanto discussa pista da bob non verrà costruita.

Ma lo spazio della *wilderness*, ovvero sia della natura nel suo stato originario, nel Nord Est d'Italia, si è ridotto ulteriormente ed il "bilancio ambientale" è fortemente negativo. ■

# UNA MONTAGNA DI VIE

## DOLOMITI – GRUPPO DEL CATINACCIO

### Roda del Diavolo (2723 m) – Parete Est

#### Via Dante

**Primi salitori:** Gaetano Rasom, Agostino Rasom, Alessandro Furci, 23 agosto 2023 (nuova via).

**Difficoltà:** III e IV grado, con 2 passi di V.

**Dislivello:** 440 m dal Rifugio Roda di Vael (260 m di avvicinamento e 180 m di arrampicata).

**Materiale:** Normale dotazione alpinistica; friend n° 2 e 3 per integrare. La via è “trad”, ma con soste a spit.

**Località di partenza:** Rifugio Roda di Vael (conca del Vael), raggiungibile con diversi percorsi, tutti escursionistici (dal Passo Costalunga, dal Rifugio Palolina, da Vigo di Fassa, dal Ciampedie).

#### Avvicinamento:

Dal Rifugio Roda di Vael salire per il sentiero del Croz di Santa Giuliana, seguendo le indicazioni per la via ferrata del Masaré, superare un tratto attrezzato e traversare per il catino; prima dell’inizio della ferrata, salire a destra per terreno erboso, superare l’attacco dello sperone Gross per 10 metri, arrivando così all’attacco della via (clessidra con cordino giallo).

#### Itinerario di salita:

La via sale sfruttando dei settori di roccia pulita, parallelamente allo spigolo Gross, con il quale condivide gli ultimi due tiri. La roccia dove corre la via è buona, ma un po’ da pulire; le soste sono tutte attrezzate con due spit; alcune clessidre sono attrezzate.

L1: salire obliquando verso destra per rocce buone (III, sosta sotto uno strapiombino, 20 m, 3 clessidre).

L2: salire dritti per lo strapiombino e seguire lo spigolo del pilastro (passo di V in partenza, poi IV, 25 m).

L3: proseguire dritti fino in cima al pulpito, da dove ci si cala su uno spit con



moschettone a maglia rapida per 5 metri sul lato sud (IV, sosta su spuntone alla forcella, 20 m).

L4: salire direttamente sullo sperone Gross fino sotto a dove diventa verticale (III, 20 m, due clessidre, sosta sotto il pilastro grigio).

L5: dalla sosta spostarsi su cengia a destra per 4/5 metri, superare uno strapiombino con passo di V, poi su per la parete verticale che dopo 10 metri si appoggia; si prosegue per rocce più facili fino alla sosta in cima al pilastro (due clessidre, IV, sosta in comune con lo spigolo Gross).

Da qui seguire gli ultimi due tiri in comune con la Gross.



### **Discesa:**

Raggiunta la cima, seguire la cresta in direzione nord, poi, seguendo tracce di sentiero sul versante est, scendere alla sella tra la Roda del Diavolo e il Croz di Santa Giuliana (I e II grado), quindi seguire il sentiero verso il Rifugio e ripercorrere in discesa il tratto attrezzato fatto in salita, giungendo al Rifugio Roda di Vael (1 ora circa).

### **Impressioni e note:**

Gli apritori di questa nuova via sulla parete est della Roda del Diavolo fanno parte dei Ciamorces de Fasha (“I camosci di Fassa”), gruppo di esperte guide alpine, alpinisti e volontari del soccorso alpino della Val di Fassa.

La via è stata dedicata all’alpinista scrittore Dante Colli, che da molti anni collabora con la nostra testata.

Dante Colli, anch’egli membro dei Ciamorces de Fasha, ha vinto il “Pelmo d’Oro 2021” ed è autore delle guide alpinistiche Latemar, Dirupi di Larsèc e Catinaccio, a testimonianza della sua grande conoscenza e frequentazione della Val di Fassa.

I salitori gli hanno voluto fare questa dedica “a riconoscenza del suo impegno a favore della Val di Fassa, della sua gente e delle sue montagne”.

*Scheda e schizzo di Gaetano Rasom*

## APPENNINO LIGURE

### Biurca meridionale (940 m) (Rocche del Reopasso)

Via dell'Amicizia

**Primi salitori:** F. Balbi e A. Percivale intorno alla metà degli anni '80.

**Difficoltà:** AD – (max IV)

**Dislivello:** 200 m (di cui 120 m di via)

**Tempo di salita:** 2h 30 min (di cui 2 h di via)

**Materiale:** normale dotazione alpinistica, corda da 30 metri sufficiente, 7-8 rinvii, cordini e fettucce per allungare le protezioni.

**Località di partenza:** Crocefieschi (742 m s.l.m.)

#### Avvicinamento:

Da Crocefieschi, località di villeggiatura situata a 9 km dal casello autostradale di Busalla sull'A7 Genova-Milano, si parcheggia al di fuori del centro abitato e lo si attraversa lungo la pedonale Via XX Settembre.

Seguendo il segnavia F.I.E. "quadrato giallo vuoto", si oltrepassano la chiesa parrocchiale di S.Croce e il piccolo Santuario dedicato alla Madonna della Guardia, per poi tagliare a mezza costa le pendici boschive del M.Castello.

Oltrepassato l'inizio della via ferrata Orlandini, si prosegue a sinistra su sentiero alla base della curiosa struttura rocciosa denominata "Grillo" o "Lumaca del Reopasso". Giunti ad un valico con tavolo e panche di legno, si percorrono ancora 50 metri lungo il sentiero a sinistra verso la base della parete, arrivando sotto un modesto risalto (scritta in giallo).

#### Itinerario di salita:

Si oltrepassa un primo modesto risalto (III), per poi proseguire su terreno facile e detritico obliquando a destra fino alla base della parete. Se si dispone di una corda corta, conviene fare sosta qui su chiodo (S1) (con corda da 50 o 60 metri si può arrivare fino alla sosta successiva).

Si sale lungo la parete appoggiata verso destra, per poi salire un più ripido muretto (III+) e, oltrepassando un breve tratto erboso con l'aiuto di una corda fissa, si raggiunge una cengia dove, sulla sinistra, è posizionata la sosta (S2).

Si prosegue direttamente lungo una divertente placca (III+), poi si obliqua a sinistra su terreno più facile, si supera un muretto (IV-) e si segue a sinistra la cornice soprastante sino ad incontrare una corda fissa, che permette di superare un tratto erboso, giungendo su una comoda cengia (S3).

Si supera verso sinistra il soprastante muretto di 4 metri (IV), per poi obliquare ancora a sinistra su terreno più facile fino ad un'altra comoda cengia (S4).

Si prosegue ancora a sinistra, risalendo quindi un tratto più ripido lungo un vago diedro (II+), sino a giungere su una grande ed esposta cengia sotto il torrione di vetta, dove si incrocia la "Via dei Re". Trascorrendo a sinistra i chiodi di tale via (che prosegue diretta verso la vetta e può costituire una variante più impegnativa – max IV+), si segue a destra la cengia fino alla sosta (S5) (con corda lunga è possibile concatenare il 4° e il 5° tiro).

Si traversa a destra su cengia in forte esposizione, sino ad incontrare una cornice rocciosa sotto uno strapiombo. Si risale allora per traversare a sinistra sotto la strapiombo (III+, esposto), fino alla sosta in una nicchia (S6).

Si prosegue lungo due vaghi diedri soprastanti, intervalati da una cengia (III+), per poi obliquare a destra e raggiungere in breve la via ferrata Orlandini a pochi metri dalla vetta (Madonna e libro per le firme) (S7).

### Discesa:

Si scende (cavo d'acciaio) al colletto fra le due punte della Biurca (sulla



destra, incastonato nella parete, è presente il piccolo Bivacco Città di Busalla, che può fungere da ricovero d'emergenza). Con facile arrampicata (cavo d'acciaio) si sale sulla vetta della Biurca settentrionale (942 m) (croce metallica). Panorama sui monti dell'Appennino, sul mare e sull'arco alpino.

Si continua lungo la dorsale ovest, seguendo in discesa il sentiero marcato con il "quadrato giallo vuoto", che presenta alcuni tratti scoscesi e parzialmente attrezzati. Giunti ad un incrocio, si continua a sinistra tagliando il versante meridionale della Biurca, fino a tornare all'attacco della via e, per il percorso dell'andata, a Crocefieschi.

### Impressioni:

Il Gruppo delle Rocche del Reopasso, in Valle Scrivia, costituisce una storica palestra di roccia degli alpinisti genovesi. Negli ultimi decenni è caduta un po' in disuso, ma continua ad essere frequentata da appassionati locali, che ne mantengono in ordine le attrezzature.

La roccia è il "conglomerato di Savignone", costituito da ciottoli arrotondati cementati da una malta calcarea; benché più solido di quanto sembri all'apparenza, richiede comunque attenzione, soprattutto nelle vie meno frequentate (casco obbligatorio!).

La Via dell'Amicizia è una divertente ascensione di modesta difficoltà, con alcuni tratti aerei, che risale la parete sud della Biurca, sfruttandone i punti di debolezza con caratteristiche traversate. E' attrezzata con anelli inox resinati e catene alle soste; sono presenti anche dei saltuari bolli verdi sbiaditi.

*Salita effettuata da G. Papini e P. Schifano (GM Genova) il 9 Dicembre 2018*

*Scheda e schizzo di Guido Papini*

# Raduno intersezionale estivo Ivrea, 8-10 settembre 2023

## IVREA CELEBRA NEL RADUNO I PROPRI 100 ANNI

di *LUIGI TARDINI* (Sezione di Milano)

Ricorrendo quest'anno il centenario della nascita della Sezione di Ivrea, il Raduno intersezionale non poteva non essere organizzato dalla sezione eporediese. E così è stato.

La riuscita è stata ottima sotto tutti i punti di vista.

Nella celebrazione di questa importante ricorrenza, gli amici di Ivrea non si sono limitati all'iniziativa del Raduno, ma hanno anche allestito una mostra molto interessante ed editato un corposo volume di oltre 400 pagine intitolato "Cento anni insieme", che ripercorre la loro storia con un ricco apparato iconografico, frutto di una meticolosa ricerca e di un accurato esame dei documenti conservati in archivio e, come spesso capita, sepolti e dimenticati da anni. Il libro è stato omaggiato ad ogni Sezione e ad ogni Consigliere centrale.

Ma veniamo al Raduno.

105 soci si sono ritrovati insieme per celebrare l'importante anniversario, facendo quello per cui la nostra Associazione è nata: camminare insieme per i monti con gli occhi aperti, cioè con l'attenzione e l'interesse a conoscere ciò che ci sta attorno, e con un grazie nel cuore, rivolto al Signore per le bellezze del creato e della nostra compagnia. E nei tre giorni questo è indubbiamente avvenuto, grazie alle varie proposte offerte ai partecipanti.

Venerdì pomeriggio alcuni soci hanno visitato il Castello di Masino, ancora ben conservato e arredato. Alcuni sono anche riusciti a visitare la mostra allestita nella chiesa di Santa Marta, che

documentava i 100 anni di storia della Sezione: un lavoro completo e interessante.

Dopo cena, il fotografo professionista Luca Giordano ha presentato la fauna del Parco Nazionale del Gran Paradiso in occasione dei suoi 100 anni dalla fondazione, attraverso 100 bellissime immagini, frutto di infiniti appostamenti e di un'ottima tecnica di caccia fotografica.

Il sabato è stato dedicato alla salita alla Colma di Mombarone, ripercorrendo le orme della prima gita dei soci fondatori della Sezione, esattamente 100 anni prima. In alternativa è stato proposto il meno impegnativo Giro dei Tre Laghi di Ivrea.

La giornata era stupenda e chi ha raggiunto la vetta ha potuto ammirare un panorama a 360 gradi dal Monviso al Gran Paradiso, dal M.Bianco al





M.Rosa. Anche chi ha scelto il giro dei tre laghi ha potuto godere di una bella camminata su e giù per i boschi di Ivrea, con vista costante sul Castello di Montalto e con sosta provvidenziale e pic-nic presso il punto ristoro del Lago Pistono, prima del rientro al pullman, e non prima di avere provato la particolarità delle “terre ballerine”, un terreno in mezzo al bosco dove sembra di camminare su un tappeto elastico, formato da uno strato di torba galleggiante sull’acqua!

È seguita la Santa Messa celebrata dal Vescovo di Ivrea Mons. Edoardo Aldo Cerrato.

Dopo cena Pietro Crivellaro, giornalista, storico dell’alpinismo e alpinista accademico del CAI, ha tenuto una serata sull’epopea della conquista del Monte Bianco e del Cervino, con molti aspetti nuovi e interessanti anche per chi conosceva già l’argomento.

Domenica mattina, divisi in tre gruppi, è stata organizzata a rotazione la visita del Duomo, dell’Olivetti e della chiesa di San Bernardino, con la parete divisoria stupendamente affrescata da Giovanni Martino Spanzotti alla fine del ‘400 con 21 quadri della vita di Gesù.

Molto interessante e sorprendente la visita all’Olivetti, dove sono emerse le figure di Camillo e Adriano Olivetti

come persone veramente attente e interessate ai loro dipendenti. Ogni scelta, nelle politiche aziendali, nell’organizzazione del lavoro e degli spazi, nasceva da una eccezionale attenzione degli Olivetti per la “persona” del lavoratore e per la sua famiglia: il dipendente non era prima di tutto un lavoratore, ma una persona. Conoscevo naturalmente la Olivetti, anche per avere avuto la possibilità di lavorare - permettetemi una piccola digressione che dice comunque a che livello era nel mondo questa industria - all’inizio degli anni ’70, sulla famosa Olivetti P101, calcolatore da tavolo programmabile, da molti storici dell’informatica considerato il primo vero personal computer della storia, usato fra l’altro dalla NASA per calcolare l’atterraggio sulla Luna.

Ultimo atto del Raduno è stato il pranzo finale, protrattosi come al solito in innumerevoli piacevoli e reciproci saluti, come se si volesse ritardare sempre più il momento della partenza ... come se si volesse rimanere “Cento anni insieme”! ■

Nella pagina a fianco: Sulla cima della Colma di Mombarone (foto Enzo Rognoni, Sezione di Ivrea)

In questa pagina: Eucarestia col Vescovo di Ivrea Mons. Cerrato (foto Enzo Rognoni, Sezione di Ivrea)

# Assemblea dei delegati a Genzano Romano Lago di Nemi, 21-22 ottobre 2023 **UN LAGO DI BUONE NOTIZIE**

di *ANDREA GHIRARDINI (Sottosezione Frassati)*

L'Assemblea annuale della Giovane Montagna si è svolta a Genzano Romano, borgo adagiato sui Castelli Romani e affacciato sul lago di Nemi.

Splendida l'ospitalità della Sezione di Roma e del suo presidente Massimo Bisselli, distintasi anche per l'impeccabile

organizzazione degli eventi collaterali (in particolare il giro escursionistico sul lago di Nemi). Un sicuro viatico per la Benedizione degli alpinisti e degli attrezzisti, annunciata sempre a Roma per il maggio 2024 dal referente Fabrizio Farroni.

Ad inizio seduta la meritata proclamazione a socio onorario rivolta a Serena Peri della Sezione di Roma, attuale vicepresidente della G.M., accolta con motivata emozione dall'interessata, nell'acclamazione generale dei presenti.

Il pensiero introduttivo spirituale è stato affidato a Ilio Grassilli, che si è soffermato sul valore universale delle parole Sacro e Gratitudine, il primo inteso come bisogno umano di interpellarsi anche sul senso profondo dell'esistenza ed il secondo visto in relazione con la parola "Grazie", ripetuta per ben tre volte nella "Preghiera" della G.M.

Lavori intensi e produttivi quelli che poi sono seguiti nel pomeriggio e nella mattinata del giorno successivo, segno del buono stato di salute dell'Associazione, che l'attuale Presidente centrale Stefano Vezzoso sta proiettando in questo scorcio di mandato verso il 110° anniversario dalla fondazione.

Dopo l'ampia relazione consuntiva, ma soprattutto programmatica, del Presidente, sono seguiti approfondimenti con un ampio e partecipato dibattito su alcuni specifici argomenti.

Ampio spazio è stato dedicato al viaggio in Bolivia programmato nel 2024, che ha riscosso successo di adesioni e



che, oltre alle previste attività escursionistiche e alpinistiche, delinea risvolti interessanti di vera solidarietà con le popolazioni andine. Un veicolo di legame tra soci di quasi tutte le Sezioni, che sarà occasione di crescita per tutti, così come auspicato anche dalla relazione di Alberto Martinelli, responsabile della Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo, che ha evidenziato la crescita di programmi e partecipanti finalizzata ad un'ulteriore implementazione con le Sezioni tutte.

Interessanti gli approfondimenti scaturiti nel dibattito in materia di assicurazione infortuni e RC durante le attività sociali, aspetto verso il quale i soci si sono mostrati particolarmente sensibili.

Si è poi parlato degli aggiornamenti intervenuti nella gestione del sito internet, sempre più intuitivo e responsive (Stefano Dambruoso, della Sezione di Verona, responsabile del sito), nonché dell'ulteriore crescita qualitativa della Rivista di vita alpina (Guido Papini, della Sezione di Genova, direttore della Rivista), veicolo di miglior conoscenza dell'Associazione nel mondo della montagna.

L'approvazione unanime dei bilanci consuntivo 2023 e preventivo 2024 e la presentazione dei principali appuntamenti intersezionali e della C.C.A.S.A. nel prossimo anno hanno concluso i lavori, culminati in un brindisi finale offerto dalla Sezione ospitante. ■



Nella pagina a fianco in alto: Serena Peri, della Sezione di Roma, è proclamata Socio onorario (foto Andrea Ghirardini, Sottosezione Frassati)

Nella pagina a fianco in basso: Un momento dei lavori assembleari (foto Andrea Ghirardini, Sottosezione Frassati)

In questa pagina in alto: Il lago di Nemi, splendida cornice dell'Assemblea dei delegati (foto Andrea Ghirardini, Sottosezione Frassati)

In questa pagina in basso: Il Presidente centrale Stefano Vezzoso, il Presidente della Sezione di Roma Massimo Biselli e Ilio Grassilli della Sezione di Roma, che ha introdotto l'Assemblea (foto Andrea Ghirardini, Sottosezione Frassati)

Valle del Sarca, Arco (TN),  
4-5 novembre 2023  
C.C.A.SA. – AGGIORNAMENTO ROCCIA  
**L'ENTUSIASMO  
E LA CURIOSITÀ DI SCOPRIRE**

di *ALVISE FEIFFER (Sezione di Venezia)*

A fine giornata, seduti nel primo bar a sinistra che si incontra entrando ad Arco in via Segantini, ci viene in mente che anche dieci anni prima qui si era tenuto l'Aggiornamento roccia.

Il ricordo si fa più vivo quando chi c'era anche allora ricorda l'incontro con un uomo alto, dal fisico possente, completamente calvo, che scalava leggero sopra le nostre teste, mentre alla base della falesia seguivamo la lezione della guida alpina.

Quell'uomo che scalava slegato, con la stessa tranquillità che ho io mentre passeggiavo per le calli di Venezia, era Giuliano Stenghel.

Quella sera di dieci anni fa, dopo aver cenato con lui, ebbi modo di scambiare qualche parola; alcuni aneddoti ed esperienze in parete che mi raccontò sono rimasti vivi ancora oggi dentro di me; varrebbe la pena raccontarli, ma servirebbero pagine intere per descrivere un alpinista che per allenarsi a scalare sul friabile faceva trazioni su bicchieri di vetro posti sopra l'armadio... le sue parole furono "se non si spaccano i bicchieri mentre mi sollevo, non si romperà nemmeno la roccia mentre scalo, per quanto friabile sia".

L'Aggiornamento roccia è una delle attività che la CCASA organizza annualmente e che richiama sempre un buon numero di partecipanti; quest'anno non fa eccezione: siamo in 25. Arco di Trento e la Valle del Sarca sono i luoghi prescelti per l'attività.

Il ventaglio di partecipanti è ampio: esperti e aspiranti capicordata, giovani rampanti entusiasti di imparare, meno giovani che non hanno ancora perso la curiosità di scoprire, mettendo da parte ciò che già sanno per rimettersi ogni volta in gioco.

Per questo motivo, gli organizzatori Stefano Governo e Federico Maschio, della sezione di Verona, suddividono in due il gruppo nella prima giornata presso la falesia Belvedere di Nago, ingaggiando tre guide alpine.

Gli aspiranti capicordata, più numerosi, sono seguiti da due guide; i capicordata vengono invece seguiti dalla guida alpina ed istruttore delle guide Nicola Tondini, proprio come dieci anni fa.

Il gruppo degli aspiranti lavora molto sulle basi, sulla tecnica di scalata, con il focus rivolto in particolare alla gestione dei monotiri.

Per descrivere invece l'attività del gruppo dei capicordata, mi viene meglio utilizzare la metafora del jukebox. Avete presente quando si inseriva la moneta e si poteva scegliere qualsiasi canzone? Ebbene, con Nicola Tondini è la stessa cosa: ogni domanda riceve una risposta articolata, accompagnata da esempi pratici e da momenti di riflessione sulle regole che ci sono in montagna.

Le eccezioni però superano le regole, ogni comportamento che dobbiamo tenere dipende dal momento, dipende dal rischio che prevale; l'esperienza e

l'aggiornamento continuo portano a fare le scelte giuste. Ci sono l'ordine e la pulizia nel fare le manovre in sosta, nel recuperare le corde, nella predisposizione della corda doppia. E poi c'è la velocità, non di scalata lungo i tiri, ma nell'attrezzare le soste, nello scambio dei materiali con il compagno di cordata: meno tempo si perde in quelle situazioni e più tempo abbiamo da dedicare a scalare con attenzione.

I racconti di Nicola sulle esperienze vissute durante l'apertura delle sue vie ci fanno comprendere il perché di certi suoi comportamenti e delle scelte sui materiali; trarre spunto da alpinisti come lui giova molto anche a noi che, pur scalando su difficoltà minori, possiamo trovare ispirazione nell'affrontare situazioni simili alle sue, rapportate alle nostre capacità.

Non utilizziamo gli spit della falesia, ma le protezioni mobili: friends, cordini, tricam. Nicola controlla ogni protezione che piazziamo nella roccia, ci fa vedere con precisione il motivo per cui il piazzamento fatto può andar bene oppure no.

Scrivendo o fotografando, c'è chi prende così tanti appunti che nemmeno quando andava a scuola si impegnava così tanto...

Restiamo in falesia fino alle 17, poi come da previsioni piove: non ci resta che passeggiare per Arco e vedere quanto riusciamo a resistere alla tentazione di entrare in uno dei tanti negozi di articoli per la montagna.

La sera a cena ci si diverte e si chiacchiera, noto però che si pensa poco alle possibili scalate del giorno dopo, forse siamo un po' rassegnati alle previsioni meteo che mantengono basso il livello di entusiasmo o forse nessuno ha il coraggio di pianificare qualcosa che pare non avere possibilità di riuscita.

La mattina dopo però la giornata è decisamente bella, come decisamente ba-



gnate sono le pareti.

Confidando nel sole che piano piano comincia ad illuminare le pareti, con Stefano e Federico decidiamo di individuare comunque tre o quattro settori con vie che possano soddisfare tutti e le proponiamo al gruppo; l'idea è quella di prepararsi alla scalata come se non fosse mai piovuto, andare agli attacchi delle vie decisi a scalare e poi si vedrà, l'ultima parola spetta sempre alla roccia, l'importante è avere voglia di provarci.

Chi più, chi meno, scliamo tutti, la nostra audacia alla fine ci ha premiato.

È sempre bello al termine delle attività ritrovarsi e chiedersi "com'è andata?", sentire le storie che tutti hanno da raccontare, sia chi ha scalato un'intera via sia chi ha scalato quattro o cinque tiri e poi si è ritirato in corda doppia.

La storia più divertente è stata quella delle due cordate che in una sosta si sono trovate bloccate causa groviglio immane di corde, alla faccia della velocità e pulizia in sosta di cui si parlava sopra.

Qualcuno ha avuto problemi con una cordata teutonica poco educata in parete, ma che poi si è rivelata molto amichevole offrendo lattine di birra per farsi perdonare.

E poi, quando propongo una via a qualcuno, mi rimane sempre il dubbio "sarà piaciuta o non sarà piaciuta?", ma a volte, come in questo caso, non serve nemmeno chiederlo, basta vedere i sorrisi e le facce soddisfatte per capirlo. Il prossimo anno il testimone dell'Aggiornamento roccia passerà a Finale. Ad Arco in qualche modo abbiamo ricordato Giuliano Stenghel, a Finale magari ricorderemo il nome e le gesta di un alpinista d'oltralpe che al motto di "tu chioda che io fa" ha permesso ad Alessandro Gallo di attrezzare numerosi itinerari diventati pietre miliari dello sviluppo dell'alta difficoltà in arrampi-

cata libera.

Al prossimo anno e restate "aggiornati"! ■

## **PARTECIPANTI**

### **Sezione di Verona:**

Stefano Governo  
Federico Maschio  
Matteo Brentegani  
Lorenzo Agosta  
Antonella Fiocco  
Mattia Fornaser  
Tommaso Boscagnin  
Elena Perini  
Enrico Zenaro  
Claudia Olivieri  
Luciano Scolari

### **Sezione di Genova:**

Chiara Trucchi  
Luisa Timossi  
Mauro Montaldo  
Marco Sala  
Emanuela Cepolina  
Paolo Bixio

### **Sezione di Mestre:**

Paolo Tomasi

### **Sezione di Milano:**

Ilario Pacati

### **Sezione di Venezia:**

Alvise Feiffer

### **Sezione di Vicenza:**

Annamaria Dal Ponte

### **Sezione di Torino:**

Pier Luigi Salza  
Mattia Angelelli  
Daniele Cardellino

### **Sottosezione Frassati:**

Enrico Levrini

A pagina 61 in alto: In vista del Lago di Garda (foto Alvise Feiffer, Sezione di Venezia)

A pagina 61 in basso: Arrampicata in falesia (foto Alvise Feiffer, Sezione di Venezia)

# Progetto Casa della Montagna a Peñas STA NASCENDO UNA GRANDE CORDATA

Fra gli svariati effetti che sta generando per la Giovane Montagna “*Bolivia 2024 - Spedizione Alpinistica ed Escursionistica dedicata a Piero Lanza*”, si è aggiunto quello che ci ha portati a far parte della cordata promossa dal Club Alpino Italiano Sezione di Bergamo, in partenariato con la Diocesi di Bergamo, con una rete di istituzioni pubbliche e private e con il Consolato della Bolivia a Milano, per l’avvio di un progetto di cooperazione internazionale dal titolo “La casa della montagna”, presso la boliviana Missione di Peñas di “padre Topio”, ossia presso la Missione che ci proponiamo di sostenere con la nostra spedizione. Si tratta di un progetto di *crowdfunding*, volto a costruire un centro – simile al Palamonti di Bergamo – dove avviare iniziative culturali e di formazione, per creare professionalità locali nell’ambito dell’escursionismo andino e del turismo sostenibile nelle montagne boliviane. È quindi un’iniziativa di ampio respiro, destinata a di-

spiegarsi nel tempo, attraverso la quale la nostra Associazione intende dare nuovo e concreto slancio alla volontà di declinare all’atto pratico il concetto di “alpinismo e solidarietà”, nella consapevolezza che fare montagna significa anche attenzione al sociale.

Mentre andiamo in stampa, apprendiamo che l’iniziativa sarà ufficialmente presentata venerdì 15 dicembre 2023 presso il Palamonti di Bergamo, con la presenza di padre Topio e delle altre persone che stanno portando avanti il progetto.

Segnaliamo, riservandoci nuovi aggiornamenti sia su queste colonne sia su internet, che le offerte per sostenere l’iniziativa vanno versate alla Associazione “Websolidale ONLUS” mediante bonifico bancario sull’IBAN IT95C0538753700000003745216, indicando come causale: “*Casa della Montagna a Peñas*”. ■



## Progetto CASA DELLA MONTAGNA

a Peñas in Bolivia

Il sogno di un centro di formazione e cultura per diventare Guide di montagna e aiutare gli ultimi

## VITA NELLE SEZIONI

# CAMMINARE ASSIEME, PER METE DIVERSE CON LO STESSO ENTUSIASMO

a cura di *GERMANO BASALDELLA*

Nel film “Tempi moderni”, il povero omino alla catena di montaggio, interpretato da Charlie Chaplin, che avvita bulloni ad una velocità sempre più vertiginosa, ad un certo punto non regge più il ritmo e comincia ad avvitare a vuoto. Questa è, si parva licet, l’esperienza del cronista, che deve tenere il passo delle molte e multiformi attività delle Sezioni. Una documentazione completa è impossibile: se ne darà una rassegna che è, per forza di cose, antologica, operando una scelta a titolo esemplificativo.

Le Sezioni di Genova, Torino e Verona si rivelano tra le più vivaci nel proporre itinerari di grande respiro sulle Alpi nonché iniziative più prettamente alpinistiche. Quindici genovesi ad agosto hanno camminato lungo la terza tappa dell’Alta Via dei Ghiacciai in Valle d’Aosta, toccando il lac du Fond, il Col de la Crosatie, il bivacco Zappelli, il rifugio Deffeyes, i laghi di Belle Combe, per scendere poi verso La Thuile. Tra agosto a settembre, lungo l’Alta Via n. 1 dell’Adamello, la Sezione di Torino ha trascorso quattro giorni in un ambiente





severo e impegnativo, raggiungendo la Cima Plem, punto più elevato dell'Alta via. Sedici giovani di Verona, a settembre, nell'ambito dell'iniziativa "GM Rock", si sono misurati con le pareti di granito dei Lagorai, facendo base al rifugio Brentari; è stata questa anche occasione di salire la prestigiosa Cima d'Asta e visitare il nostro bivacco Cavinato, posto sulla sommità.

Largo spazio anche ai trekking di più bassa quota. A fine luglio, alcuni soci di Venezia hanno sconfinato in Austria, camminando per cinque giorni tra le imponenti cime e i laghi dello Schobergruppe, nella catena degli Alti Tauri. A settembre, la Sezione di Genova ha percorso il Cammino del Salento, che da Lecce si snoda per 115 km in cinque tappe, percorrendo alcuni tratti lungo le spiagge e toccando borghi antichi, insenature e boschi di pini. La Sezione di Cuneo, ad ottobre, si è immersa tra i boschi, i borghi e i monasteri della Val

d'Orcia, partendo dall'etrusca Chiusi e raggiungendo la cima del M. Amiata. Sentieri a picco sul mare, sulle coste del Golfo del Tigullio, sono stati percorsi a novembre da alcuni soci di Verona, che hanno avuto occasione di visitare celebri località della riviera ligure, come Camogli, l'Abbazia di S. Fruttuoso, Portofino, S. Margherita Ligure e Sestri Levante. La Sottosezione Frassati, a fine settembre, si è recata a Montesole di Marzabotto e Castel d'Aiano, sui luoghi dove correva la Linea gotica e teatro delle stragi compiute dalle truppe tedesche durante la II guerra mondiale: un itinerario tra memoria storica e bellezze naturali.

La Giovane Montagna resta fedele alla tradizione degli accantonamenti. Quindici soci di Padova hanno soggiornato ad agosto ad Entrèves, compiendo escursioni in Val Ferret e in Val Veny. La Sezione di Verona si caratterizza per la nutrita partecipazione giovanile alle



attività: ad agosto un gruppo di giovani ha fatto base nella Baita di Versciaco, arrampicando in ambiente dolomitico su vie di roccia e falesie e percorrendo ferrate, sui Tre Scarperi, la Torre di Toblin, il Col Rosà, la Croda Rossa, un'importante esperienza di alpinismo, ma soprattutto di condivisione ed amicizia. Anche i viaggi all'estero godono di una buona considerazione. La Sezione di Padova ha camminato in alcune zone dell'Irlanda, partendo da Belmullet, 300 km a nord ovest della capitale, e toccando l'isola di Inishkea, Mulranny, Croagh Patrick, la montagna simbolo dell'Irlanda, luogo dell'eremitaggio di S. Patrizio, Inis Mór, una delle isole Aran, le scogliere di Moher, per concludere a Dublino. A settembre, la Sezione di Modena ha sconfinato in Svizzera, visitando le località di Locarno, Bellinzona e Lugano. ■



A pagina 64: Un tratto attrezzato lungo l'Alta Via dell'Adamello (foto Paola Cinato, Sezione di Torino)

A pagina 65: Cammino del Salento, Torri di S. Andrea (foto Cinzia Bruzzone, Sezione di Genova)



In questa pagina in alto: Le alte scogliere irlandesi (foto Sergio Pasquati, Sezione di Padova)

In questa pagina al centro: Il gruppo dei giovani veronesi partecipanti alla GM Rock Lagorai

In questa pagina in basso: Alta Via dell'Adamello, in vetta alla Cima Plem (3182 m) (foto Maria Teresa Bolla, Sezione di Torino)

## FILM FESTIVAL 2023 A Trento 71 anni di montagna a tutto campo

Trento, 2023. Siamo arrivati alla 71esima edizione del Film festival. Un festival al femminile. Bisogna dirlo subito. La maggior parte dei film premiati sono stati diretti da donne registe. Un caso? Non credo. Sicuramente una tendenza. È stato comunque un festival di grande successo: non ancora ai livelli dell'edizione pre-pandemia, ma ci manca poco. Trento poi è cambiata: oggi è una città vivissima, con turisti ogni dove. Si sentono per strada parlare tedesco, francese, inglese. Una cosa una volta inimmaginabile.

E poi le sale del cinema piene. Vi basti alla sera dell'ultimo giorno - sala 3 del multisala Modena - era in programma la proiezione del film sulla spedizione all'Everest del 1973 di Guido Monzino, recentemente restaurata dalla Cineteca di Bologna. Ebbene, quel film nel 1975, e io c'ero quando uscì, fu snobbato come fu snobbata l'intera spedizione che il CAI non riconobbe più di tanto perché ormai troppo tradizionale ed esageratamente militaresca. Oggi invece, a distanza di quasi 50 anni, la sala era gremita: non un posto libero. Desiderio di rivedere una spedizione d'altri tempi? Forse. Certo il mondo cambia e i gusti si evolvono.

Di solito a questo punto io inizio la critica sull'operato della giuria internazionale e soprattutto sui due premi maggiori: il Gran Premio Città di Trento e il Premio del CAI. Quest'anno però sono molto meno deluso del solito. Intanto il Gran Premio se lo è aggiudicato il film *Polaris*, di Ainara Vera Esparza, dove la protagonista Hayat è una donna di mare abituata a navigare veleggiando nell'Artico. Mi ha ricordato che il festival anni fa aveva come sottotitolo

“Alpinismo, esplorazione, avventura” e quindi ci sta anche l'attuale sottotitolo “Montagne, culture”.

Il premio CAI, dotato di Genziana d'oro, è invece andato a “*An accidental life*”, di Henna Taylor, altra donna regista, che racconta la vicenda umana di Quinn Brett, un'arrampicatrice degli Stati Uniti che al Nose del Capitan subisce un grave incidente che la paralizza dalla vita in giù. Il film racconta la reazione della donna, il dramma che vive con la menomazione, l'amore perduto, un nuovo amore ritrovato, la ricerca di un lavoro adatto a lei. Un film intenso, che rende lo spettatore partecipe del dramma della ragazza. In pratica un buon film. Da qui a meritarsi il premio del CAI però ... bisogna discutere. Si può accettare perché purtroppo l'alpinismo spesso riserva queste e altre drammatiche sorprese, ma l'alpinismo è anche divertimento, impresa, misurarsi e vincere la paura. Io personalmente avrei premiato un altro tipo di film, più tradizionale, più legato a un'impresa alpinistica. Ma è questione di gusti. Avrei premiato, per esempio, “*House of the Gods*”, di Matt Pycroft, con Leo Houlding che scala la grande parete dei Roraima, tavolato roccioso in Venezuela che sovrasta la foresta amazzonica.



In totale i film che sono stati presentati a Trento tra la sezione in concorso e le altre sono 127. E non è certo possibile giudicarli tutti. Proverò a citarne alcuni, tra i tanti visti – vederli tutti è impossibile, perché nessuno ha il dono dell'ubiquità per essere presente contemporaneamente in quattro sale cinematografiche – giudicando secondo il mio metro.

Ci sono, per esempio, alcuni film che a mio parere non andavano nemmeno ammessi al concorso. Mi riferisco in particolare a due film. Il primo, *“Forests”* – che ha pure vinto il premio speciale della giuria internazionale – è un film dove non si vede nulla se non dei tronchi e dei rami di alberi sott'acqua. Non si vedono montagne, né orizzonti. Sedici minuti così, a significare che i nativi americani sono stati rinchiusi

in una riserva lontana dal loro luogo di origine, dove non possono più vedere le montagne. Il secondo film, pure a concorso, è *“Neve”* di Alessia Buiatti. Racconta per 14 minuti il viaggio in auto di una madre e di una figlia su una strada di montagna. Le riprese sono tutte in auto sulle due protagoniste che stanno provando un grande dolore per un lutto, fino all'arrivo finale tra le case di una borgata sperduta. Nulla di più.

C'era invece molta attesa nel mondo CAI per la proiezione del film *“La lunga bellezza”*, di Luca Bergamaschi, tutto girato al seguito di alcuni camminatori che hanno percorso il Sentiero Italia. L'opera è buona, ma non eccelsa; in pratica mi ha un po' deluso, anche se le riprese sui paesaggi italiani sono state a volte splendide, sia tra i massi granitici della Sardegna, sia alla piana

Il ragno della Patagonia



Mirella d'arte e di montagna





An accidental life

di Castelluccio, sia al Piano del Valasco in Piemonte, sia alla Pietra Cappa in Calabria. Viene sicuramente fuori la bellezza del paesaggio italiano ma non, per esempio, il contatto con il mondo abitato della montagna, salvo un paio di eccezioni. Eppure, si sa, uno dei tanti valori aggiunti del Sentiero Italia è proprio l'incontro con gli abitanti dei piccoli borghi sperduti e semi spopolati, dove resistono antiche tradizioni gastronomiche e non solo. Invece questa parte è trascurata a beneficio dei camminatori semi professionisti, che vengono di volta in volta accompagnati in loco dagli esperti locali, che però non sono sempre uomini CAI a tutto tondo ma anche professionisti esterni al mondo CAI.

Un cenno va fatto anche al film che ha vinto il Premio "Mario Bello", storico trofeo del Centro di cinematografia del CAI. Ha vinto *"Pasang in the shadow of Everest"*, opera sulla vita della sherpa Pasang Lhamu, della regista americana Nancy Svendsen. Nulla da dire: un buon film, ma è stato del tutto snaturato il significato del Premio "Mario Bello", che da oltre 50 anni a questa parte è stato sempre considerato un premio che voleva incoraggiare e

quindi premiare un'opera di una o un regista giovane e principiante, possibilmente italiana o italiano. Tutto dimenticato.

Aggiungo altri due cenni a film da non dimenticare: *"Il ragno della Patagonia"* di Fulvio Mariani, dedicato alla figura indimenticabile di Casimiro Ferrari, e *"Mirella d'arte e di montagna"*, di Paola Nessi, dedicato alla poliedrica Mirella Tenderini.

Poi, oltre i film, a Trento c'è moltissimo altro: incontri, presentazioni, premiazioni, mostre. Ospiti a dismisura. Da Tamara Lunger al presidente generale del CAI Antonio Montani, da Marco Albino Ferrari a Mauro Corona, da Sergio Martini ad Alex Txikon, da Alberto Paleari a Bernard Amy. La montagna in scena. A tutto campo. Trento è la montagna. E la montagna è Trento, da 71 anni.

**Piero Carlesi**

*[Il presente contributo è stato pubblicato sul n. 2/2023 de "Il Cusna", il giornale del CAI di Reggio Emilia. La Redazione ringrazia l'autore dell'articolo e il Direttore responsabile de "Il Cusna" Alberto Fangareggi per la gentile concessione]*

## **OLTRE LE VETTE A Belluno la 27esima edizione della rassegna culturale, ricca di iniziative**

La 27esima edizione di “Oltre le Vette, metafore, uomini, luoghi della montagna” (Belluno, 6-15 ottobre 2023) ha visto una molteplicità di iniziative tra dibattiti, cinema, teatro e mostre, tra cui una su Torquato Taramelli, redattore della prima carta geologica del Bellunese, ed una di Giorgio Vazza, dal titolo “luoghi riflessi”.

Sempre nell’ambito delle mostre, assume, a mio parere, un grande significato, per il coinvolgimento dei giovani del territorio, la mostra “Osservare per Rigenerare: Sguardi, Parole, Visioni sul Territorio”, inaugurata domenica 8 ottobre a Palazzo Bembo, con la partecipazione di Claudio Mistura (Salvatica), Angela Moriggi (UniPD), Matteo Aguanno (GAL Prealpi e Dolomiti),



Anna Angelini (Fondazione G. Angelini) e moderata dal sociologo Diego Cason. La mostra è il frutto di un laboratorio annuale inserito nel progetto Verve del Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali dell’Università di Padova, in sinergia col progetto formativo della Fondazione G. Angelini “Rigenera Montagna: l’uso delle risorse e il significato dei luoghi attraverso lo sguardo delle giovani generazioni”, sostenuto da Fondazione Cariverona ([www.angelini-fondazione.it](http://www.angelini-fondazione.it)).

Si tratta di una mostra piccola ma preziosa per il metodo seguito, perché è frutto del laboratorio di photo-voice di Verve, un progetto per immaginare, co-creare, trasformare il futuro delle aree montane. Verve (finanziato dalla Commissione Europea, con fondi di eccellenza Marie Curie) e Rigenera Montagna lavorano nella stessa direzione, quella di stimolare lo sguardo delle giovani generazioni nel riconoscere la bellezza e le qualità meno visibili del territorio bellunese. Dal laboratorio di una quindicina di persone (di età compresa tra i 18 e i 29 anni), che hanno scelto di mettersi in gioco, è nato un lavoro co-creativo su immagini e testi, ma anche un rapporto, una piccola comunità, uno scambio e la riscoperta di “sentirsi a casa”, partecipi del futuro e del cambiamento. Proprio questo far parte di un percorso di acquisizione di competenze senza risposte, ma che apre a molte domande, ha suscitato l’interesse dei partecipanti. Giovani sì, ma soprattutto competenti e formati, alla ricerca di un motivo per restare nel territorio. Interessante la lettura delle immagini e dei testi da parte di Claudio Mistura, architetto e paesaggista dell’associazione Salvatica, intervenuto in apertura della mostra, curata da Angela Moriggi, Laura Secco e Giulia Corradini.

Di grande interesse è stata, sabato 14

ottobre, la conferenza della Fondazione Dolomiti Unesco dal titolo “Ghiaccio/roccia: la crisi climatica sulle Dolomiti” all’interno del progetto “La scrittura delle rocce”, dove si sono ricercate le tracce delle crisi climatiche del passato e gli effetti di quella molto più accelerata che stiamo vivendo al presente; alcuni temi trattati sono stati la fusione dei ghiacciai, i crolli, le colate detritiche, gli eventi estremi, non dimenticando che la montagna bisogna continuare ad abitarla, percorrerla con rispetto e viverla! L’incontro è stato aperto dalla direttrice della Fondazione Dolomiti Unesco, Mara Nemela, che ha moderato il dibattito (intenso anche grazie alla presenza di giovani preoccupati del loro futuro), dando la parola ad Alberto Carton, geomorfologo dell’Università degli Studi di Padova, Piero Gianolla, geologo dell’Università di Ferrara e membro del Comitato Scientifico della Fondazione Dolomiti Unesco e Franco Fiamoi, geologo del Servizio Ecologia della Provincia di Belluno e componente della Rete del Patrimonio geologico della Fondazione Dolomiti Unesco.

Una novità che è piaciuta al pubblico è data dalle “escursioni letterarie” con Enrico Camanni, che si è trasformato in “scrittore in residenza” e che ha accompagnato i partecipanti in due camminate nei dintorni di Belluno (Nevegàl e Col Faverghèra), durante le quali ha condiviso molteplici riflessioni su un approccio consapevole e rispettoso all’ambiente montano, che spesso traevano spunto dal paesaggio circostante, innescando ragionamenti sul rapporto tra uomo e montagna, ma anche tra montagna e pianura e tra storia, attualità e scenari futuri.

Ad esse si sono accompagnati gli incontri nella piazza centrale della città, piazza dei Martiri, denominati “Un’ora per acclimatarsi”, tre appuntamenti nell’ora dell’aperitivo in un format agile e





sintetico, molto apprezzato dal pubblico, che hanno visto affrontare temi di interesse per il territorio e sulle diverse visioni di sviluppo; ciascuno incentrato su un argomento diverso di stringente attualità, all'interno delle tematiche montagna, clima, ambiente e società, come la gestione dei boschi dopo la tempesta Vaia, con il problema del bostrico [*insetto parassita dell'ordine dei coleotteri, che colpisce soprattutto l'abete rosso N.d.R.*], le eredità idriche del Vajont e i nuovi progetti di invasi, le dinamiche dell'overtourism. Dialoghi a più voci per leggere il presente e cercare di immaginare il futuro, sia alla luce della crisi climatica, sia attraverso le trasformazioni culturali che possano modellare una prospettiva migliore per la montagna. Nel salottino in piazza dei Martiri erano sempre presenti Pietro Lacasella (Alto Rilievo - Voci di Montagna), Michele Argenta (Ci sarà un bel clima), Luca Pianesi (Il Dolomiti) e Sofia Farina (Pow - Protect Our Winters), curatori del format. Con loro a parlare di temi forestali sono intervenuti il giornalista e dottore forestale Luigi Torreggiani, il dottore forestale Luca Canzan, Daniela Perco (antropologa,

già direttrice del Museo Etnografico Dolomiti) e Iolanda Da Deppo (antropologa).

In uno di questi incontri, in concomitanza con il 60esimo anniversario del disastro del Vajont (9 ottobre 1963), si è parlato di "Eredità idriche, dal Vajont ai nuovi invasi", da parte, insieme agli ospiti fissi, anche di Luca Rota, scrittore e curatore di pratiche culturali per la valorizzazione e la rigenerazione dei territori in quota, di Giacomo Polletti, ingegnere ambientale ed esperto di meteorologia alpina e del geologo Emiliano Oddone, mentre in quello sui "Turismi di massa", gli ospiti erano l'alpinista Luca Vallata, Michela Canova, addetta stampa del Soccorso Alpino Dolomiti Bellunesi e Carlo Alberto Zanella, Presidente del CAI Alto Adige.

**Ester Cason**

A pagina 70: Escursioni letterarie con Enrico Camanni

A pagina 71 in alto: Pannelli illustrativi alla mostra Osservare per Rigenerare

A pagina 71 in basso: Presentazione della mostra Osservare per Rigenerare

In questa pagina: Incontro all'aperto in piazza dei Martiri

## IL GISM, QUALE FUTURO IN UNA SOCIETÀ IN “CAMMINO”?

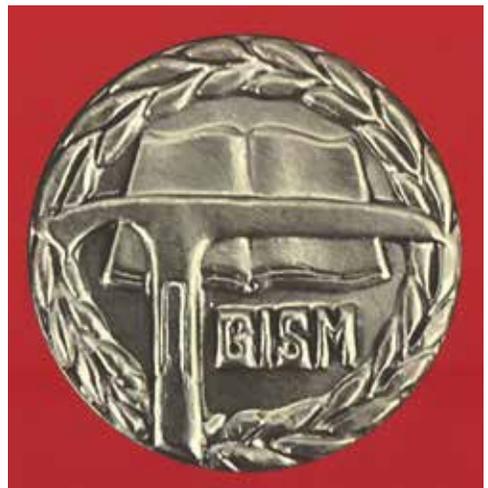
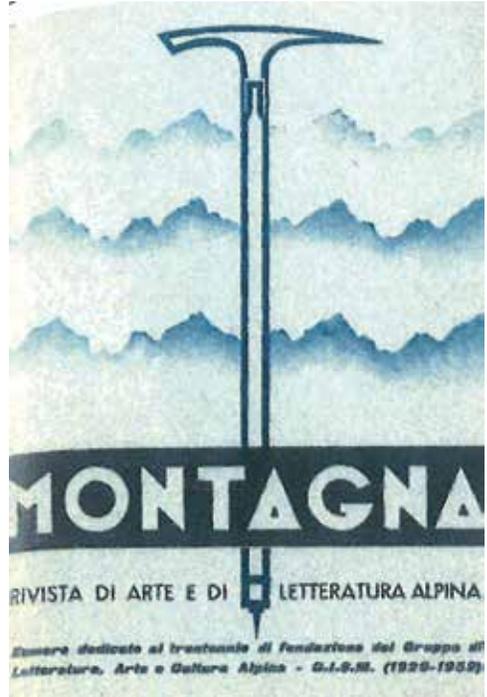
La scrittrice Irene Affentranger, socia di “Giovane Montagna” e ben nota ai lettori della Rivista del Sodalizio, già Vicepresidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, alcuni anni or sono scrisse, nella presentazione di una ristampa anastatica rievocativa della figura di una nota alpinista: “... Quanto al perché di questa rievocazione rispondo con una sola parola: la memoria. Quando essa va smarrita ogni uomo ed ogni associazione perde l'orientamento sia per la comprensione del presente che per l'impostazione del futuro. Senza il ricordo si spegne la consapevolezza di un passato e siamo incapaci di garantire un adeguato futuro. La memoria si manifesta essere tale per gettare un ponte fra ieri ed oggi trasmettendo il testimone di valori etici fondamentali...”.

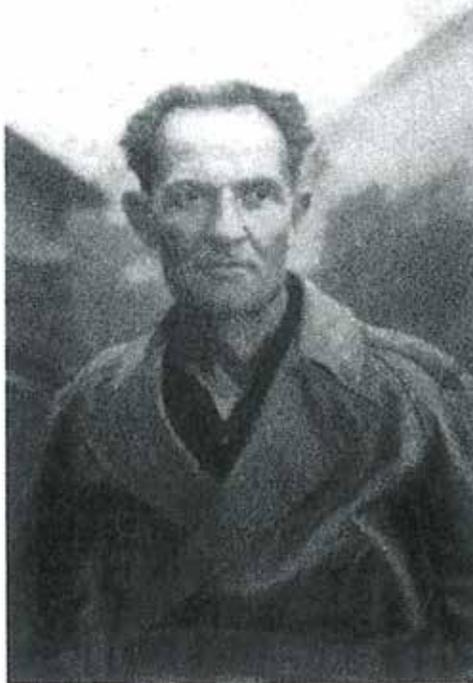
Relativamente al Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, si può affermare che valori etici ed idealità sino ad oggi non sono venuti meno, con l'auspicio che gli stessi permangano anche in futuro.

Era il 14 aprile 1929 quando a Torino, a Palazzo Cisterna, per iniziativa di Adolfo Balliano ed Agostino Ferrari, fu fondato il GISM, il cui articolo 2 dello Statuto recitava, come tutt'oggi: “Il Gruppo - senza fini di lucro - ha lo scopo di esaltare e diffondere i valori ideali dell'alpinismo, di ispirare l'amore per la montagna e di promuovere ogni iniziativa atta a favorire la conoscenza e la salvaguardia nel rispetto dei valori naturali dell'ambiente e delle genti montanare”.

Lo scopo fu quello di accogliere coloro che spiritualmente ritenevano la pratica dell'alpinismo assolutamente non

sportiva o in forma acrobatica, secondo gli insegnamenti profusi da Quintino Sella. La costituzione del nuovo Sodalizio ebbe divulgazione attraverso la Rivista “Alpinismo”, edita all'epoca. Venne adottato il sostantivo di “*Gloriae Itinera Super Montes*”, divenuto l'acronimo del GISM tutt'ora vigente. Ad esso aderirono negli anni illustri personaggi esponenti della letteratura





alpina, come scrittori e poeti per i quali la montagna fu principale oggetto delle loro opere, pittori, alpinisti, molti dei quali nelle loro mani ebbero la penna intrisa di inchiostro per descrivere e ricordare imprese da loro compiute o da altri che hanno ben fatto la storia dell'alpinismo, musicisti e compositori. Balliano divenne il primo Presidente, cui seguirono negli anni lo stesso Ferrari, Francesco Gavazzani, Salvatore Gotta, Giulio Bedeschi, Spiro Dalla Porta Xidias, Dante Colli.

All'Assemblea generale dei soci tenutasi nel settembre del 2022 a Feltre, Dante Colli ha "portato la mano" per la Presidenza ad altri, nel contesto di un rinnovato Consiglio Direttivo, che ha visto la riconferma di alcuni consiglieri e l'entrata di nuovi [v. Rivista GM n.3/2022, pag.84].

Testimonianza dell'attività svolta fino ad oggi dal GISM sono state alcune pubblicazioni come la Rivista "Montagna", edita da "Nuovi Sentieri" per conto del Sodalizio, l'Annuario "Montagna" che, oltre a raccogliere contributi di soci, ha riservato una parte "istituzionale" con le norme dello Statuto, l'elenco dei soci scomparsi e quelli in essere, il Notiziario "Montagna" con l'attività svolta dai soci nonché la sintesi di quanto deliberato dal Consiglio Direttivo nelle varie riunioni e nelle Assemblee.

La memoria dei soci scomparsi non è mai venuta meno e si è concretizzata attraverso l'elenco dei loro nomi tramandati in una lapide di marmo collocata nella Chiesa Vecchia di Macugnaga, in vista della grandiosa parete est del Monte Rosa. In tale chiesa pregò allora Mons. Achille Ratti, prima di intraprendere l'ascensione alla Punta Dufour, ben nota alla storia dell'alpinismo.

Il GISM negli anni ha inteso rapportarsi con le realtà del presente in cui esso è "vissuto". Si ricorda quanto si ebbe a

discuterne nella “Tavola rotonda” tenutasi all’Assemblea di Sondrio nel 2007, in cui il tema fu “*Un futuro senza avvenire?*”, meglio “*Uno sguardo al futuro*” dello stesso Sodalizio.

Ed “oggi” che, per le leggi naturali espresse dalla fisica, si deve intendere anche il “futuro”, all’Assemblea di Bergamo del giugno 2023, da parte dell’Organismo Direttivo sono stati espressi concetti ed indirizzi in linea con le nuove realtà, attraverso un “Manifesto” con contenuti principalmente rivolti agli alpinisti ed ai frequentatori della montagna ed in cui è stato evidenziato che il GSM: «*Ritiene che l’alpinismo e l’escursionismo, praticati a ogni livello, siano attività di dimensione culturale e spirituale. Sottolinea la necessità di una rispettosa e consapevole frequentazione della montagna, che va intesa come un’entità geografica complessa nei suoi aspetti fisici, umani ed economici. Sostiene ogni azione volta alla conservazione dell’ambiente delle terre alte e alla sensibilizzazione riguardo i problemi ecologici che affliggono il mondo della montagna. In particolare, il GSM contribuisce alla conoscenza dei rapidi mutamenti che interessano le montagne che, a causa del riscaldamento globale, sono soggette all’aumento dei dissesti e alla riduzione dei ghiacciai, alla distruzione dei popolamenti forestali e alla perdita delle biodiversità. Sostiene una frequentazione delle terre alte basata essenzialmente sul principio dell’adattamento dell’uomo alla montagna, senza mediazione di un tecnicismo esasperato. Promuove le ascensioni in un’ottica “pulita” sulle Alpi e le imprese in “stile alpino” sulle grandi montagne del mondo. Ritiene indispensabile la transizione verso un turismo montano più attento, cosciente e sostenibile, lontano da modelli di sfruttamento che mettono a repentaglio i già fra-*





*gili equilibri delle montagne. Afferma l'assoluta libera scelta dell'individuo nella pratica dell'alpinismo e della frequentazione della montagna, nell'accettazione consapevole dei rischi e dei pericoli. Si oppone a forme di imposizione e divieto che non siano motivate da comprovate situazioni oggettive, nell'idea che la cultura della sicurezza debba essere il risultato di un processo graduale di maturazione individuale».* È stato inoltre presentato un Annuario rinnovato nel format e nei contenuti, grazie all'impegno di Marco Dalla Torre, che ha provveduto al coordinamento della pubblicazione [v. recensione su Rivista GM n.2/2023, pag.87].

A mio avviso non ci si potrà esimere altresì dal sensibilizzare in ogni forma e contenuto le Istituzioni per la salvaguardia delle lingue appartenenti a comunità alpine ed appenniniche autoctone insediatesi nel tempo. Fatte

alcune eccezioni in specie dolomitiche, molte di esse sono in via di estinzione, quando hanno rappresentato la rispettiva originaria cultura attraverso la loro stessa storia, i loro costumi, i loro usi, le loro consuetudini. Un allarme, tra l'altro, venuto anche da Mario Rigoni Stern in merito allo scomparire, seppure graduale, dell'etnia cimbra. Del resto, tale aspetto è già stato fatto oggetto di esame da parte dell'Unesco nel 2009, ritenendo come la conservazione delle lingue sia un fatto culturale e quindi vanno protette poiché "la vita transita anche attraverso il linguaggio". Anche la nostra Costituzione, all'art. 6, ha previsto ampio riconoscimento e diritto di tutela alle minoranze linguistiche.

Quali gli ulteriori impegni che il GISM potrà prendere, non sottovalutando le difficoltà oggettive che si presentano sempre più in relazione alle variegata

criticità?

Innanzitutto è indubbia la necessità di acquisire nuove generazioni, che potranno essere qualificata linfa per il Sodalizio, consapevoli delle problematiche che vanno ad incidere la montagna nei vari aspetti.

Ciò ovviamente non sarà esaustivo laddove, in un rinnovamento propositivo, considerate le esigenze di una “società in cammino”, non si tenga conto, anche nel futuro, quale valore aggiunto, di quegli elementi fondanti nella loro indiscussa validità, quali lo spirito costituente del Sodalizio ed i relativi principi in un contesto di ampia espressività culturale dei soci, nelle forme più variegata che sono state sempre base essenziale e giusto riferimento consolidato di quel “ponte” auspicato da Irene Affentranger.

**Giovanni Di Vecchia**

A pagina 73 in alto: Copertina della rivista “Montagna”, edita per il 30° del GISM

A pagina 73 in basso: Il Logo del GISM

A pagina 74 in alto: Il socio Abbé Henry

A pagina 74 in basso: Adolfo Balliano, fondatore del GISM

A pagina 75 in alto: Il socio Fosco Maraini

A pagina 75 al centro: Salvator Gotta, uno dei Presidenti del GISM

A pagina 75 in basso: Il socio Dino Buzzati

Nella pagina a fianco: Irene Affentranger, già Vice Presidente del GISM, con l'inseparabile amica Carla Maverna (anche lei socia del Sodalizio) in Val Masino, 9 agosto 1961

In questa pagina: Lapide in cui sono riportati i nominativi dei soci del GISM scomparsi, presso la Chiesa Vecchia di Macugnaga



## MONTAGNA E SOLIDARIETÀ Assegnato il “Meroni” a Giancarlo Sardini

A Giancarlo Sardini, classe 1964, volontario dell'Operazione Mato Grosso (OMG) fin dal 1985, che ha dedicato molti anni della sua vita ai temi legati alla solidarietà verso le popolazioni dell'America Latina con progetti di sviluppo e formazione, è stato assegnato, lo scorso sabato 28 ottobre, il premio dedicato alla memoria di Marcello Meroni, che ogni anno viene conferito a persone o a gruppi di persone che si sono prodigate con discrezione, dedizione, originalità e in modo volontaristico a favore della montagna. Quattro le sezioni in cui il premio è articolato: cultura, alpinismo, ambiente e solidarietà. Per quest'ultima la giuria della quindicesima edizione ha riconosciuto meritevole, con giudizio unanime, l'impegno dell'amico Giancarlo Sardini, che da circa 40 anni attraverso l'OMG, sorta su iniziativa del padre salesiano Ugo De Censi, promuove il lavoro gratuito a beneficio delle popolazioni povere dell'America latina. Abbiamo conosciuto Giancarlo vent'anni fa, in occasione della Spedizione Alpinistica GM in Perù; ne abbiamo ammirato l'impegno con cui ha creato dal nulla la “Escuela de Guías Don Bosco” di Marcarà per la formazione dei campesinos all'attività di Guide Andine e lo abbiamo applaudito, una volta rientrato in Italia, nelle conferenze che ha svolto presso le nostre sedi per parlarci dell'OMG. Da ultimo ne abbiamo apprezzato la testimonianza raccolta nel suo bel libro “Sulle Ande con le scarpe bucate” ed abbiamo lavorato, fianco a fianco, per promuovere il Convegno “Il messaggio della Montagna”, svoltosi lo scorso anno in Vaticano. Ci complimentiamo quindi con Gian-

carlo per questo meritatissimo riconoscimento e l'occasione è propizia per rivolgere, come Giovane Montagna, un caloroso ringraziamento a tutti quei giovani e meno giovani che, con il loro volontariato, da oltre quarant'anni continuano con fede e con speranza a “*salire in alto per aiutare chi sta in basso*”.

---

## CONVEGNO INTERNAZIONALE DI TOPONOMASTICA ALPINA

Promosso dalla Provincia di Belluno e dalla Regione Veneto, per sottolineare la specificità di una Provincia interamente montana, transfrontaliera e ricca di minoranze linguistiche, e organizzato dalla Fondazione G. Angelini, si è tenuto il 28, 29 e 30 settembre a S. Pietro di Cadore (Palazzo Poli De Pol) e a Seravella di Cesiomaggiore (Museo Etnografico Dolomiti) il convegno “Toponomastica Alpina - Storia, culture, territori e comunità linguistiche”, iniziativa rivolta ad insegnanti, operatori museali e turistici e semplici cittadini appassionati di dialetti e della storia e cultura dei propri paesi. Ha rappresentato un'occasione di confronto tra esperti e cultori nel campo della toponomastica ed è stato nel contempo dedicato ampio spazio alle lingue locali (specie minoritarie, quali il ladino) ai fini della loro conservazione, dell'utilizzo nelle scuole e della valorizzazione delle minoranze linguistiche della Provincia di Belluno, intese come “risorsa” sia per la formazione giovanile che per un turismo di tipo culturale. Ha concluso i lavori una visita guidata all'importante Museo Etnografico Dolomiti, che porta le tracce della storia, delle parlate locali, con i suoi apparati sonori, e della cultura dell'intero territorio provinciale.

# LETTERE ALLA RIVISTA

Buongiorno, mi permetto di dissentire dall'opinione espressa da Fabrizio Farroni, nella recensione del libro Croci di vetta in Appennino, laddove auspica "...evitando di costruirne ancora...".

Perché mai? Sulla Rivista della Giovane Montagna, Associazione di chiara ispirazione cattolica, la vedo solo un'affermazione in linea con il pensare comune, di non grande elevatezza (visto che si parla di cime).

Per fortuna gente di buona volontà (quasi sempre Alpini), continuano a costruirne, a spese loro, disinteressandosi di pregiudizi laicisti ed anti cristiani (perché di questo si tratta, mai nessuno che protesti per i simboli buddisti che sempre più spesso si vedono sulle sommità).

Ho trovato Croci e Madonne nuove, anche sugli Appennini, e la cosa mi riempie di contentezza.

Saluto cordialmente.

**Giovanni Facchinetti**  
(Sezione di Verona)

Caro Giovanni, l'affermazione completa riportata nella recensione "Ma oggi, in un mondo sempre più complesso e interconnesso, dobbiamo anche porre attenzione al senso ecologico di un traliccio di ferro posto in cima ad un monte, evitando di costruirne ancora e mantenere bene l'esistente, valorizzandolo e conoscendolo sempre meglio" è non solo mia, ma condivisa anche dell'autrice del testo, Ines Millesimi, e dal nostro socio Padre Melchor, intervenuto al convegno che si è tenuto a fine giugno all'Università Cattolica di Milano, il quale, in un contesto di larga concordanza tra i presenti sulla necessità di lasciare integre le croci esistenti, perché testimonianze significative di uno

spaccato culturale, a un certo punto dice chiaro e tondo "non apponiamo nuove croci ma lasciamo quelle che già ci sono e prendiamocene cura".

Ovviamente il dibattito e le diversità sono fonte di ricchezza. Personalmente ritengo che sia non in linea con l'attenzione al Creato e all'ecologia integrale, tanto caldeggiata da Papa Francesco, installare altri manufatti umani in cima ai monti, ricordando quanto il Signore dice a Mosè nel libro dell'Eso-  
do "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è suolo sacro".

Nel cercare il significato della parola "Santo", trovo che ha a che fare con la parola "sanzione": in qualche modo Santo è colui che è inviolabile, sacro, separato dal mondo ... e che cosa di più "santo" della cima di un monte, dove posso essere più vicino a Dio senza simboli, ma solo nella magnifica contemplazione del Creato, come recita la nostra preghiera "per quel senso di contemplazione che prende poi a guardarsi intorno, a sprofondare nell'orizzonte"?

Un cordiale saluto

**Fabrizio**



## ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

### ALPINISMO E ARRAMPICATA

Gianluca Bergese - Gianfranco Ghibaud, **Corno Stella**. Arrampicate classiche e moderne nel Vallone dell'Argentera - Valle Gesso. Versante Sud, Milano 2023. pp. 400 con foto e schizzi a col., € 37,00.

Matteo Burato - Nicolò Rossi - Jacopo Guderzo, **7C Rock**. Falesie in Altopiano dei 7 Comuni e Valbrenta. Idea Montagna, Teolo (PD) 2023. pp. 480 con foto e schizzi a col., € 34,00.

Alessio Conz - Renato Bernard, Sella Rock. 255 vie classiche e moderne nel Gruppo del Sella. Versante Sud, Milano 2023. pp. 384 con foto e schizzi a col., € 36,00.

Andrea Greci - Federico Rossetti, **Rutor-Sassière**. 161 vie normali in Valgrisenche, Valle di La Thuile, Valdigne. Idea Montagna, Teolo (PD) 2023. pp. 447 con foto a col., € 32,00.

Heinz Grill - Florian Kluckner, **Dolomiti 52 itinerari raccontati**. Esperienze di prime salite. Versante Sud, Milano 2023. pp. 432 con foto e schizzi a col., € 35,00.

AA.VV., **Todra**. Rock Climbing in Morrocco's Todra Gorge. Oxford Alpine Club, Oxford 2022. pp. 112 con foto e carte a col., testo in inglese, € 32,00.

Steve & Katja Broadbent, **Ibiza Sport Climbs**. 630 arrampicate sull'isola di Ibiza. Oxford Alpine Club, Oxford 2020. pp. 160 con foto e carte a col., testo in inglese, € 25,00.

Jean-Michel Cambon, **Oisans nouveau Oisans sauvage Livre Est**. 547 multipitch nel Briançonnais e Cerces. Asso Topos Cambon, Grenoble 2022. pp. 460 con foto e schizzi b.n. e a col., testo in francese, € 30,00.

Aris Theodoropoulos - Katie Roussos, **Kalymnos Climbing Guidebook 2023**. Vertical-Life, Bressanone 2023. pp. 623 con foto a col., testo in inglese, € 50,00.

Francesco Cappellari, **Dolomiti di Brenta vol. 5**. Massiccio di Cima Tosa, Fracigli, Vallon. 146 vie di roccia classiche e moderne. Idea Montagna, Teolo (PD) 2023. pp. 351 con foto e schizzi a col., € 29,00.

AA.VV., **Ceuse 2023**. Aggiornatissima guida per la mitica falesia a due passi da Gap. FFME 05, Gap 2023. pp. 168 con foto a col., € 27,00.

Galante Luca, **Alpinismo di scoperta**. 105 itinerari dal I al IV grado tra il Brenta e l'Isonzo. Edizioni Vividolomiti, Belluno 2023. pp. 263 con foto a col., € 34,00.

### ESCURSIONISMO

Oliviero Bellinzani - Roberto Ciri, **Prealpi Lombarde Occidentali**. 90 cime tra Lago Maggiore e Lago di Lecco. Idea Montagna, Teolo (PD) 2023. pp. 367 con foto e carte a col., € 28,00.

Roberto Bergamino, **Escursioni facili facili**. 40 escursioni per tutti nelle Valli di Lanzo, Valli del Canavese e Valle d'Aosta. Priuli e Verlucca, Ivrea (TO) 2023. pp. 151 con foto a col., € 9,90.

Federico Chiodaroli, **Via dei monti o de Pontremolo**. Da Pontremoli a Levanto attraverso la Lunigiana storica. Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2023. pp. 203 con foto e carte a col., € 18,00.

Alessandra Colla, **Il Cammino di Santiago**. Sulle orme di San Giacomo lungo il Camino Francés. Editoriale Programma, Treviso 2023. pp. 159 con foto e carte a col., € 9,90.

Andrea Greci, **Escursioni in Primiero e San Martino**. 31 itinerari. Idea Montagna, Teolo (PD) 2023. II edizione. pp. 190 con foto e schizzi a col., € 23,00.

Andrew McCluggage, **Walking in the Briançonnais**. 40 itinerari. Cicerone, Cumbria 2023. pp. 234 con foto e carte a col., testo in inglese, € 25,00.

Andrew McCluggage, **Tregging Iceland's Laugavegur Trail & Fimmvörðuháls Trail**. 84 chilometri da due a sette giorni di trekking in Islanda. Knife Edge Outdoor, County Tyrone 2023. pp. 117 con foto e carte a col., testo in inglese, € 23,00.

Jonathan and Lesley Williams, **Walking in the Bernese Oberland - Jungfrau Region**. 50 itinerari da Grindelwald, Wengen, Lauterbrunnen e Murren. Cicerone, Cumbria 2023. pp. 251 con foto e carte a col., testo in inglese, € 26,00.

Carlo Coronati, **Cammino Balteo**. 23 tappe. L'escursionista editore, Rimini 2023. pp. 175 con foto e carte a col., € 18,00.

Massimo Acanfora, **L'altra montagna. Guida di turismo responsabile nelle terre alte**. Luoghi ed esperienze sostenibili, invernali ed estive.

Altreconomia, Milano 2023. pp. 220 con foto a col., € 16,50.

Davide Barducci - Marco Pascolino - Angelo Sinuello, **Alpi Carniche**. 35 escursioni sulle montagne della Carnia. Odos, Udine 2021. pp. 194 con foto e carte a col., € 22,00.

Davide Barducci - Marco Pascolino - Angelo Sinuello, **Alpi e Prealpi Giulie**. 35 escursioni sulle montagne del Friuli orientale. Odos, Udine 2021. pp. 218 con foto e carte a col., € 22,00.

Davide Barducci - Marco Pascolino - Angelo Sinuello, **Dolomiti Friulane e Prealpi Carniche**. 35 escursioni sulle montagne del Friuli occidentale. Odos, Udine 2021. pp. 202 con foto e carte a col., € 22,00.

Giulia Polita, **Escursioni per famiglie**. 18 facili itinerari tra Veneto e Trentino Alto Adige. Editoriale Programma, Treviso 2023. pp. 7,90.

## SCIALPINISMO

AA.VV., Pendii di polvere. **Lo scialpinismo facile Dolomiti e dintorni**. 70 uscite per iniziare. Vividolomiti, Belluno 2022. pp. 134 con foto a col., € 34,00.

Francesco Vascellari, **Dolomiti Couloir**. 2° edizione. 71 canali delle Dolomiti, skialp, freeride, ripido. Vividolomiti, Belluno 2023. pp. 99 con foto a col., € 27,50.

## CICLOTURISMO

Claudio Pedroni, **Guida alle più belle ciclovie e piste ciclabili in Emilia Romagna 2**. Bologna, Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini-Ferrara. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2023. pp. 191 con foto e carte a col., € 16,00.

## MANUALI

Barbara Zennaro - Stéphanie Klaus, **Esplorazioni in natura con bambini piccoli**. Manuale pratico di escursionismo con bambini da 0 a 4 anni. Versante Sud, Milano 2023. pp. 239 con foto a col., € 35,00.

Alfio Giuffrida - Girolamo Sansosti, **Manuale di meteorologia**. Una guida alla comprensione dei fenomeni atmosferici e climatici. Gremese, Roma 2016. pp. 175 con foto e carte b.n., € 19,50.

## LETTERATURA

Pradeep Bashyal - Ankit Babu Adhikari, **Sherpa**. I custodi dell'Everest. Corbaccio, Milano 2023. pp. 328 con foto b.n., € 24,00.

William Augustus Brevoort Coolidge, **Il Monte Bianco nei secoli**. Grossi edizioni, Domodossola 2023. pp. 157 con disegni b.n. e a col., € 30,00.

Konrad Gesner, **L'ammirazione della montagna**. Grossi edizioni, Domodossola 2023. pp. 157 con disegni b.n. e a col., € 30,00.

Johann Wolfgang von Goethe, **Viaggio nelle Alpi**. Grossi edizioni, Domodossola 2023. pp. 157 con disegni b.n. e a col., € 30,00.

Giuliano Pugolotti, **Di corsa ai confini del mondo**. Nel silenzio dei deserti. Versante Sud, Milano 2023. pp. 199 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Guendalina Sibona, **Un passo in più**. Tor des Glaciers, un'avventura lunga 450 chilometri. Solferino, Milano 2023. pp. 286, € 18,00.

Giorgio Spreafico, **Il Ragno silenzioso**. Storia, pareti e imprese di Romano Perego, un gigante della Grigna. Teka, Lecco 2023. pp. 448 con foto b.n., € 18,00.

Ed Viesturs con David Roberts, **K2 la montagna più pericolosa**. Solferino, Milano 2023. pp. 411 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Emanuele Avolio, **Apertura senza fine**. Storia dell'arrampicata romana. Versante Sud, Milano 2023. pp. 258 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Enrico Camanni, **La notte del Cervino**. Romanzo. Nuova edizione. Le Commari edizioni, Roma 2023. pp. 198, € 18,00.

Celestina Cielo, **Paura in rifugio**. Giallo ambientato tra Torino e il rifugio Mezzalama. Porto Seguro editore, Firenze 2023. pp. 180, € 15,00.

Paolo Cognetti, **Giù nella valle**. Romanzo ambientato nella media Valsesia. Einaudi, Torino 2023. pp. 128, € 16,00.

Franco Gaggiani, **La compagnia del gelso**. Romanzo ambientato tra i boschi marchigiani. Aboca, Sansepolcro (AR) 2023. pp. 149, € 15,00.

Emiliano Cribari, **La cura della pioggia**. Piccolo omaggio alla malinconia che allietta. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2023. pp. 91, € 9,50.

Mario Curnis, **Basta poco**. Momenti straordinari di una vita quasi ordinaria. Rizzoli, Milano 2023. pp. 189 con disegni b.n., € 22,90.

Peter Habeler con Marlies Czerny, **La mia montagna futura**. Il gigante dell'alpinismo mondiale si racconta at-

traverso il rapporto con i compagni di cordata. Corbaccio, Milano 2023. pp. 211 con foto e disegni b.n. e a col., € 23,00.

Monica Nanetti, **Io e Lady B.** Un viaggio senza età attraverso l'Europa con una bicicletta pieghevole. Terre di Mezzo, Milano 2023. pp. 199, € 16,00.

Bobo Pernetz - Franz Rossi, **Conte dai monti.** Raccolta di storie ambientate tra le montagne valdostane. Edizioni Bomeco, Aosta 2023. pp. 208 con disegni a col., € 25,00.

Paolo Reposi, **Il rito del filare.** Piccola disciplina del vigneto. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2023. pp. 95, € 9,50.

Vikram Seth, **Autostop per l'Himalaya.** Nuova edizione. TEA, Milano 2023. pp. 249, € 14,00.

Matteo Serafin, **L'altro K2.** La tragedia dimenticata del Monte Api. Hoepli, Milano 2023. pp. 147 con foto b.n., € 24,90.

Sylvain Tesson, **Bianco.** Il racconto della traversata con gli sci dell'arco alpino da Mentone a Trieste in compagnia della guida alpina Daniel Du Lac. Selserio, Palermo 2023. pp. 264, € 16,00.

Alex Txikon, **La montagna dello spirito.** In vetta al Manaslu d'inverno. Solferino, Milano 2023. pp. 236 con foto a col., € 17,50.

## GUERRA IN MONTAGNA

Mauro Minola - Ottavio Zetta - Fabrizio Coniglio, **Chaberton misterioso.** Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino 2023. pp. 158 con foto e carte b.n. e a col., € 10,90.

Max Schiavon - Roberto Guasco, **Chaberton.** La corazzata delle Alpi. Editions Pierre de Taillac, Parigi 2023. pp. 199 con foto e disegni b.n. e a col., testo in italiano e francese, € 25,00.

## FOTOGRAFICI

Nicola Balossi Restelli, **Sulle cime del mondo.** Montagne dalla storia gloriosa e luoghi di grande spiritualità. White Star, Milano 2023. pp. 221 con foto a col., € 24,90.

Antonio De Rossi - Roberto Dini, **La montagna di Carlo Mollino.** Architetture e progetti nelle Alpi. Hoepli, Milano 2023. pp. 368 con foto e disegni b.n. e a col., € 49,00.

## GIOVANI LETTORI

Anna Benotto, **Viaggi.** Diario di viaggio di un orso. Età di lettura dai 4 anni. Lupo Guido, Milano 2023. pp. 40 con disegni a col., € 16,00.

Agnese Bruzzi, **Nel bosco.** Primi puzzle, età di lettura da 2 anni. La Coccinella, Milano 2023. pp. 10 con disegni a col., € 10,90.

Nathalie Choux, **Le stagioni della piccola marmotta.** Età di lettura da 0 a 36 mesi. Gallucci, Roma 2023. pp. 10 con disegni a col., € 9,90.

Segnalazioni librarie a cura della Libreria La Montagna  
Via Sacchi 28 bis  
10128 Torino  
Tel. e fax 011 562 00 24  
E-mail: [info@libreriamontagna.it](mailto:info@libreriamontagna.it)  
[www.libreriamontagna.it](http://www.libreriamontagna.it)

# RECENSIONI

## CENTO ANNI INSIEME 1923-2023

È un bel volume di più di 400 pagine, su carta patinata, impaginato con cura, che ripercorre i 100 anni della Sezione di Ivrea attraverso racconti, testimonianze e fotografie.

È suddiviso in tre grosse sezioni. La prima sezione è intitolata “I primi 80 anni” ed è suddivisa in due periodi: “Tempi eroici (1923-1973)” e “Un trentennio mitico (1973-2003)”. La seconda sezione è intitolata “I primi decenni del nuovo millennio ...” con sottotitolo “La storia continua ... Parole e immagini del nuovo millennio (2003-2023)”. Chiude il volume un’appendice con l’elenco dei “Presidenti, Consigli Direttivi, Soci della Sezione GM di Ivrea”.

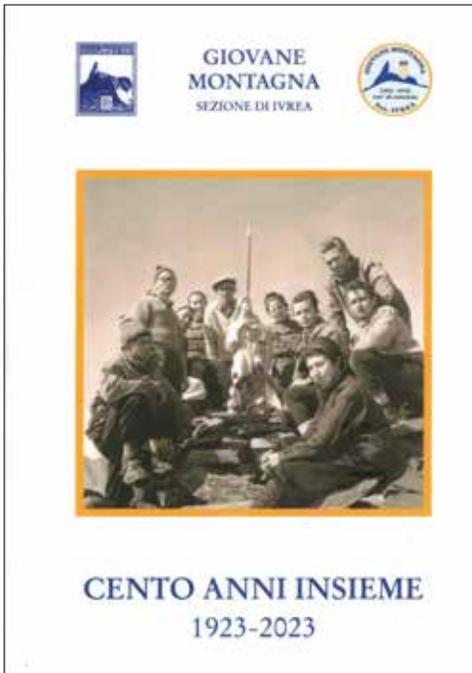
Raccogliere notizie risalenti a 100 anni fa deve essere stato un lavoro improbo ma appassionante, e questa passione la si legge continuamente fra le righe del

libro. Dai risultati è evidente che il lavoro di ricerca è stato molto minuzioso e che chi l’ha svolto era veramente appassionato a riscoprire le origini, direi quasi le “sue” origini. Si nota subito che è un’opera che ha coinvolto molti soci della sezione – naturalmente i più “anziani” prima di tutto -, i quali, ciascuno per la propria parte, hanno dato il loro contributo con testimonianze e racconti.

Ne emerge l’immagine di una Sezione con una forte unità e identità, molto attiva e piena di iniziative. Una fra tutte: bellissima l’idea di andare a trovare, sotto Natale, qualche vecchio valligiano solitario che ancora abita in baite sperdute e isolate dalla neve, e trascorrere con lui una giornata di festa in compagnia e amicizia, portando un po’ di aiuto, magari rendendosi utili in qualche piccolo lavoretto, come spalare la neve per permettergli di arrivare fino alla fontana.

Commovente, a tal proposito, il dialogo con una vecchietta rimasta sola nel suo villaggio: “Non vi sentite mai sola?”. “No, c’è qui Lilla che mi fa compagnia, la mia cagnetta. E poi, quando mi prende proprio la malinconia, allora esco fuori e guardo le baite lassù e faccio segno col fazzoletto. Allora il Vecchio mi vede e risponde col suo, e stiamo così per un po’ a salutarci”. E sorride mentre ce lo dice, ma poi si rabbuia e conclude: “Ma adesso non si può più, perché da qualche tempo non ci vede più tanto. Diventa vecchio anche lui”.

Ho letto tutto il volume con piacere e interesse, perché è il racconto di una storia che per molti soci è strettamente legata alla vita quotidiana di ciascuno, e perché c’è sempre da imparare dall’esperienza delle altre Sezioni, e da quella di Ivrea in particolare, ricchissima com’è di ogni genere di iniziative, a cui



tutti collaborano volentieri e con passione, aperta a tutto e a tutti e sempre partecipe ai momenti intersezionali. Per me, un esempio da imitare.

E in conclusione ... mi tolgo il cappello di recensore e mi metto quello di correttore di bozze: vivissimi complimenti ai redattori e ai revisori, perché nelle oltre 400 pagine ho trovato pochissimi refusi, per lo più trascurabili, ulteriore sintomo di una forte volontà di far bene!

**Luigi Tardini**

*Giovane Montagna Sezione di Ivrea, CENTO ANNI INSIEME 1923-2023, edito in proprio, 2023*

## INCHIODATO ALLE ROCCE

Una passione grande incalza il desiderio di conoscere le persone e i luoghi amati. Quella di Walter Belotti per la sua terra – la Valle Camonica – e le sue genti è ben più di una sana e positiva curiosità: è autentico amore.

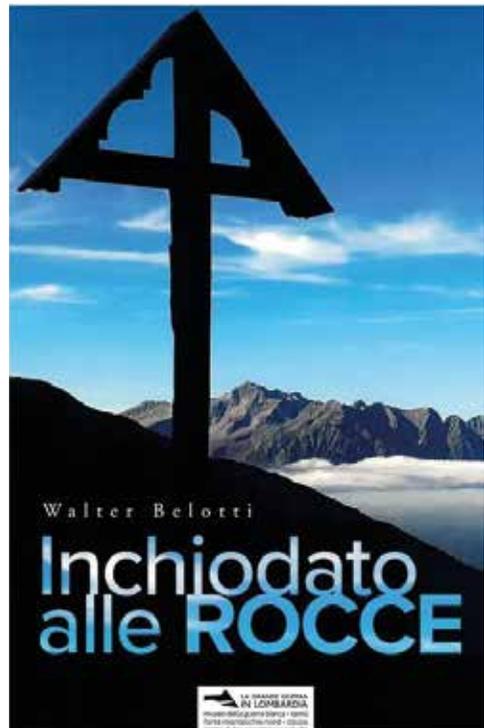
Ad essa Belotti ha dedicato le forze di una vita, non solo pubblicando migliaia di pagine (più di 30 libri, di argomento storico, ma anche architettonico, naturalistico e ben otto guide escursionistiche), ma anche con importanti realizzazioni, tra le quali non si può omettere di ricordare il bivacco Spera e, soprattutto, il Museo della Guerra Bianca in Adamezzo, di cui è stato uno dei fondatori e di cui è attualmente Presidente.

Da alcuni mesi è in libreria un ulteriore volume, *“Inchiodato alle rocce”*, in cui l'autore ha ritenuto di raccogliere 36 tra i migliori articoli e saggi pubblicati in rivista negli ultimi 50 anni (dal 1975 a oggi: gli ultimi due scritti sono ancora in fase di pubblicazione), altrimenti destinati, per il nuovo pubblico, a per-

dersi.

Scritti che spaziano dall'ambito culturale a quello storico, escursionistico, geologico, botanico e faunistico, dall'ambito architettonico a quello archeologico. Presentati in ordine non tematico ma cronologico, possono dare un'iniziale sensazione di disordine. In realtà, mi pare, comunicano bene la curiosità appassionata cui accennavo: la capacità, nei sempre ripetuti vagabondaggi per le montagne camune, di stupirsi per un fiore, per un animale, per l'architettura elegante di un baitello di pastori o per i segni della guerra in alta quota... *«Le bellezze del creato non stancano mai di sorprendere»* (p. 22). Così come quelle dell'abilità umana.

Pur essendo un esperto alpinista, l'atteggiamento di Walter di fronte alla montagna non è mai solo né principalmente “sportivo”: *«Non montagna come sfida, come lotta, come confronto; montagna da amare, da scoprire ogni giorno diversa in ogni sua più*



*piccola componente, montagna da rispettare!» (p. 44).*

Diversi anche i ritrovamenti archeologici in cui Belotti si è trovato coinvolto e che per esperienza diretta lo hanno confermato su dati ormai acquisiti della storia antica delle aree alpine: «*Si conferma così quella che è la caratteristica delle nostre zone montane, dove le montagne non costituiscono un confine o un limite, ma sono delle aree percorse che hanno rapporti sia con il nord che con il sud delle Alpi, con l'est e con l'ovest, definendo un'area geografica in cui si sviluppa una cultura particolare, diversa da quella della fascia collinare e della pianura*» (p. 84).

Alcuni articoli sono dedicati a figure amate e importanti per la cultura camuna, come Sperandio Zani, combattente della Guerra Bianca, poi guida alpina e iniziatore del Museo di Temù; Marino Tognali, per decenni maestro, cultore della storia locale e poeta; Nella Berther, scrittrice (suo il giustamente famoso “*Pan di segale*” pubblicato nel 1950) e poetessa; sua figlia Valentina, pluricampionessa di corsa in montagna. Belotti è un'autorità riconosciuta a livello globale sulla storia della Guerra Bianca combattuta in Adamello. Tra gli scritti qui pubblicati non mancano (anche se non sono maggioritari) gli studi dedicati proprio allo sforzo immane di migliaia di uomini, ben prima che per combattere, per sopravvivere a quote mai prima sperimentate. Ecco allora pagine bellissime sull'organizzazione dei posti di medicazione e infermerie nelle vicinanze delle trincee, sulle artiglierie pesanti innalzate alle quote più alte, sul sentiero di arroccamento nelle impervie pareti della Cresta di Casamadre (l'attuale, meravigliosa, ferrata del “Sentiero dei fiori”), sull'uso dei cani da slitta per il trasporto di rifornimenti su ghiacciaio ...

Articoli questi, come tutto il volume, il-

lustrati da bellissime fotografie, d'epoca o attuali, per lo più scattate dall'autore. Nelle pagine conclusive, 13 poesie (cinque delle quali premiate in vari concorsi) in lingua dialettale, con a fronte una curata traduzione d'autore in lingua italiana. I rimandi tra gli scritti e le poesie non sono pochi, perché poetico è il modo di guardare il suo mondo.

Per chi conosce già quelle terre, e per chi desidera addentrarvisi, il volume disvela uno scrigno di tesori, consiglia vette e itinerari ma, soprattutto, insegna uno stile di osservazione che non smette di sorprendersi di fronte alla bellezza.

**Marco Dalla Torre**

*Walter Belotti, INCHIODATO ALLE ROCCE, Museo della Guerra Bianca in Adamello, Temù (BS) 2023, pp. 256*

---

## IL MONDO DI PINO

### Ritratto di una breve ma intensa vita

Il cuore è depositario di una ricchezza molteplice, accumulata nel tempo, spesso silente e nascosta ma ugualmente presente. Questo libro, nato durante gli anni del Covid, ne è testimonianza profonda.

Stefano Biasioli, il maggiore di cinque fratelli rimasti orfani negli anni dell'infanzia, si fa portavoce della memoria sopita e ridà vita a numerosi documenti raccolti in famiglia per ricordare i 70 anni dalla morte di papà Pino (20 marzo 1912 - 12 ottobre 1950), ricostruendo insieme l'atmosfera del tempo, i legami familiari e di amicizia, le esperienze professionali.

È un racconto, seppur frammentato, vivo per la genuinità e franchezza dei ricordi, per il coraggio di entrare nelle pieghe dei fatti e di cercare dopo tanto tempo di dare ad essi un ordine, un

senso nuovo.

È una storia vera, di un giovane cattolico, appassionato del suo studio e del suo lavoro, innamorato della montagna, impegnato nella FUCI e nelle relazioni di amicizia; storia di un amore vissuto in anni difficili, segnati dal secondo conflitto mondiale, di una famiglia che nasce e cresce in queste difficoltà e che deve continuare a vivere quando la tragedia della morte del marito e padre, dovuta ad un'esplosione di mine, la segna indelebilmente.

La vita dell'ing. Giuseppe "Pino" Biasoli, come ricostruita dal figlio Stefano, si propone ancora oggi in tutta la sua attualità ed è di particolare interesse per la Giovane Montagna e i suoi soci. Ritroviamo infatti nelle lettere ampiamente citate ed in parte riprodotte, tra i molti spunti relativi alla vita familiare ed alle vicende sociali e storiche dell'epoca, anche riferimenti a luoghi e nomi che hanno segnato la storia della GM a Verona.

Significativo un passaggio del libro: "... In mezzo a tutto ciò, l'amore infinito per la montagna: le gite con tanti ami-

ci, la creazione della sezione di Verona della Giovane Montagna (sottosezione del CAI nata in Piemonte e con marcata impronta cattolica), la diuturna frequentazione con il professor De Mori, con i Nenz, con Cesco Nicoli, con i Dussin, i Banterle, Mario Cristani, Francesco Scarlini. Ed è in montagna che è scoppiato, nel 1938, l'amore tra Dina e Pino, come ben mostrato dalla più bella foto che ritrae i due."

De Mori, presidente della sezione in quegli anni, viene citato più volte nel ricordo di alcuni accantonamenti degli anni 1933 e 1935 a Malles in Val Venosta e in riferimento al comune impegno all'interno della FUCI. Suo è l'articolo sul Corriere del Mattino del 14 ottobre 1950 che, nel dare la notizia della tragedia di Carisolo (Pinzolo) due giorni dopo, tratteggia alcuni aspetti della vita dell'amico Pino.

Ma l'ing. Biasoli ha svolto per vari anni la propria attività professionale a Torino ed è probabile abbia avuto contatti anche con la sezione fondatrice della Giovane Montagna.

A Stefano e ai suoi fratelli un grazie per aver condiviso la memoria di Pino e del suo mondo con questo libro, che troverà spazio nella biblioteca della Giovane Montagna di Verona per chi voglia approfondire ulteriormente le vicende della sua vita ed una pagina di storia della sezione veronese.

**Carlo Nenz**

*Stefano Biasoli, IL MONDO DI PINO, edito in proprio, 2020*



# EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

## VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

## IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagine, formato 24x34 - euro 35

## DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

## IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

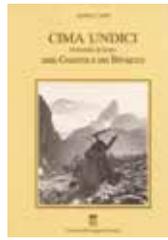
L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

## CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

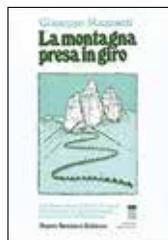
Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

## LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.



260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

## ALPINISMO EPISTOLARE di Armando Aste

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della Nuovi Sentieri.

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda.



358 pagine, formato cm 24x22 - euro 25

**I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:  
tel. 348.5275899  
e-mail [bursimassimo@gmail.com](mailto:bursimassimo@gmail.com)  
(la spedizione sarà gravata delle spese postali)**

# THE BEST ANTICORROSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcom.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

**CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.**

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: [boat@chugoku-boat.it](mailto:boat@chugoku-boat.it) - [www.chugoku-boat.it](http://www.chugoku-boat.it) - [www.cmp.co.jp/global](http://www.cmp.co.jp/global)





*Semplicemente  
Panati*



**TENERI FILETTI  
DI POLLO  
IN PANATURA CROCCANTE**

POLLO 100% ITALIANO

